

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

- le prolétaire -
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
- programme communiste -
Rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

- il comunista -
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
- El programa comunista -
Rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno XI - N. 38 - Ottobre 1993
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV / 70%
c. p. 10835 - 20110 Milano

Le forze del capitale, della chiesa e del collaborazionismo riformista unite contro il proletariato

L'emergenza sociale, a detta di tutti, oggi è la **disoccupazione**. Il che significa prevedere una situazione di peggioramento delle condizioni generali di vita e di lavoro per **tutta la classe lavoratrice**; e dato che nessun governo e nessun istituto di previsioni economiche sono in grado di assicurare che la situazione critica durerà poco, è previsto che il peggioramento duri a lungo. Il messaggio diffuso da tutti i portavoce delle varie istituzioni e dei vari centri di potere non si ferma alla faticosa parola: sacrifici; in gioco c'è ormai **la vita stessa**.

Ogni proletario percepisce ormai che la situazione di crisi economica e sociale non ha soluzioni certe, visibili, palpabili; percepisce che il «sistema dei partiti» - che in qualche modo ha regolato le vicende economiche e sociali dell'Italia da quasi cinquant'anni - è «superato», è «crollato», mentre al suo posto non si è ancora delineato alcun «sistema» sostitutivo; percepisce che il potere esercitato nelle fabbriche dai padroni e dai grandi capitalisti è in realtà più forte di ieri, più libero di agire in difesa dei suoi interessi specifici, e rischia di più sul piano della democrazia in funzione di una logica che con la salvaguardia dei diritti sindacali e democratici, e di quelli «umani», non ha nulla a che vedere. Gli infortuni sul lavoro, le morti sul lavoro, gli incidenti provocati da mancata manutenzione o dall'uso di materiali scadenti stanno aumentando in progressione geometrica. **La vita degli operai vale meno di una lastra di lamiera, meno di una gettata di cemento, meno di una soluzione chimica per detersivi**. Operaio - afferma il capitalista - il valore della tua vita è inversamente proporzionale al valore dei profitti che l'azienda riesce a macinare. E i sacrifici

che vengono imposti ormai in tutte le aziende, in tutte le fabbriche, hanno la caratteristica di non poter essere «discussi» in quanto tali; l'unica possibilità di discussione data ai sindacati è di concordare i tempi entro i quali quei sacrifici vanno imposti e attuati. E massimo fra tutti i sacrifici richiesti è quello del posto di lavoro.

Il posto di lavoro per il proletario significa **salario**, per quanto misero, ma salario grazie al quale può sopravvivere in questa società dove sei costretto a pagare anche l'aria che respiri. Il posto di lavoro per il capitalista significa **profitto potenziale**, e costo certo; se la massa di profitto prevista non tocca il livello medio del tasso di profitto di cui ha bisogno la macchina produttiva capitalistica, il rimedio del capitalista è di far lavorare di più un numero **inferiore** di proletari, o di spostare la produzione in luoghi o paesi nei quali la forza lavoro gli costi decisamente di meno. Se per l'operaio il posto di lavoro, dunque il salario che ricava dal suo lavoro impiegato dal capitalista in una azienda, significa **vita**, per il capitalista, in tempo di crisi economica di sovrapproduzione e di relativa saturazione dei mercati, il posto di lavoro, dunque quel costo in termini di capitale variabile, può significare fallimento, bancarotta, **morte**. E non si è mai visto che un capitalista muoia per salvare i posti di lavoro agli operai.

L'emergenza economica va letta in termini di debito pubblico che in Italia ha assunto proporzioni gigantesche, e in termini di concorrenzialità delle merci e dei servizi che l'Italia produce e inserisce nel mercato internazionale e che conquista livelli accettabili dal punto di vista capitalistico solo nel campo delle esportazioni

(essendo la lira svalutata), mentre nel mercato interno la relazione fra il salario operaio (il prezzo dei beni necessari alla sopravvivenza dell'operaio e alla riproduzione delle sue forze e della sua «razza») e il prezzo effettivo dei beni sul mercato, a partire dai beni di prima necessità, si sta trasformando in una forbice sempre più aperta. In questo modo, la schiavitù dal mercato e dalla concorrenza alla quale è sottoposto ogni capitalista, si trasferisce a livello proletario come schiavitù raddoppiata: schiavitù dal salario e schiavitù dalla concorrenzialità della «propria» azienda. E su questa doppia schiavitù agiscono all'unisono **tutte le forze della conservazione borghese**: capitale, chiesa, riformismo.

L'emergenza politica, oggi, è da tutti individuata nel crollo del «sistema dei partiti», nel fallimento cioè di quel meccanismo politico e governativo che ha retto le sorti del paese in questi cinquant'anni sotto il protettorato statunitense (per quanto riguarda la Dc) e sotto il protettorato sovietico (per quanto riguarda il Pci), vero **condominio** fra potere esecutivo e opposizione con annesso gioco delle parti e spartizione delle competenze. La vicenda delle tangenti, che attraverso tutti i partiti in forma gigantesca per alcuni e in forma poco più modesta per altri, ha messo a nudo in parte il modo di governare il paese da parte di organizzazioni partitiche chiamate dal capitale stesso a ripartirsi i compiti di ricostruzione post-bellica, di sviluppo economico sul piano soprattutto industriale, e di controllo sociale. La vicenda delle infiltrazioni mafiose nelle istituzioni pubbliche

(Segue a pag. 2)

RUSSIA: cannonate e parlamento

L'assalto al Palazzo d'Inverno nell'ottobre 1917 era inequivocabilmente di segno **proletario e comunista**. Allora significò farla finita con la democrazia borghese, con il suo parlamento, i suoi partiti, i suoi maneggi con continuare la guerra mondiale dal cui intervento trarre poi benefici in termini di alleanze, di sostegni economici e finanziari da parte degli alleati occidentali più forti, di espansione territoriale. Era il segno evidente dell'insurrezione proletaria, della prima insurrezione proletaria che stava andando a buon fine. La città era Pietrogrado; grazie al monumentalismo staliniano diventerà poi Leningrado, che dalla caduta del regime stalinista tornerà al vecchio nome: San Pietroburgo.

Allora, l'assalto al Palazzo d'Inverno decretava anche la definitiva sepoltura dello zarismo e di tutti i suoi alleati e collaboratori interni ed esterni: indietro non si poteva più tornare, a meno di un rovescio totale delle forze rivoluzionarie sia borghesi che proletarie in Russia. Si poteva e si doveva solo **andare avanti** nella prospettiva storica della rivoluzione proletaria internazionale di cui la rossa Pietrogrado rappresentava il primo magnifico bastione. Nemmeno tre anni di terribile guerra civile, nei quali **tutte le potenze imperialistiche mondiali** agirono sostenendo gli eserciti bianchi e strangolando la Russia bolscevica con l'embargo totale, ebbero ragione della vittoriosa marcia rivoluzionaria del proletariato russo. Ci volle la degenerazione del movimento comunista internazionale e russo, ci volle lo

stalinismo come lunga mano della conservazione borghese, ci vollero anni di terribile repressione dei comunisti di sinistra, ci volle l'inadeguatezza dei partiti comunisti d'Occidente ai compiti rivoluzionari ai quali la storia li chiamava, per piegare e infine schiacciare l'**Ottobre rosso**.

Schiacciata la rivoluzione bolscevica in Russia e alla scala mondiale nella seconda metà degli anni Venti, le forze borghesi nazionaliste, reazionarie, ultraconservatrici mascherate da «marxiste» e «leniniste» completarono l'opera con la partecipazione alla seconda guerra mondiale e alla spartizione mondiale delle zone d'influenza a guerra finita. Non l'urto di un rinato e possente movimento proletario ha messo in crisi il regime stalinista nell'ormai ex-URSS, e non il cedimento di fronte ad una terza guerra mondiale, ma gli effetti dirompenti di una crisi economica mondiale che ha eroso al blocco sovietico, e a Mosca in particolare, ogni minima difesa della sua pluriennale vita ai margini del mercato mondiale e delle sue convulsioni. Il 1989 nei paesi dell'Europa dell'Est, già satelliti di Mosca nel quadro del dominio imperialistico mondiale russo-americano uscito dalla seconda guerra mondiale, decretò il collasso di quei regimi. A Mosca il collasso giunse nel 1991, e da quel collasso emerse una figura, Boris Eltsin, che da allora per gli imperialismi occidentali, e in particolare per gli Stati Uniti d'America, rappresenta le forze sociali, politiche e militari della Russia impegnate a mettere l'economia russa nelle condizioni di essere attraversata

senza ostacoli dalle incursioni dei capitali occidentali seppur nel tentativo di rimettere in sesto l'economia nazionale e tornare a rappresentare un polo politico-militare decisivo sullo scacchiere internazionale. Per il momento i risultati sul piano dell'occupazione, della redditività del lavoro, della concorrenzialità delle merci, dell'efficienza dei servizi ecc., sono pessimi; a tal punto che a due anni di distanza dall'inizio del «nuovo corso» l'immissione di dosi potenti di democrazia non hanno fatto il miracolo di trasformare la vecchia nomenclatura in vecchi arnesi da soffitta, di trasformare i lavoratori in schiavi ignoranti, di trasformare un impianto industriale obsoleto in un impianto moderno, insomma di trasformare la Russia economicamente e politicamente collassata in un paese riavutosi e pronto a riprendere il posto che aveva prima l'Urss nel consesso dei briganti internazionali.

Tale è la situazione di profonda crisi economica e sociale, che Eltsin non poteva agire se non come il golpista per eccellenza, il dittatore, il capo assoluto che avoca a sé tutti i poteri. E nel far ciò inevitabilmente andava contro le istituzioni che la democrazia non dovrebbe mai toccare: il parlamento democraticamente eletto, la corte costituzionale legittima.

In realtà, la democrazia post-fascista, o se qualcuno vuole post-stalinista, ha perso molta dignità. Non potendo fondarsi sul risultato di una grande tragedia sociale,

(Segue a pag. 5)

NELL'INTERNO

- GERMANIA : per combattere il razzismo e la xenofobia è necessario combattere il capitalismo sotto tutte le sue forme politiche
- Dalla Francia: per una risposta proletaria all'offensiva anti-immigrati
- Lotte perarie nel mondo
- La questione della ripresa della lotta di classe del proletariato e i compiti dei comunisti (Riunione di San Donà - dicembre '92) (parte I°)
- Cina: delizie del nuovo capitalismo

Gli operai di Crotone fanno paura a tutti quanti, per i metodi niente affatto democratici usati nella loro lotta. Perciò hanno avuto tutti contro, dai veri nemici ai falsi amici

Qualche anno fa parlare di Crotone significava parlare di una nuova base Nato per gli F-16 - i famosi cacciabombardieri americani - che doveva nascere intorno alla vecchia pista dell'aeroclub, significava parlare di affari molto sporchi intorno ai 1200 miliardi di lire ipotizzati da un primo progetto, o ai 6/8 mila miliardi di cui si parlava successivamente e in concomitanza con l'interesse improvviso sulla zona da parte dell'ex presidente delle Ferrovie, Ligato, e l'altrettanto improvviso assassinio con tanto di segreti portati nella tomba. Tutto ciò accadeva nel 1990 e solo due anni dopo, all'inizio del '92, le migliaia di miliardi ventilati sulla base di Crotone svanirono grazie alla decisione del Congresso statunitense di non finanziare l'impresa; così i terreni espropriati all'uopo non servono più alla bisogna, lo Stato che pagò quei terreni offrendo spesso cifre aldisopra del loro effettivo valore agricolo oggi non li può rivendere alle stesse cifre, gli agricoltori ex proprietari hanno spostato la propria attività, insomma l'intera impresa è stata un fiasco prima ancora di

vedere la luce, e con lo scorno delle famiglie mafiose che già si erano organizzate per raccogliere le messi di miliardi e dei politici che su quell'impresa avevano puntato per il successo personale in termini di voti. Nel frattempo, gli F-16 americani hanno trovato alloggio a Sigonella, Comiso, Aviano e Gioia del Colle, basi Nato già esistenti.

Oggi Crotone torna alla ribalta per avvenimenti completamente diversi. La **rivolta degli operai dell'Enichem**, in lotta contro la cassa integrazione e i licenziamenti, ha spostato bruscamente l'attenzione generale che rimaneva concentrata sulle malefatte dei tangentomani, sulle sgangherate chiassate leghiste, sui viaggi e sui discorsi del papa o sul parlamento più o meno «delegittimato».

La **fabbrica, la strada**, son tornate al centro dei problemi.

«Ho famiglia, voglio lavoro», è la scritta su di un piccolo striscione che un elettricista dell'Enichem lunedì 6 settem-

(Segue a pag. 2)

L'accordo OLP-Israele non metterà fine né all'oppressione delle masse palestinesi né alla loro rivolta

L'accordo di pace sottoscritto il 13 settembre scorso fra lo Stato di Israele e l'OLP è la conclusione logica di tutta l'evoluzione politica di questo fronte di organizzazioni nazionaliste borghesi che è l'OLP.

Nata dal calore delle lotte anticoloniali, quindi secondo il marxismo da lotte di natura borghese sebbene rivoluzionarie (vedi ad esempio la parola d'ordine: **il cammino di Gerusalemme passa attraverso le capitali arabe**), l'OLP, nelle sue confuse componenti, abbandonando le masse sfruttate palestinesi e arabe in lotta fin dal «settembre nero» giordano e ancor più dalla Comune libanese di Tall El Zaatar, si mosse molto velocemente nel fare la pace con i capitali arabi. Non le ci vorrà molto poi per fare atto di sottomissione verso le grandi potenze imperialiste e annunciare al Consiglio palestinese di Algeri qualche anno fa l'esistenza fantomatica di uno Stato palestinese e il riconoscimento implicito di Israele. Il grande obiettivo, pur sempre borghese, della **distruzione di Israele** per erigere al suo posto uno Stato palestinese multi-etnico e multireligioso, è dunque rimasto sempre per l'OLP un obiettivo propagandistico e nulla di più, alla faccia delle masse palestinesi che per quell'obiettivo si sono fatte sistematicamente trucidare.

Questa traiettoria è il riflesso di quel che noi abbiamo chiamato **chiusura del ciclo rivoluzionario borghese** delle lotte

anticoloniali, ciclo che ha conosciuto la sua più grande intensità negli anni 50 e 60 e di cui il nazionalismo palestinese era una delle più tardive manifestazioni. Abbandonando le sue ultime velleità di rovesciare l'ordine imperialistico fermamente stabilito, le forze borghesi palestinesi, di cui l'OLP è l'espressione, sono state ridotte da lungo tempo a mendicare presso le grandi potenze imperialistiche un pezzo di terra nel quale installare il proprio Stato. Abbiamo spesso spiegato che Israele e gli imperialismi più forti, a partire dagli USA, non avrebbero mai acconsentito a soddisfare un tale desiderio se non quando questa fosse apparsa come la soluzione più conveniente per assicurare l'ordine controrivoluzionario nella zona, e che questo eventuale Stato non sarebbe stato che **Urbantustan**, una riserva di forza lavoro per lo Stato ebraico e il capitalismo internazionale saldamente controllata da una polizia locale appositamente organizzata e sotto la minaccia permanente dell'esercito israeliano (1).

E' proprio questa prospettiva che si sta realizzando attualmente sotto gli applausi dei magnati del capitalismo mondiale, dei loro valletti e dei loro tirapiedi; e ora non si tratta che di un semi-bantustan, la striscia di Gaza da una parte e la città di Gerico, vicina al confine con la Giordania,

(Segue a pag. 10)

Le forze del capitale, della chiesa e del collaborazionismo riformista unite contro il proletariato

(da pag. 1)

sia centrali che decentrate, e quella dei servizi segreti eufemisticamente detti «deviati» ma in realtà al servizio di fazioni ben definite di borghesia, contribuiscono a chiarire quel modo di governare che la borghesia italiana ha adottato fin dalle sue origini: opportunista e gesuitico, con attitudine all'inganno da esperti voltgababana.

Modificandosi la situazione internazionale non poteva che modificarsi anche il quadro politico nazionale. Gli Stati Uniti non sono più i dominatori monopolisti del mondo, ma accusano in modo sempre più sensibile l'aggressione economica (e quindi politica) di concorrenti ben determinati: Germania e Giappone sul campo internazionale, e dietro di loro altri concorrenti che approfittano della relativa debolezza nordamericana, Francia, Italia, Canada, in parte la stessa Gran Bretagna. Il crollo del blocco sovietico ha d'altra parte contribuito ad aumentare gli aspetti di debolezza del capitalismo statunitense al quale, venendo a mancare l'alter ego sul piano del controllo mondiale, il compito di controllare da solo l'intero pianeta risulta molto più difficile. Nella situazione di rimessa in discussione dei rapporti di forza fra imperialismi a livello mondiale, di riordino delle zone di influenza nelle varie regioni ritenute per un motivo o per un altro strategiche, ogni imperialismo in casa propria ha sempre più bisogno di assicurarsi quantità e percentuali di profitto decisive e controllo sociale particolarmente stretto. A situazione di crisi permanente - perché questa è la vera situazione in cui versa il capitalismo mondiale, dato che il periodo di espansione è stato sostituito dal periodo della recessione - le borghesie nazionali devono rispondere in modo diverso ai propri interessi di valorizzazione del capitale. In questo senso il controllo della forza lavoro acquista maggior peso, tanto più di fronte ad un aumento delle espulsioni di manodopera dal processo produttivo. Nello stesso tempo la borghesia nazionale è di fronte ad un processo di decomposizione delle vecchie strutture partitiche e sindacali, di cui comunque non può fare a meno; la contraddizione a livello politico si fa sempre più acuta producendo situazioni che favoriscono il sorgere e lo svilupparsi di organizzazioni politiche trasversali, non rigidamente ideologizzate, non rigidamente dipendenti da grandi protettori nazionali o internazionali che siano. E favoriscono, inoltre, l'inserimento e la diffusione sul terreno sociale delle organizzazioni religiose e parareligiose che in questo modo ereditano in parte il ruolo riformistico che precedentemente era quasi monopolizzato dai partiti, e dalle organizzazioni da loro dipendenti, di sinistra a formazione operaia.

La democrazia post-bellica, come il nostro partito aveva da subito affermato, è sempre più fascistizzata, punta sempre più al centro verso un controllo sociale più stretto e un governo forte.

Ciò non esclude, anzi, l'adozione di metodi che appaiono più diretti e popolari - referendum, il volontariato, le organizzazioni non governative, ecc. - e attraverso i quali mantenere vivo nella popolazione il «bisogno di democrazia». Di fatto, come ormai è sempre più evidente, le decisioni politiche importanti vengono prese fuori dal parlamento, nei conciliaboli fra i vertici delle varie associazioni borghesi, note e segrete.

A queste tre linee di emergenza borghese se ne aggiunge una quarta, di profilo più basso ma non per questo meno importante per il potere. Si tratta del settore militare, anch'esso attraversato da tempo dalle contraddizioni economico-politiche che attraversano la società intera. Di tanto in tanto vengono alla superficie episodi che mostrano quanto sia falsa la concezione di forze armate apolitiche, fedeli esclusivamente all'anomima patria e all'anomima costituzione repubblicana. Gli stati maggiori dell'esercito, della marina e dell'aviazione condensano anch'essi interessi borghesi ben definiti e a loro volta sono condizionati dagli interessi politici delle varie frazioni borghesi. Se da un lato non è difficile da capire che l'interesse generico delle forze armate risiede nell'operare non solo artificialmente in manovre che simulano situazioni di guerra effettive, ma in operazioni di guerra reali (ben vengano perciò le richieste dell'ONU ad inviare truppe italiane in zone di guerra), dall'altro permane la rivalità fra le tre armi come se si trattasse di tre grandi complessi concorrenti; e ognuna di loro tende a ritagliarsi quote di influenza all'in-

terno dell'arco politico e all'interno dell'industria militare. Se viene presa una decisione secondo la quale l'aviazione viene favorita in termini di finanziamenti e di ricerca di nuove tecnologie, rispetto ad esempio alla marina, ecco che la marina si muove a livello politico, diplomatico, di servizi segreti ed economico per riguadagnare quote di influenza, e così farà l'esercito magari attraverso l'arma dei carabinieri che tra i vari corpi militari appare come quella più completa.

Se alle forze armate, appaiono la magistratura - altro settore di cui si esalta l'obiettività e l'amor patrio - possiamo vedere che anche in questo settore sono emerse situazioni che tutto possono dimostrare meno che la sua presunta piena obiettività. Avvocati e giudici non sono esenti dall'influenza determinante della situazione economica e politica del paese, e sono particolarmente condizionati dal vento che tira: oggi tira un vento di ristrutturazione pesante a tutti i livelli, perciò l'imput è coordinare le azioni giudiziarie in modo che l'apparato statale e con lui gli apparati istituzionali decentrati vengano liberati dai pesanti condizionamenti delle vecchie strutture politiche e dal vecchio sistema dei pedaggi adottato per succhiare quanto più possibile dalle casse dello Stato. Operazioni del tipo «mani pulite» assumono nello stesso tempo un ruolo moralizzatore necessario ad una democrazia caduta così vergognosamente nella melma del malaffare e della criminalità. E' lo stesso istinto di conservazione borghese che ha messo in movimento giudici ed avvocati «onesti» alla riconquista di una dignità democratica che è stata abbondantemente gettata nel fango; dignità democratica che evidentemente si ritiene ancora necessaria per governare e per assicurarsi un consenso sociale senza il quale la ristrutturazione pesante in atto non passerebbe senza esplosioni sociali di vaste proporzioni.

La borghesia dominante non è del tutto cieca, non si fa completamente distrarre dalla foga che ci mette per accumulare profitti. Ha una sua intelligenza di classe che si basa sui molti decenni di dominio sociale. Ha sicuramente tirato anche utili lezioni dalle lotte di classe del proletariato,

e dalle rivoluzioni, tentate o vinte. E ha scoperto che l'arma della democrazia - nelle sue poliedriche versioni - è ancora un'arma che funziona, che le può dare ancora risultati importanti sul piano della difesa dei suoi interessi di classe e della conservazione sociale. Ha scoperto che una forza sociale come la chiesa, con le sue prediche, con i suoi rimbrotti, con le sue rigidità, con le sue critiche, con le sue ipocrisie, può essere determinante in molte situazioni critiche. Ormai i cardinali, da quello di Palermo a quello di Milano, da quello di Crotone a quello di Ivrea, hanno voce in capitolo, **rappresentano** molto più loro la popolazione (proletari compresi) che i partiti o i sindacati; sono dei punti di riferimento non solo per i borghesi ma anche, purtroppo, per i proletari.

Dal punto di vista del proletariato, queste emergenze, questa situazione critica in cui versa l'economia nazionale e la borghesia nazionale come classe al potere, dovrebbero essere affrontate con i metodi e i mezzi della lotta classista indirizzati non solo a difendere espressamente gli interessi immediati operai (posto di lavoro, salario, pensione, orario di lavoro, ecc.), ma ad avanzare richieste importanti, come l'aumento consistente del salario e la diminuzione consistente dell'orario di lavoro, sussidi pari ad un salario minimo per i disoccupati, sanità gratuita per disoccupati, pensionati e giovani in cerca di lavoro. Ma la situazione reale in cui versa il proletariato oggi non consente purtroppo nemmeno di poter presupporre che si muova con forza sul piano del minimo indispensabile: la difesa degli interessi elementari di sopravvivenza. Quando questo accade è solo episodico, isolatamente dal resto della classe e immediatamente soffocato. E' certo che l'opera distruttrice dello spirito di classe, della solidarietà di classe, del senso di appartenenza alla classe dei proletari, dei senza riserve che però possiedono una forza sociale impressionante se la mettessero al servizio della lotta anticapitalistica, l'opera distruttrice dei partiti e dei sindacati cosiddetti operai è stata particolarmente profonda e durevole. Il risultato che i partiti stalinisti, riformisti, nazionalcomunisti, socialpatriotici, e le loro appendici sindacali, hanno ottenuto è un

risultato importantissimo per la borghesia dominante: la sudditanza del proletariato dalla democrazia e dal buon andamento dell'economia aziendale e nazionale è ancora fortissima, e cioè permette alla borghesia di passare indenne il periodo di grave crisi istituzionale e politica come l'attuale ristrutturandosi senza pagare troppo in funzione di una ripresa non solo e non tanto economica quanto politica a livello internazionale. Quando i rappresentanti dei maggiori partiti, dei maggiori gruppi industriali e finanziari vengono indagati per corruzione, concussione, collusione con la mafia, significa che tutta una classe dirigente borghese è **inaffidabile** dal punto di vista della leale concorrenza di mercato e da quello della dirittura democratica che dovrebbe stare alla base di una società che si vuole l'unica possibile. Quando industriali, finanziari, banchieri, politici, giudici, criminali di vario tipo sono affratellati dalle stesse trame, è difficile distinguere gli «onesti» dai «disonesti» e così il giuoco dell'onestà e della moralizzazione tanto caro ai Pertini e ai Wojtila non ha più molta presa, diventa improponibile; è più popolare protestare contro tutto e tutti, contro tutto ciò che rappresenta il passato prossimo alla maniera della Lega di Bossi; è più popolare cavalcare il sentimento di campanile, l'egoismo del piccolo gruppo, l'individualismo, le quattro mura della famiglia tradizionale, con il concetto secondo il quale la fiducia va posta solo su coloro che si conoscono direttamente o per interposta persona di fiducia. In questo senso le grandi formazioni politiche di ieri, sconvolte dallo scandalo delle tangenti e logorate da relazioni interpartitiche e parlamentari ormai del tutto inefficaci rispetto all'ammasso dei voti, non possono che lasciare il passo ad altre forze (la Lega, e la Chiesa, ad esempio), tentando di rivitalizzarsi con espedienti di ogni genere, dalla sostituzione di simboli e di nomi alla defenestrazione di personaggi ormai scomodi. Tutto questo, che qualche giornalista ha voluto enfatizzare come se fosse una «rivoluzione pacifica», in realtà sta avvenendo con contraccolpi seri sul piano della riorganizzazione delle famiglie mafiose e camorristiche e su quello della

riorganizzazione dei club di potere economico e politico dietro i quali i vecchi partiti mantengono un'influenza ancora importante. Mister Romiti, il n.2 della Fiat, in una intervista a «Repubblica» del 27.5.93 afferma: «Ma qualcuno si è mai domandato quanti milioni di persone in questo paese si sono comportate facendo dell'illegalità un sistema di vita? E non parlo dei grandi affari, ma di piccoli comportamenti quotidiani. Perciò mi sorprende il fatto che soltanto oggi qualcuno si chieda candidamente in che mondo viviamo. Insomma, c'era un clima di illegalità generalizzata e non capisco proprio la meraviglia di certe persone. Ancora: ci siamo mai domandati perché autorevoli aziende straniere, che non erano certo sottoposte al vassallaggio della Dc o del Psi, siano incappate anche loro in questi incidenti (delle tangenti, ndr)... Che cosa potevamo fare noi? Potevamo immaginare che tutti i politici erano corrotti? Potevamo pensare che anche La Malfa (segretario del partito repubblicano, ndr) era corrotto? Dovevamo fare un colpo di Stato?». In queste poche righe il grande capitalista disegna un quadro davvero interessante: a parte il fatto di gettare tutte le colpe del malaffare sui politici - questi corrotti! - salvando l'onore dei grandi industriali, vi è la presa d'atto che l'illegalità è la **norma** in regime borghese (si sta parlando di quasi cinquant'anni di governo), in Italia e in altri paesi, e che l'unica via d'uscita dal sistema delle tangenti e della corruzione diffusa tra i politici poteva essere trovata solo con un **colpo di Stato!** Poveri industriali, costretti alla corruzione per accaparrarsi commesse e appalti pubblici; povere vittime, ma nello stesso tempo grandi patrioti perché non si sono fatti allettare dal colpo di Stato che, evidentemente, poteva essere alla loro portata.

Ciononostante, settori del vecchio gruppo dirigente il potere politico ed economico, nel timore di perdere tutto ciò che avevano conquistato finora con l'ausilio degli americani e della Chiesa, non sono disposti ad essere messi da parte definitivamente; perciò si fanno vivi indirettamente con le autobombe, con il tritolo sui treni, con memoriali depistanti sulle varie stragi che hanno punteggiato gli ultimi venticinque anni di questa repubblica, con le accuse di vari pentiti di mafia o dei servizi segreti. La classe dominante ha bisogno di far piazza pulita di tutto il personale politico che in precedenza si è coinvolto nelle più diverse situazioni di criminalità; ma non riesce ad ottenere questo risultato se non utilizzando lo stesso personale politico, che evidentemente intralcia ogni disegno «risanatore». E così la «rivoluzione pacifica» che fa perno sulla Lega e sul pool dei giudici di «mani pulite», riuscirà a rappezzare in qualche modo la facciata istituzionale ma non riuscirà a eliminare definitivamente i fenomeni della corruzione e della criminalità che sono congeniti alla società basata sul profitto e sul parassitismo del capitale finanziario.

* * * *

Che cosa dovrà succedere perché il proletariato, nei suoi reparti più combattivi e progrediti, riesca a riguadagnare il terreno della lotta di classe riconoscendosi finalmente come classe antagonista a tutte le classi sociali esistenti?

Non esistono situazioni rispetto alle quali le forze sociali si muovono automaticamente su fronti contrapposti. Esistono situazioni nelle quali maturano gli elementi di contraddizione sociale e di contrapposizione fra gruppi sociali e fra

(Segue a pag. 10)

Gli operai di Crotone fanno paura a tutti quanti, per i metodi niente affatto democratici usati nella loro lotta. Perciò hanno avuto tutti contro, dai veri nemici ai falsi amici

(da pag. 1)

bre ha srotolato in cima alla ciminiera della fabbrica. Aveva ricevuto, come altri 332 suoi compagni di lavoro, la lettera dell'azienda che lo metteva in cassa integrazione a zero ore. Appariva un gesto isolato e disperato, e invece è stato il segnale della rivolta.

La vicenda che riguarda l'Enichem di Crotone, come altre vicende che riguardano molti stabilimenti del sud, si protrae da anni. Già nel 1991 l'impianto di forno fosforo per i fertilizzanti - dove lavorano i 333 operai colpiti dalla cigs a zero ore - avrebbe dovuto chiudere e far posto, per intervento governativo, ad una cosiddetta reindustrializzazione della zona con l'arrivo della Selenia con una fabbrica di racchette da tennis; fabbrica mai nata. Nel novembre '92 l'impianto a forno fosforo viene chiuso, mentre continua a lavorare l'altro impianto di zeoliti (prodotti per la detergenza) che occupa un centinaio di operai. La situazione esplosiva dal punto di vista della disoccupazione e sociale ha impedito all'Enichem di mettere già allora i lavoratori in cassa integrazione a zero ore. A furia di provarci, stavolta c'è riuscita. Ma la situazione di quella che può essere chiamata l'unica zona industriale della Calabria non è per nulla «sotto controllo»; i sindacati hanno già ricevuto l'anno scorso lo smacco delle tessere strappate, i partiti, con a capo il Pds che ha piazzato un suo uomo al posto di sindaco, vanno e vengono da Roma per i soliti rinvii ma non risolvono la situazione e le promesse di reindustrializzazione rimangono vuote parole. La cassa integrazione a zero ore cala come la scure sulla testa degli operai Enichem. Che reagiscono.

La fabbrica, martedì 7 settembre, viene occupata dagli operai che si barricano dietro i bidoni di fosforo pronti ad usarli come vere bombe contro coloro che tentassero di

sloggiarli; e i parenti degli operai occupano la stazione ferroviaria. Sulla statale 106 Taranto-Reggio Calabria piocono le prime bottiglie al fosforo e non transita più nessuno. «Notte di fuoco e di dramma a Crotone» affermano i vari giornali in edicola l'8 settembre. La paura di un incendio di lotta in tutto il sud colpito da tassi di disoccupazione che superano spesso il 20% (la sola Calabria vanta un tasso di disoccupazione del 25,6%, e una cassa integrazione che nel primo semestre del '93 è cresciuta del 33%), ha fatto muovere il governo con grande rapidità; e assieme a lui tutte le varie forze pacificatrici disponibili, dalla Chiesa ai sindacati ai partiti, alle varie categorie di commercianti, piccoli imprenditori e agricoltori della zona, tutti in un abbraccio che si dimostrerà soffocante con gli operai dell'Enichem.

Che la situazione nel Mezzogiorno si presentasse oltremodo critica per l'occupazione, i governanti italiani lo sanno da tempo. Recentemente, nel momento stesso in cui governo-sindacati-imprenditori concordavano la morte della scala mobile e la morte degli organismi di base operai, il ministro dell'Interno Mancino si prendeva il lusso di avvertire Ciampi della propria preoccupazione «per la situazione in generale e in particolare per quella occupazionale» soprattutto se riferita al sud, annunciando nello stesso tempo che le forze dell'ordine sarebbero state allertate per mantenere l'ordine pubblico. Facile profeta il ministro dell'Interno. L'ordine pubblico a Crotone è stato rotto!

Intanto i «disordini» provocano incendi e qualche capannone dell'Enichem va a fuoco. Il governo Ciampi promette soluzioni alternative. Nella notte barricate e automobili vengono date alle fiamme. «I fuochi sono stati spenti, ma Crotone resta una città in fiamme», afferma senza mezzi termini «Il sole-24 ore» dell'8 settembre.

«Non smobiliteremo finché il governo non indicherà proposte concrete» rispondono gli operai asserragliati nella fabbrica alle promesse di soluzioni alternative. Ed è questo il momento in cui entrano in scena «tutte le autorità della zona: dall'arcivescovo Giuseppe Agostino al sindaco pidessino Carmine Talarico, dai membri del Consiglio comunale di Crotone ai primi cittadini di tutti i centri della neonata provincia». L'abbraccio soffocante agli operai in lotta è iniziato.

Gino Giugni, ex sindacalista in carriera e ora ministro del Lavoro, interviene e si affanna a dire che Crotone è «un caso a sé» e che «non ci saranno altre dieci, cento, mille Crotone». L'obiettivo dichiarato di tutte le autorità è di portare alla calma l'intera città e il circondario; e il vescovo Agostino accompagna il coro delle proteste esortando gli occupanti dell'Enichem alla maniera di un capopopolo: «Tenete duro purché non facciate danni». Il sindaco pidessino, da parte sua, cavalca la protesta e firma un'ordinanza per bloccare l'attività di estrazione del metano negli stabilimenti dell'Agip (dai pozzi di Crotone esce il 16% del gas totale); ma non si illudano gli operai, questo non è un gesto di solidarietà con la loro lotta ma un gesto teatrale in funzione di un suo consolidamento elettorale per il quale infatti, nello stesso tempo, propone una serrata di tutti i commercianti. E l'abbraccio soffocante agli operai in lotta si fa più stretto.

Giovedì 9 settembre si può leggere su tutti i giornali che il governo Ciampi ha offerto «uno zuccherino» agli operai dell'Enichem: gli effetti della cassa integrazione sono sospesi fino a lunedì 13, perciò fino a quella data i 333 operai coinvolti saranno pagati normalmente. Intanto è allo studio la famosa «soluzione

(Segue a pag. 11)

CORRISPONDENZA E
ORDINAZIONI VANNO
INDIRIZZATE A:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
VERSAMENTI A:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Direttore responsabile : Raffaella
Mazzuca - Redattore-capo : Renato De
Prà - Registrazione Tribunale Milano
N. 431/82.
Stampa : Timec, Albairate (Milano)

GERMANIA: PER COMBATTERE IL RAZZISMO E LA XENOFOBIA È NECESSARIO COMBATTERE IL CAPITALISMO SOTTO TUTTE LE SUE FORME POLITICHE

Durante l'euforico periodo che ha seguito la caduta del muro di Berlino, i proletari sono stati subissati di discorsi sempre più vibranti sulla ritrovata Germania e sulla fine del ciclo vessatorio del dopo guerra; ma, fin troppo presto, è apparsa la realtà di questa riunificazione. La Germania dell'Est, malgrado tutte le censure del cosiddetto «socialismo dell'Est» che faceva credere di possedere un'industria e un'economia competitive in RDT, non era altro che un relitto industriale capace di navigare nelle acque protette dal vecchio COMECOM, ma incapace di restare a galla di fronte alla alta competitività della Germania dell'Ovest e di fronte alle esigenze di un mercato internazionale sempre più difficile.

Il costo della riunificazione si è dunque rivelato estremamente alto e lo resterà ancora per molto tempo. Il finanziamento della riunificazione non poteva essere realizzato senza che l'intera classe operaia della Germania riunificata, la diretta produttrice dei profitti del capitale, fosse messa sotto il torchio fiscale, senza cioè che fosse rimesso in discussione l'insieme delle acquisizioni salariali e sociali delle quali i proletari tedeschi avevano potuto beneficiare durante gli ultimi dieci anni. La pressione generale così esercitata sui proletari dell'Ovest e dell'Est, il cambiamento brutale delle condizioni di vita e di lavoro caratterizzato dalla disoccupazione e dall'insicurezza del posto di lavoro, per i lavoratori dell'Est, e l'accresciuta concorrenza sul mercato del lavoro di questa nuova massa di lavoratori connazionali per i proletari dell'Ovest, insomma l'incertezza totale per tutti sul proprio futuro, non potevano che provocare un'ondata di xenofobia e di razzismo nella popolazione tedesca e in particolare in seno al proletariato.

Gli attentati dei neo-nazisti - perpetrati con la simpatia non dissimulata d'una parte di proletari e della popolazione - sono bruscamente aumentati. Senza la pretesa di dipingere un quadro esauriente di questi crimini, ricordiamo alcuni fatti. Nel settembre 1991 a Hoyerswer, 600 neo-nazisti attaccano una casa di richiedenti il diritto d'asilo, dove vivono 230 persone, mozambicani, rumeni e vietnamiti. Nell'agosto 1992, per una settimana di seguito, a Rostock-Lichtenhage, 200 neo-nazisti attaccano un ostello di richiedenti il diritto di asilo. I 6 poliziotti inviati sul luogo si accontentano di prendere atto della situazione senza far nulla per far cessare l'aggressione. In compenso, ci sono 3000 poliziotti alla manifestazione antirazzista - tra l'altro molto democratica e tranquilla - del 29 agosto. Il 23 novembre 3 persone muoiono carbonizzate in un attentato a Mollm. Nel corso del solo 1992, vengono registrati 4100 «delitti a connotazione xenofoba o antisemita», facendo in tutto 17 morti e 850 feriti.

Alla fine del 1992, i democratici antirazzisti si sono mobilitati per organizzare una serie di manifestazioni pacifiche, silenziose o musicali, vivacizzate da uno spettacolo notturno con tante luci di candele molto carino ma del tutto inoffensivo. L'8 novembre, a Berlino ha avuto luogo una grande manifestazione, poi a Monaco il 6 dicembre, a Francoforte il 13 dicembre con un concerto, e poi ad Amburgo e a Costanza. 1.600.000 persone hanno partecipato a queste grandi messe di democrazia e di «uguaglianza».

L'ultimo attentato mortale è quello di Solingen dove 5 persone, fra cui alcuni bambini, troveranno la morte, prigionieri dalle fiamme appiccate da un piccolo gruppo di giovani razzisti.

Le cause di questa ondata di razzismo in Germania, ma altrove il fenomeno è prossimo, devono essere ricercate nella crisi capitalista che ha gettato sul lastrico milioni di proletari e impaurito le classi intermedie. La disoccupazione ha raggiunto punte elevate dopo la riunificazione; nell'ex-RDT, su 10 milioni di posti di lavoro presenti nel 1989, 5 milioni sono scomparsi nel giro di qualche anno. Alla cifra di 1,4 milioni di disoccupati ufficiali, bisogna in effetti aggiungere 400.000 persone che lo Stato ha parcheggiato nel settore dei lavori pubblici, 900.000 persone in «prova» (anche loro in un vicolo cieco ma così non entrano nelle statistiche dei disoccupati) e 750.000 in pre-pensionamento. Se si aggiungono a queste cifre i 400.000 lavoratori recentemente stabiliti all'Ovest e i 600.000 pendolari che lavorano a Ovest ma abitano ad Est e li si aggiunge a tutte le altre categorie non registrate, come le donne ritornate a fare le casalinghe, si arriva

facilmente al 50% dei posti soppressi. Il processo della soppressione di posti di lavoro non è tuttavia finito, ed è già stata annunciata soppressione di altri 4 milioni di posti di lavoro in un prossimo futuro.

Per quanto riguarda la Germania dell'Ovest, la disoccupazione raggiunge l'1,8 milioni di lavoratori (dati ufficiali 1992). Il governo si aspetta una recrudescenza della disoccupazione per il 1993 e parla di 4 milioni di disoccupati per il 1994; alcune ulteriori analisi ministeriali parlano invece di 5 milioni di persone colpite. A questi livelli, la ricostruzione di strade e la modernizzazione delle telecomunicazioni che forniscono il TIP non basteranno veramente più a nascondere la realtà.

Un altro segno della decrepitezza sociale del capitalismo tedesco: i senza-casa si sono moltiplicati nel corso di questi ultimi anni fino ad essere oggi 500.000. A questi bisognerà aggiungere 200.000 altre persone prossimamente sotto sfratto.

Ma è nella ex-RDT che la crisi è più brutale. Il «Monde diplomatique» di ottobre 1992 scriveva che:

«L'attuale livello della produzione industriale raggiunge a mala pena un terzo di quello del 1989 quando il prodotto interno lordo (PIL) si è ridotto più della metà in due anni. Il valore aggiunto lordo nel settore industriale della ex-RDT è passato dal 60% al 30% fra il 1989 e il 1991, mentre il valore aggiunto agricolo è caduto dei due terzi».(1)

Gli investimenti privati dell'Ovest verso l'ex-RDT non si dimostrano all'altezza e non hanno l'impatto che la borghesia aveva lasciato credere durante la sua propaganda per la riunificazione. La Germania dell'Ovest è lo Stato che investe di più ad Est, ma nei settori che riguardano essenzialmente l'infrastruttura dei nuovi Landers. Il trasferimento dei fondi dello Stato dall'Ovest all'Est sono aumentati dai 140 miliardi di Deutschmarks nel 1991 a 180 miliardi nel 1992. Le imprese private investono allo stesso tempo solo 15 e 27,5 miliardi; preferendo produrre ad Ovest per vendere ad Est, le imprese tedesche dell'Ovest si sono largamente ingrossate coi soldi dello Stato. La situazione attuale delle finanze pubbliche si è dunque considerevolmente aggravata. Nel 1995, il debito statale raggiungerà i 2000 miliardi di DM, quando nel 1989 era di 929, e le previsioni ufficiali affermano che si attesterà attorno ai 2500 miliardi nell'anno 2000. Ma dal 1993, sfiora già il 50% del PIL. Il capitale tedesco ha innescato così una nuova bomba, la cui semplice accensione ha già fatto tremare tutta l'Europa, al punto che i capitalisti tedeschi sono stati messi all'indice dai loro rivali come i fautori della crisi in Europa. Il modo trovato dal capitalismo tedesco per uscire da questa situazione è quello ormai noto: attaccare direttamente i salari proletari e aumentare i carichi fiscali e sociali; non può essere altrimenti in un sistema capitalistico.

Di fronte al peggioramento delle loro condizioni di vita, i proletari tedeschi hanno reagito con la lotta, ma subendo tutti i tradimenti delle organizzazioni sindacali e dei loro rappresentanti ufficiali nelle fabbriche e nei servizi pubblici. I diversi movimenti di lotta e gli scioperi (metalmecanici, servizi pubblici nel 1992 ad Ovest, metalmecanici quest'anno ad Est) sono stati tutti caratterizzati dal tradimento diretto dei sindacati. I bonzi sindacali, con i loro miserabili compromessi, sono riusciti sia ad impedire che iniziassero gli scioperi, sia la loro riuscita, sia malgrado l'opposizione della maggioranza dei lavoratori ad esempio nei servizi pubblici, a bloccare gli scioperi in corso senza soddisfare le richieste degli scioperanti. Queste azioni sotterranee da parte delle grandi centrali sindacali agiscono anche sulle rivendicazioni operaie, che sono sistematicamente snaturate e svendute pur di raggiungere ad ogni costo un accordo rapido con i padroni; e agiscono sulle stesse questioni di organizzazione confinandole alle lotte alla categoria interessata, al settore specifico ed entro i limiti geografici distinguendo fra Est ed Ovest. Impedire ogni possibilità di organizzazione alla base delle varie lotte e della solidarietà significa per i sindacati collaborazionisti non perdere il loro controllo.

Quel che possiamo temere, se non si manifesta una reazione classista a larga scala che metta in crisi e rifiuti l'inquadramento sindacale e politico della socialdemocrazia e di tutte le sue alternative di «sinistra» che riproducono solo vecchi schemi riformisti, è che la classe

operaia si logori in vane lotte, si demoralizzi di fronte a situazioni che appaiono perse in partenza. Tuttavia le lotte operaie, anche quando non riescono ad ottenere la realizzazione materiale delle rivendicazioni, esse condotte **alla proletaria** quindi al di là delle compatibilità care ai padroni, tendono ad agire sull'essenziale, tendono a diventare **fattore di unione** a livello nazionale fra le categorie superando i fattori razziali, professionali, ecc.; tendono a superare, le tendenze al frazionamento, eliminando negli uni come negli altri i problemi di razza, di nazionalità, di corporazione, di religione, di lingua; ecc. La classe operaia infatti non supera mai le sue divisioni sotto l'effetto della semplice propaganda, sia pure coerentemente comunista e rivoluzionaria. Essa ha bisogno della forza attrattiva ed unificatrice delle lotte nelle quali ogni operaio, ogni categoria si ritrovino fraternamente uniti verso uno scopo comune, abbattendo tutti i tipi di ostacoli che la dividono e la disgregano a vantaggio esclusivo della borghesia e dei suoi agenti.

E' la ripresa della lotta di classe che porterà i proletari a riappropriarsi dei mezzi e dei metodi per difendersi contro il razzismo e la xenofobia. E' con i loro metodi di lotta di classe che potranno combattere le bande di scagnozzi estremisti, certamente non vagando pacificamente nelle strade, ma utilizzando l'auto-difesa e la violenza di classe. In questa lotta si scontreranno necessariamente con tutti i democratici, contrari alla violenza della classe sfruttata, ma in ginocchio di fronte a quella dello Stato.

Per i borghesi e i piccolo-borghesi, imbevuti di principi sui diritti dell'uomo, spiegare quest'ondata xenofoba, razzista e antisemita consiste nel ricercare le sue cause fondamentali nella psicologia e nell'educazione di massa di una popolazione smarrita e disorientata. Il rimedio dovrebbe perciò essere della stessa natura, psicologico e pedagogico, come le cause. La lotta contro i miscredenti razzisti è dunque ai loro occhi una questione di simboli e di idee. All'aperta e rivendicata violenza dei giovani skins, essi oppongono la «forza tranquilla» di immagini di pace e di beatitudine delle folle che brandiscono le loro piccole candele tenendosi per mano in una lunga catena umana ad effetto

spettacolare assicurato. Le analisi borghesi fanno risalire, naturalmente, le cause dell'odierno razzismo alla disoccupazione e alla crescente insicurezza materiale delle classi sociali cosiddette inferiori, ma il materialismo borghese si ferma ad estrarre dai loro studi alcune relazioni di causa-effetto dalla situazione materiale alle idee razziste, per poi cadere immediatamente in pesanti mistificazioni della soluzione dei problemi attraverso un trattamento educativo, sociale e psicologico delle masse, che non scalfisce neppure lontanamente questa società che ha prodotto e continua a produrre dalle sue viscere questa dilagante gentaglia.

Le cause del razzismo, dell'inasprimento del Nazionalismo di cui ne è zuppo, e di tutte le altre ideologie di questo tipo, risiedono nelle fondamenta stesse della società borghese e a questo titolo **non possono essere eliminate senza eliminare questa stessa società**.

In Germania, la situazione è evidente, la polizia resta totalmente passiva di fronte agli attentati razzisti - ciò fa dichiarare ai pacifisti ed sostenitori dell'«alternativa» che la polizia «non fa il suo dovere» (facendo finta di non sapere che è quello di reprimere i proletari e di tenere i lavoratori immigrati nel terrore della repressione e dell'espulsione). Non è dalla polizia, il manganello dello Stato borghese, che ci si deve aspettare la difesa degli immigrati; la sua funzione è quella di difendere gli interessi del capitale nazionale ed agire agli ordini dei governi, in base alla situazione economica e sociale, dunque dosando la sua violenza e la sua repressione a seconda delle necessità del momento. Oggi la situazione economica e sociale della Germania riunificata non si presta agli eccessi di tolleranza nei confronti dei lavoratori immigrati, di colore o di appartenenza religiosa diversa come gli ebrei, o comunitari minoritari. Noi non rimproveriamo alla polizia di non fare il suo dovere; constatiamo solo che **ha ben fatto semplicemente** il suo lavoro di repressione lasciando agire le bande di neo-nazisti contro i centri dei rifugiati e contro le famiglie turche che vi sono stabilite. Non è la polizia di Hitler ad operare, è **quella della democrazia borghese**; essa non viola i principi di uguaglianza democratica, applica le leggi del dominio

borghese, oggi sottoforma **democratica**, ma fondamentalmente quella delle divisione in classi, della difesa dello Stato e dell'economia nazionale e della divisione delle fila operaie in categorie, nazionalità, razze, ecc, per indebolire i proletari di fronte agli attacchi del capitale mettendoli gli uni contro gli altri.

Il tedesco Helmut Kohl non ha atteso il francese Pasqua e la sua «immigrazione zero» per dare il via. Ha dato come obiettivo dello Stato quello di diminuire della metà il numero dei turchi nel paese. La democrazia tedesca ha quindi il suo tornaconto in questi attentati. Essi permettono di terrorizzare le popolazioni straniere e di contribuire inoltre a diminuire l'afflusso dei lavoratori immigrati, di allontanare i proletari dal proprio obiettivo di classe che è quello di difendersi in un **solo blocco** contro la borghesia. Ed inoltre, permettono, attraverso le reazioni che una tale politica comporta, di rinforzare fra quelli che s'indignano di fronte a tali azioni razziste, l'illusione che la democrazia è un sistema al di sopra delle classi, che deve essere difeso dai proletari come una roccaforte in pericolo sotto le bordate delle forze «reazionarie» e «fasciste». Così, invece di vedere chiaramente lo Stato borghese come responsabile di questa drammatica situazione per i proletari, i democratici volano in soccorso dello Stato «irretiti da forze oscure» e reclamano un'altra politica! Agendo così non fanno altro che nascondere il rafforzamento del potere dello Stato e a opporsi alla difesa **classista ed indipendente** del proletariato anche contro gli attacchi razzisti, xenofobi o antisemiti che siano.

(1) I vecchi stalinisti, ma anche tutta quella frangia dell'ex-sinistra, i trotzkisti in particolare, hanno gridato allo scandalo quando il capitale della Germania dell'Ovest si è impadronito del capitale della Germania dell'Est per tagliarlo a pezzi e annullarlo. Le loro argomentazioni, tipiche dell'anti-imperialismo borghese, erano che l'economia della Germania dell'Est, decimamente potenza economica mondiale, seconda potenza fra i paesi dell'Est dopo l'URSS, era vitale o meglio ancora un gioiello che bisognava proteggere. Misericordia del democrazia piccolo-borghese!

Addio Marco

Lo chiamavamo «il pisano» per distinguere da altri col suo stesso nome. Capelli neri, pelle bruciata dal sole per il lavoro da giardiniere che faceva da una decina d'anni, occhi vivacissimi che ti scrutavano dentro quando parlavi, trentacinque anni. Proletario, di famiglia proletaria, operaio alla Piaggio di Pontedera negli anni Settanta, si era avvicinato al nostro partito di ieri attraverso la sezione di Firenze, allora formata da diversi giovani. Curiosissimo, sempre pronto alla critica e alla discussione, mai soddisfatto delle risposte «a caldo» ricevette alle domande che poneva, e, allo stesso tempo, intimidito dalla grandezza della teoria marxista; intimidito anche da un partito, il nostro di ieri, per la sua professione di fede incrollabile nella teoria marxista contro tutti e che documentava con la propria storia una capacità di resistenza alla pressione stalinista e opportunista in generale, e che per questa ragione ai suoi occhi assunse il peso di un mito.

Segnato da un'infanzia e un'adolescenza difficili e disastrose sul piano affettivo e sentimentale, cercò continuamente di dare alla propria vita un senso di lotta, di lotta contro una società e un sistema economico-sociale che mercifica tutto, dal pane all'aria che si respira, dai sentimenti alla vita quotidiana, e che nello stesso tempo disprezza la vita umana alla pari della vita delle piante, degli animali, dei mari, dei fiumi, della terra alla quale Marco si sentiva molto legato, da diventare quasi prigioniero.

Le vicende personali lo portarono a sopportare molto male il lavoro in fabbrica, che abbandonò per tentare di vivere «in libertà» nel tempo in cui l'Autonomia mitizzava il «rifiuto del lavoro», non come elemento di lotta classista contro il lavoro salariato e perciò contro il capitale, ma come elemento di una pretesa «emancipazione individuale» dalla fatica di guadagnarsi il pane tutti i giorni sotto padrone. Le stesse vicende lo portarono ad

allontanarsi dalla sezione di partito di allora, che d'altra parte stava maturando - al pari di molte altre sezioni - una crisi profonda che l'avrebbe successivamente spezzata come ha spezzato poi l'intero partito di ieri fra il 1982 e il 1984.

Spinto da una passione per la politica nella sua accezione più marcatamente di critica della società contemporanea, si rimise in contatto con noi grazie al giornale trovato in libreria. E' stato il nostro lavoro di bilancio delle crisi di partito che gli ha dato quella fiducia di cui aveva bisogno per rimettersi in contatto con un partito che anni addietro aveva abbandonato - pur non aderendo a nessun altro movimento - anche per una vita interna di sezione degenerante. Marco prese dunque contatto con noi nel 1990 e lo fece con un lavoro sull'agricoltura, sua vera passione, che trattammo anche nel giornale nella serie «Capitalismo, agricoltura, ambiente». Il suo rinnovato interesse per il marxismo e per la causa proletaria non significò il superamento della sua angoscia quotidiana di vivere in un mondo mercificato, sporco, duro, in un mondo in cui i rapporti interpersonali sono basati fondamentalmente sull'ipocrisia e sulla mistificazione. Con grande sincerità ci mise subito sull'avviso che non si accostava a noi per diventare un militante della **nostra** organizzazione, ma per ricevere il massimo possibile di chiarimenti sulle più diverse questioni nella forma del compagno di strada, del simpatizzante che contribuisce materialmente e con le sue domande al lavoro e allo sviluppo del partito.

Marco era capace di grandissimi entusiasmi, di grande ottimismo, di grande generosità e nello stesso tempo di profonde depressioni, di improvvisi disorientamenti e, sicuramente, di grande odio. Odio particolare contro il modo di vivere piccolo-borghese e ipocrita, meschino ed egoista, dall'orizzonte cieco tipico del contadino, ma anche dell'intellettuale; odio profondo per il denaro e per tutto ciò che è

mercato, ma non compensato sfortunatamente da un sostegno d'amore che gli desse la forza di guardare **oltre**, oltre le vicissitudini personali, oltre il quotidiano scorrere del tempo, oltre le continue variazioni di stato d'animo, oltre le maledettissime 24 ore.

L'odio per questa marcia società gli si è rivoltato contro e Marco non ce l'ha fatta a sopportare anche questo.

Il 13 settembre scorso abbiamo ricevuto due righe anonime che ci informano che Marco si è tolto la vita.

Addio Marco, carissimo compagno caduto nella guerra quotidiana contro il capitale.

E' a disposizione il n.422 del nostro periodico in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- «On nous a jetés comme des vieux chiffons»
- Italie: la bourgeoisie à la recherche d'un gouvernement fort
- Pour une riposte prolétarienne à l'offensive anti-immigrés
- Les crises économique et la renaissance du mouvement ouvrier révolutionnaire (2)
- Allemagne: combattre le racisme et la xenofobie, c'est combattre le capitalisme sous toutes ses formes politiques
- Mauvaise manière de défendre les revendications immédiates
- La longue lutte des travailleurs de Sopalin
- Nouvelles des luttes ouvrières dans le monde
- Carmaux, le front unique des adversaires de la lutte prolétarienne

Lotte operaie nel mondo

Gran Bretagna

Lo sciopero alla fabbrica Timex di Dundee (Scozia), di cui abbiamo parlato nel nr.420 del nostro «le prolétaire», è entrato in una fase decisiva. Ricordiamo che la direzione della fabbrica aveva licenziato tutto il personale (340 persone, in maggioranza donne) dopo tre settimane di sciopero contro la messa in cassa integrazione di 140 lavoratori per 6 mesi a causa di un calo di attività. Su consiglio del sindacato, che garantiva di poter opporsi alla decisione padronale in sede di tribunale, i dipendenti avevano appena ripreso il lavoro quando furono tutti licenziati. La direzione, che si sentiva in una posizione di forza, voleva far passare le sue nuove esigenze: aumento dell'orario di lavoro e forte diminuzione dei salari (i salari fino ad allora si aggiravano mediamente su 1 milione e poco più al mese).

Per far funzionare la fabbrica sono stati reclutati dei crumiri, trasportati in macchina all'interno della fabbrica, con il viso coperto da passamontagna per permetterne il riconoscimento, mentre la polizia teneva a distanza i picchetti degli scioperanti.

Ma gli scioperanti continuano a mantenere una presenza permanente 24 ore su 24, sotto lo striscione «**Intifada**». Durante le manifestazioni e il picchettaggio essi hanno avuto l'appoggio della popolazione con grande rabbia della direzione della fabbrica che non è riuscita ad identificare queste persone «estrane al conflitto» che sostenevano la lotta, e quindi non ha potuto perseguirle penalmente sulla base della legge britannica. E così la direzione della Timex si è lamentata di fronte a una commissione parlamentare della eccessiva liberalità (sic!) della legislazione del lavoro in Gran Bretagna. Va notato che la Timex è una compagnia americana. Essa propone il divieto puro e semplice dei picchetti di massa e la possibilità di modi-

ficare i contratti di lavoro. In altre parole, essa chiede che la legge conceda ai padroni la possibilità di fare ciò che vogliono, nel modo che ritengono più opportuno e non conceda agli operai la possibilità di difendersi.

Ma come facevano notare i bonzi sindacali di fronte alla stessa commissione, con questo tipo di attitudine si corre il rischio di un «**ritorno dei conflitti di lavoro di tipo combattivo**». Di fronte a questa spaventosa prospettiva, i pompieri sociali del sindacato AEEU hanno fatto opera di intermediazione coi padroni per porre fine al conflitto. Essi dunque hanno sconfessato i picchetti - rivendicando quindi una legge del 1990 che rende i sindacati responsabili in caso di «violazione della libertà del lavoro» - privando gli organizzatori locali di ogni copertura legale e permettendo alla direzione della fabbrica di intraprendere azioni legali contro gli scioperanti che infrangono la legge (è evidente che la direzione aveva torto a lamentarsi: poco importa il «lassismo» delle leggi quando si dispone di devoti lacché sindacali).

Nonostante le pressioni di ogni genere (arresti, presenza poliziesca, minacce di chiusura della fabbrica, minacce di arresto dei leaders), gli scioperanti della Timex hanno rifiutato, ancora all'inizio di giugno, l'accordo elaborato fra padronato e bonzi sindacali che prevedeva un abbattimento dei salari solo del 27%!

Dopo le dimissioni - per «ragioni personali»... - dell'amministratore della fabbrica di Dundee, un rappresentante della direzione americana lo ha rilevato verso la metà di giugno appositamente per prendere contatto con gli scioperanti e ha dichiarato che, se i lavoratori non accetteranno le condizioni padronali, la fabbrica verrà chiusa alla fine dell'anno. Da quel che sappiamo lo sciopero continua.

Canada

Gli 80 lavoratori della miniera «Giant» di Yellowknife (capitale della provincia dei Territori del Nord Ovest) sono in sciopero dal 23 maggio 1992. In questa miniera le condizioni di lavoro sono particolarmente dure; da quando è iniziato il suo sfruttamento 16 minatori hanno perso la vita e dall'inizio del '92 fino allo scoppio dello sciopero ci sono stati ben 81 incidenti sul lavoro. Ma se le condizioni di lavoro sono dure, non meno dura è la repressione padronale e statale.

La direzione della compagnia si è avvalsa di un centinaio di crumiri: «Questi vigliacchi si fanno aprire la strada da un esercito di Pinkerton, di cani d'attacco e di sbirri della GRC», e, secondo il presidente della sezione locale del sindacato minatori: «Yellowknife è come una città assediata» (1). Con il ricorso ai crumiri la produzione della miniera è ripresa e raggiunge quasi il 60% del suo livello abituale. Nonostante la sorveglianza di guardie e di sbirri l'autunno scorso una carica esplosiva ha fatto saltare in aria una vettura che trasportava i crumiri causando la morte di 9 di essi.

Questa azione violenta ha ovviamente provocato l'indignazione della borghesia e dei suoi servi. Ha comportato,

inoltre, un'intensificazione dei controlli polizieschi ai picchetti di sciopero. La polizia ha lanciato un appello alla delazione fra la popolazione e si è rivolta agli esperti americani della FBI per tracciare il profilo psicologico del responsabile dell'azione dinamitarda. Tuttavia, la determinazione dei minatori in sciopero non sembra indebolirsi; la loro lotta ricorda i durissimi scioperi dei minatori americani di alcuni decenni fa. Benché si sia enormemente modernizzato rispetto a quell'epoca, il capitalismo nordamericano non è riuscito a far scomparire lo scontro brutale fra le classi. Anzi, la lotta di classe non può che risorgere con brutalità e crudeltà quando il periodo di prosperità economica finisce senza speranza di ritorno.

Gli scioperanti hanno lanciato ai lavoratori canadesi un appello alla solidarietà politica e al sostegno finanziario. Questo il loro indirizzo: **C.A.S.A.W. Local 4, Box 1628, YELLOWKNIFE, NWT, X1A 2P2 - Canada.**

(1) Secondo la rivista del Quebec «Mobilisation» dalla quale abbiamo ricavato queste notizie.

Misure antiproletarie ereditate da Papandreu in Grecia

In agosto e in settembre si sono susseguite agitazioni di continuo; soprattutto nel settore pubblico, e nell'elettricità in particolare, gli scioperi si sono fatti molto duri.

L'interruzione della corrente elettrica ha messo in ginocchio molte aziende, gli ospedali, gli uffici pubblici, i depositi; tonnellate di prodotti alimentari e farmaceutici si sono deteriorati. Manifestazioni di lavoratori e di licenziati sono quotidiane ad Atene (cfr. «il manifesto», 4.9.92). Nessuno dichiara di volere lo scontro frontale ma gli scontri degenerano spesso e i feriti e gli arresti sono all'ordine del giorno.

Le agitazioni sono indirizzate contro la privatizzazione dei trasporti pubblici e contro le misure che attaccano il sistema pensionistico la cui riforma prevede l'elevezione dell'età pensionabile, la riduzione

delle pensioni e l'aumento dei contributi. Ma l'Oecd (Organismo di Sviluppo e di Cooperazione Economica) giudica le misure prese dal governo Mitsotakis (liberale) insufficienti a lunga scadenza e chiede di prolungare la stangata per almeno altri due anni.

Tutto questo succedeva un anno fa. Nel frattempo le nuove elezioni hanno riportato in auge il socialista Papandreu (il suo partito è il Pasok), il quale già nel 1985 varò come primo ministro una politica di austerità. Significa che Papandreu eredita le misure da stangata di Mitsotakis e attua la prescrizione di austerità voluta dall'Oecd?

Non abbiamo dubbi che succederà proprio così, ed è per questo che auguriamo a Papandreu gli scioperi del '92, questa volta se possibile più duri e classisti

Ucraina

L'inizio dell'estate è stato caratterizzato da un'importante mobilitazione dei minatori che hanno trascinato numerosi altri settori sul terreno della lotta. Gli scioperanti hanno dimostrato le stesse capacità di organizzazione dei minatori dell'intera Unione Sovietica nel grande sciopero del 1989. Lo smantellamento dell'URSS in diversi Stati ha avuto come conseguenza quella di impedire la nascita di lotte di una così grande ampiezza. Ma lo sciopero del mese di giugno di quest'anno, che è terminato con la promessa, da parte delle autorità di organizzare per fine settembre un referendum sulla fiducia nei confronti del presidente Kravtchouk ed il suo governo, dimostra che se i lavoratori accordano ancora credito ai discorsi della classe dominante, alle nuove istituzioni democratiche e alle sirene regionaliste, hanno potuto intanto constatare che quel futuro migliore promesso dai nazionalisti all'epoca della febbre per l'indipendenza è stato sostituito da una dura realtà e che la lotta operaia resta il mezzo più sicuro per difendersi.

Pubblichiamo qui di seguito alcuni estratti di una intervista telefonica ad alcuni membri del comitato di sciopero della città mineraria di Donetsk; sebbene pubblicato dal settimanale reazionario parigino «Rousskaya Mysl» (18.6.93), dà un saggio sorprendente della situazione:

«*A Donetsk lo sciopero dura dal 9 giugno. Le iniziali rivendicazioni sono ora sostituite dalle condizioni politiche per poter continuare i negoziati con il governo ucraino. Nella piazza centrale di Donetsk si tiene ininterrottamente un meeting di parecchie migliaia di persone. Lo stato maggiore del comitato di sciopero di Donetsk ha organizzato un servizio permanente di 24 ore su 24 di militanti, delegati dei rami più importanti dell'economia. Il lavoro si è interrotto nelle imprese carbonifere e metallurgiche, nelle industrie leggere e chimiche e nei trasporti su gomma. Per volere del comitato di sciopero i servizi essenziali nei vari settori sono assicurati, in particolare quelli i cui cicli tecnologici non possono essere sospesi. Il comitato di sciopero controlla il funzionamento regolare delle aziende alimentari, della distribuzione, dei trasporti urbani, delle ferrovie, dell'aviazione e dei mezzi di soccorso della regione.*

Il comitato di sciopero di Donetsk è stato creato fin dal primo giorno di sciopero (o allora sciopero dei minatori in tutta l'URSS) nell'estate 1989. Il comitato di sciopero controlla totalmente in questo momento la situazione nella regione. Occorre dire che l'introduzione da parte del comitato di sciopero come misura temporanea del «regime secco» non ha sollevato pressoché nessuna obiezione, né da parte degli abitanti del Donbass, né dalla schiacciante maggioranza dei partecipanti lo sciopero. Inoltre in seguito alla comparsa di alcuni minatori ubriachi nelle miniere o allo stesso meeting sono state adottate drastiche misure di controllo: 6 persone sono state respinte.

Queste le rivendicazioni più importanti degli operai in sciopero: «- accordare l'autonomia alla regione di Donetsk - organizzare a partire da settembre un referendum sulla fiducia ai soviet dei deputati ad ogni livello (dai soviet di villaggio fino al soviet supremo) e nei confronti del presidente dell'Ucraina.

Durante la notte del 14 aprile ho raggiunto per telefono il comitato di sciopero di Donetsk e ho chiesto ai permanenti di raccontarmi i dettagli delle cause dello sciopero. Secondo Ivan Oléyinsk, membro del comitato, in caso di rifiuto di accordare le rivendicazioni, gli scioperanti si riserveranno il diritto di indirizzarsi agli abitanti della regione per lanciare azioni di massa di disobbedienza civile e di domandare il sostegno del popolo ucraino.

A proposito della rivendicazione di autonomia regionale, Ivan Oléyinsk dice: «ho i dati ufficiali sulla ripartizione delle imposte regionali nel budget dell'Ucraina. Osserviamo: attualmente a Dunbass il 93,7% delle imposte (cioè 88,7 miliardi di carbovanets) confluiscono nel budget nazionale e il 6,3% ai bisogni locali. Possiamo calcolare all'incirca le conseguenze: per ogni rublo prodotto ciascuno di noi riceve appena 2 Kopechi. E osservate: regione di Volinski, la parte che va nel budget nazionale è del 19,2%. Inoltre tutta una serie di regioni - per esempio Odessa, la Transcarpazia - si accontenta unicamente di ricevere delle regalie dal budget dello

Stato». E' proprio la situazione economica che ci ha portato allo sciopero delle più grandi imprese di questa regione ucraina. «E' il governo stesso che ci ha spinto allo sciopero, dice Oléyinski. Né il Parlamento, né il Consiglio dei Ministri, né il Presidente Kravtchouk hanno voluto ricevere le delegazioni di Dunbass. E nel frattempo nei primi giorni di giugno si è verificato un nuovo aumento dei prezzi. Ciò ha fatto cadere al «punto zero» il livello di vita non solo di noi minatori, ma di tutta la regione. Oltre all'aumento dei prezzi (il 3 giugno), i salari ci sono stati pagati solo una o due settimane più tardi. Ecco alcuni esempi dell'aumento dei prezzi in carbovanets in Ucraina. Il pane bianco era a 60c.; ora è a 176-182c. Il litro di latte era a 50-70c., ora: 289-300c.; un Kg di carne è passato da 778c. a 2.500-3.000. Il salario è rimasto uguale, quando viene dato. L'ultima volta che sono stato pagato, eravamo in maggio - e pagavano il mese di aprile. Tenete presente che faccio parte di una categoria di abitanti ben pagata. In aprile, ho ricevuto circa 100.000 carbovanets. Nelle miniere la situazione è ancora relativamente buona.

Inoltre, aggiungete che lo spuntino in miniera che in maggio era all'incirca di 700c., ora è passato a 2.500-3.000c. alla settimana. E a questo devo aggiungere le spese per mantenere i miei figli, l'affitto da pagare.....

E i pensionati? Per esempio mia madre ha in questo momento una pensione di 6.300c. al mese ma non le è stata ancora data. Adesso vogliono in genere duplicare le pensioni. Ma anche così sarà sufficiente per vivere solo 10-12 giorni. Ed inoltre bisogna sperare che i pensionati non si ammalinino mai! So che mia madre ha bisogno di medicine che costano 1.600c. Pensate alle condizioni dei bambini, delle madri sole, degli handicappati....»

Ed è proprio in questo momento che una lavoratrice membro del comitato di sciopero, Nina Popovich che lavora in una fabbrica di prodotti a largo consumo nel settore cotoniero di Donetsk, si unisce alla nostra conversazione

«In fabbrica la mia paga è in media di 10.000c., ma non ci è stata data. Certo, in una maniera o in un'altra bisogna arrangiarsi. Non posso certo lasciare i miei figli senza sostentamento, un ragazzo di 11 anni e una ragazza di 7 anni. (...) Attualmente sono andati presso mia madre in campagna. Oggi un'operaia tessile, Claudia Serguéyevna Pissanets è di guardia con noi. Ha due figli, di 12 e 16 anni. Non li può portare nei «collegi per giovani»: il posto

costa 120-150.000c. Prende lo stesso salario che prendo io. Ebbene non vi ricordate forse che la nostra fabbrica dall'ottobre '92 è rimasta per più di 7 mesi chiusa a causa di una mancanza di materie prime? E che allora fino al 19 aprile il personale ha lavorato in tutto 20 giorni. Il personale vuol dire 9.000 persone. La maggior parte sono donne, le donne dei minatori. Come potremmo quindi restare passivi? In più abbiamo alle spalle un'esperienza di lotte per i nostri diritti - nell'autunno 1991 siamo stati la prima e sola fabbrica della vecchia Unione Sovietica il cui personale ha rotto il «blocco» stretto intorno allo sciopero dei minatori e ha condotto uno sciopero di solidarietà di 23 giorni».

Lo sciopero dei minatori e degli altri lavoratori del Donbass, che ha visto una partecipazione di due milioni di persone, è rimasto confinato in questa regione orientale dell'Ucraina dove i russi sono molto numerosi e sospettosi nei confronti delle autorità dell'Ucraina indipendente. Le autorità locali hanno dato abilmente l'impressione di sostenere il movimento e se ne sono serviti per ottenere il massimo delle concessioni dal potere centrale, in termini per esempio di decentralizzazione. Chi ha beneficiato dallo sciopero è stato a tutt'oggi il sindaco di Donetsk che è stato chiamato a ricoprire il posto di primo ministro aggiunto con l'incarico di gestire le relazioni con i paesi della CEI, rimpiazzando il primo ministro dimissionario da settembre. Questo personaggio era anche il direttore di una miniera e ha uno dei suoi assistenti fra i dirigenti dello sciopero. Al governo ucraino è un sostenitore dell'integrazione economica degli Stati usciti dall'URSS - rivendicazione sostenuta dai settori più importanti dell'industria. La presenza di borghesi all'interno della stessa direzione del movimento spiega perché gli obiettivi dello sciopero sono velocemente passati dal terreno delle rivendicazioni economiche proletarie al terreno della politica borghese.

E' la dimostrazione che anche la lotta più massiccia, o più dura, può essere deviata senza troppe difficoltà in un'impasse se non riesce a darsi un'organizzazione e una direzione di classe. I lavoratori del mondo intero devono risolvere questo problema, ma per i lavoratori ucraini si porrà con intensità, visto che dovranno confrontarsi con un aumento continuo della crisi economica.

A metà settembre il ritmo dell'inflazione ha raggiunto il 50% mensile e la caduta della produzione durante il primo semestre è di circa il 10-20% nella maggior parte dei settori. In queste condizioni la caduta della popolarità dei nazionalisti non stupisce.....

Algeria

Dal 20 al 27 luglio 4.200 scaricatori portuali del porto di Algeri (che rappresenta da solo il 35-40% del traffico marittimo dell'Algeria) sono scesi in sciopero. Le rivendicazioni avanzate riguardavano la rivalutazione del premio di anzianità, il lavoro permanente per gli scaricatori portuali occasionali che lavorano in questo paese, la partecipazione agli utili e l'istituzione di piani per la carriera. Alla fine di questi 8 giorni e dopo parecchie riunioni tripartite fra il padronato portuale, i sindacati e il ministero dei trasporti si è arrivati ad un accordo e i sindacati facevano riprendere il lavoro nonostante non fosse stato raggiunto alcun obiettivo concreto.

Gli scaricatori portuali sono stati accusati di essere manovrati politicamente, di aver destabilizzato il paese, di affamare la popolazione, ecc. Su questo ultimo punto si può constatare che la penuria di pane è continuata tutta l'estate, anche dopo la fine dello sciopero dei portuali che impedivano lo sbarco dei battelli contenenti la farina, il grano ed altri prodotti alimentari (20 navi erano bloccate al molo e 17 in rada). Le autorità portuali hanno rifiutato di aumentare i salari argomentando che gli utili saranno interamente reinvestiti per la modernizzazione degli equipaggiamenti e affermando, secondo i sindacalisti intervistati da «Alger République» (27/7), che non volevano dare agli operai una partecipazione agli utili per evitare loro che fossero costretti a dichiararli al fisco! I bonzi sindacali dell'UGTA che in due occasioni erano già stati capaci di far rientrare nei ranghi il movimento di sciopero degli scaricatori portuali sono riusciti a far riprendere il lavoro. Ma si tratta di una sospensione dello scontro. La situazione sociale non cessa di deteriorarsi e infatti

sono scoppiati altri conflitti.

Il più importante è forse quello che ha interessato questa estate l'E.B.A. (Impresa di costruzione di Algeri, ex-Sonatiba) che dà lavoro a 5.000 persone. Lo sciopero è scoppiato il 23 giugno, fra l'altro contro il piano di ristrutturazione e per l'allontanamento di un dirigente in seguito alle sue attività anti-operaie. La direzione ha denunciato che si trattava di uno sciopero selvaggio ed ha iniziato alcune azioni giudiziarie per garantire la libertà di lavoro (contro i picchetti di sciopero). Ha ottenuto, a suo dire, il sostegno dei bonzi dell'UGTA, che nel frattempo avevano preso alcune misure disciplinari contro quei sindacalisti dell'impresa per il «non rispetto dello statuto sindacale» in base alla loro attività rivendicativa.... L'impresa aveva già conosciuto uno sciopero di 22 giorni nel giugno '92.

In altre fabbriche si sono verificati altri scioperi, a Annaba nel mese di giugno alcuni scioperi all'EPBTP (lavori pubblici) e a Realsider mentre la situazione si faceva tesa alla Sider e a Asmidal dove la direzione opponeva il rifiuto alle rivendicazioni salariali dei lavoratori. A Béjaia il personale del settore medico e paramedico ha fatto parecchie settimane di sciopero per un miglioramento delle condizioni di lavoro, contro vari traffici, il favoritismo, ecc. La direzione ha risposto depositando una denuncia per «sciopero selvaggio» e una querela contro 4 sindacalisti per «aggressione» del direttore. Si è costituito un «comitato di sostegno popolare» a sostegno degli scioperanti. E' probabile che in altri posti del paese si siano svolti altri scioperi dei quali non si sa nulla.

Romania

Da parecchi mesi la Romania è attraversata da un'ondata di scioperi. Questi conflitti si sono acuiti il 1° maggio in seguito all'annullamento di ogni sovvenzione statale per i prodotti di prima necessità; il prezzo del pane è quadruplicato ed altri prodotti hanno subito rincari maggiori: in media 8 volte per il latte, il burro, l'acqua, l'elettricità, i trasporti, ecc. In compenso il governo ha aumentato il salario minimo da 17.600 lei a 30.000 lei (il salario medio era prima degli aumenti di 34.000 lei). I sindacati rivendicano un salario minimo di 50.000 lei (meno di 140.000 lire).

In maggio, dopo lo scacco subito dai sindacati rispetto alle negoziazioni salariali alcuni di essi hanno lanciato appelli per uno sciopero generale. Infatti sono scoppiati scioperi in differenti settori come il metrò di Bucarest o la siderurgia (parec-

chie decine di migliaia di scioperanti).

Successivamente si sono aggiunti i minatori della valle Jiu, i quali hanno ottenuto un parziale riconoscimento delle loro rivendicazioni. Durante l'estate sono stati i ferrovieri a dare il cambio paralizzando per più di una settimana l'attività economica del paese. La Corte Suprema ha dichiarato lo sciopero illegale ed ha ordinato la sua sospensione per 80 giorni, senza poter intaccare la solidarietà del movimento. Dopo aver lasciato stagnare il conflitto per qualche giorno, il governo riusciva a rompere lo sciopero e poneva un minaccioso ultimatum facendo credere tra l'altro attraverso la radio e la televisione, dopo aver interrotto le linee telefoniche, che il lavoro riprendeva.

Ma i lavoratori rumeni non hanno detto l'ultima parola.

Minatori in lotta a Varsavia

Circa duemila minatori del bacino carbonifero della Slesia si sono recati il 21 luglio scorso a Varsavia e hanno scaricato una tonnellata di carbone davanti al ministero dell'industria. L'informazione, data alla radio, è riportata dal «Messaggero» del 22 luglio scorso.

«Siamo già venuti quattro volte a Varsavia ed ogni volta siamo stati ingannati», afferma un responsabile del sindacato dei minatori. I minatori chiedono aumenti salariali, e anche le dimissioni di alcuni funzionari governativi «colpevoli» di non aver voluto vendere il carbone e quindi di mettere in crisi il settore... Certo che se sul piano delle richieste immediate di salario i minatori hanno tutte le ragioni dalla loro parte, sul piano politico il problema è posto in modo sbagliato. Anche se il carbone fosse venduto tutto - e questo è un problema di mercato non solo nazionale, ma internazionale - la questione salariale non sarebbe sicuramente risolta, e si riproporrebbe alla prima crisi di mercato. Sul piano politico, quindi, il problema vero è quello di una prospettiva integralmente anticapitalistica, ed è la prospettiva della lotta di classe rivoluzionaria e della rivoluzione comunista; una prospettiva che non possono avere spontaneamente né i minatori della Slesia né i metalmeccanici di Torino né i ferrovieri di Mosca o i portuali di New York. Ma la spinta alla lotta non proviene dalle idee che hanno in testa i minatori, ma dalle terribili condizioni di lavoro e di vita nelle quali essi sono costretti. «Le condizioni di lavoro nella maggior parte delle miniere sono assai dure. - è lo stesso quotidiano borghese ad ammetterlo - La qualità del carbone è bassa e la produttività non più sufficiente a garantire la sopravvivenza delle miniere - eccolo il vero problema per

i capitalisti: la produttività! - Durante gli anni del comunismo, i minatori costituivano un settore privilegiato, avevano stipendi superiori alla media, una quota di carbone per uso personale o da rivendere e, infine, ospedali speciali che assicuravano una qualità di servizi assai superiori alla media. Oggi questi privilegi sono un ricordo, mentre le terribili condizioni di lavoro permangono e si sommano salari quasi da fame». Se lo dicono i borghesi, figuriamoci come stanno, e stavano, le cose. Se poi si volesse fare un raffronto tra la situazione attuale, di conquistata democrazia, e la situazione precedente, non di «comunismo» come sostiene il «Messaggero», ma di capitalismo nazionale in sviluppo costretto nei limiti della sudditanza rispetto al capitalismo russo oppressore e padrone della Polonia, come di tutta l'Europa dell'Est, il paragone andrebbe letto così: il salario superiore alla media era il risultato di lotte avvenute in questo settore unitamente al fatto di essere considerato un settore «strategico» per i governanti precedenti e perciò da «proteggere», da «privilegiare», pur in una situazione operaia di povertà generalizzata; gli ospedali speciali per i minatori non erano altro che sanatori organizzati allo scopo di riassetare la salute dei minatori in qualche maniera per rimandarli al più presto sotto terra per continuare a estorcere loro il massimo di plusvalore possibile, o per mandarli sotto terra una volta per tutte ma nel silenzio dei sanatori e non nelle tragedie degli scoppi in miniera. Se questi erano «privilegi» per questo settore di proletari, figuratevi quali erano le condizioni di vita e di lavoro degli altri settori. Ma poi venne la democrazia e i salari divennero per tutti, anche per i minatori, salari da fame!

Workers aid to Bosnia

All'interno della tragedia che da un anno e mezzo attraversa la popolazione della Bosnia-Erzegovina, si è inserita una iniziativa di carattere solidale fra proletari di nazioni diverse.

I lavoratori inglesi, e con loro i lavoratori gallesi e scozzesi, hanno voluto dimostrare praticamente la loro solidarietà con i lavoratori di Tuzla, città operaia e multietnica del bacino carbonifero più importante della ex-Jugoslavia, organizzando un convoglio con medicinali, alimenti, coperte e quant'altro di uso indispensabile nella vita quotidiana, diretto ai lavoratori di Tuzla che a metà degli anni 80, durante il lunghissimo sciopero dei minatori inglesi espresso tangibilmente la propria solidarietà coi fratelli di classe inglesi offrendo un giorno del proprio salario per ogni mese di sciopero dei minatori inglesi. Ognuno degli oltre 11.000 minatori della regione di Tuzla parteciparono all'iniziativa di solidarietà. Ora, siamo all'inizio di agosto, e verso Tuzla è diretto un convoglio di solidarietà proletaria.

Certo, si tratta di un'iniziativa «umanitaria», ma dalle caratteristiche ben diverse dalle azioni dimostrative dei governi europei, dell'Onu o di una congerie di organizzazioni pacifiste e parareligiose che occupano spesso le cronache con le loro marce impotenti e illusorie. Le caratteristiche del convoglio «International Convoy

Workers Aid to Bosnia», dal punto di vista proletario, sono sicuramente di solidarietà classista, come lo fu l'iniziativa dei minatori di Tuzla all'epoca del grande sciopero dei minatori inglesi del 1985; ciò non esclude che questa stessa iniziativa sia cavalcata da organizzazioni riformiste e pacifiste in funzione di un intervento delle potenze europee per «pacificare» la ex-Jugoslavia. Rimane però, nel quadro generale dei nazionalismi e delle risposte impotenti dei vari pacifismi, un esempio di solidarietà proletaria.

Tuzla, d'altra parte, costituisce un esempio particolare. La popolazione (120mila abitanti, 48% musulmani, 16% croati, 15% serbi e 21% jugoslavi) ha rifiutato tutte le divisioni etniche. La città è guidata da una coalizione civica composta da musulmani, serbi e croati, ed ha elaborato un sistema di distribuzione degli aiuti egualitario che funziona senza controlli della polizia. Da oltre un anno Tuzla difende questa sua specificità - che è dovuta certamente alla forte caratterizzazione proletaria della regione - tanto che quando il generale serbo-bosniaco Karadzic, nel marzo scorso, propose un «baratto» tra feriti musulmani di Srebrenica assediata e i serbi di Tuzla, soltanto 500 di essi su 10.000 si dissero disposti a lasciare la città. (notizie da «il manifesto», del 18.9.93).

Dalla Francia: per una risposta proletaria all'offensiva anti-immigrati

L'articolo qui sotto riprodotto è ripreso dal nostro periodico in francese «le prolétaire». In terra francese la questione dell'immigrazione è vecchia, come vecchia è la storia del colonialismo francese. Ora, da qualche anno l'Italia si sta trasformando da terra di emigrati in terra di immigrati; e in questo è sicuramente utile seguire quel che succede oltrelpe.

Le prime decisioni del governo Balladur sono state praticamente le misure annunciate ad alta voce contro gli stranieri: irrigidimento del diritto di cittadinanza, «ripristino» dei controlli di polizia sugli stranieri, caccia ai lavoratori detti «clandestini», assimilazione della delinquenza e del traffico di droga con l'immigrazione, con l'obiettivo di una «immigrazione zero». Non illustreremo nei dettagli le misure annunciate in quanto possono variare ancora, e soprattutto perché l'aspetto principale del problema non risiede nell'esame di tali misure, ma nel clima che esse provocano nella popolazione in generale e nella classe operaia in particolare, tra gli stessi stranieri come fra le forze della repressione. Ad esempio, le misure contro la poligamia riguardano al massimo qualche migliaia di famiglie, la stessa cosa vale per le misure che vogliono impedire alle donne algerine nate all'epoca della colonizzazione che vorrebbero partorire in Francia per far ottenere ai loro figli la nazionalità francese. Sono state largamente citate dai mass-media solo allo scopo di alimentare sentimenti xenofobi.

Se, da una parte, tutte queste misure vanno nel senso di un accresciuto irrigidimento politico-sociale, esse non creano alcune cambiamenti qualitativi rispetto alla situazione precedente. Ad esempio, il controllo di polizia a «seconda dell'aspetto» degli stranieri era largamente praticato prima ancora che fosse ufficializzato dal ministro Pasqua. La miglior testimonianza è data dalle reazioni inizialmente favorevoli dell'opposizione di sinistra verso lo spirito di queste misure. A nome del Partito Socialista, Jack Lang ha affermato che era possibile un consenso per accentuare la lotta contro i «clandestini» (cioè i lavoratori stranieri senza documenti o in una situazione irregolare); l'«Humatité» del 2 giugno scriveva, a commento dei progetti di Pasqua, che «la fine dell'immigrazione è diventata una necessità per evitare sofferenze, umiliazioni, miseria» per alcune «considerazioni umanitarie che non hanno nulla a che vedere con le motivazioni del ministro dell'Interno». L'ipocrisia del PCF e del PS è ancora più grande e più ripugnante di quella di Pasqua, tanto più che questi due partiti hanno avuto la faccia di chiamare alla mobilitazione con la manifestazione del 19 giugno contro le misure governative!

Questi «umanitari» sanno benissimo che l'immigrazione è ufficialmente bloccata da più di un decennio, e che oggi fare appelli per una sua chiusura ed un rinnovato impegno nella caccia ai «clandestini», dà un aiuto prezioso alle autorità ed ai razzisti che gridano all'invasione straniera, e rafforza i sentimenti xenofobi e sciovinisti ai quali aderisce l'aristocrazia operaia che li diffonde in tutta la classe. Senza la partecipazione attiva di questi grandi partiti e delle loro organizzazioni satelliti che inquadrano la classe operaia alla diffusione dello sciovinismo, del sentimento di superiorità razziale e della xenofobia, l'offensiva governativa contro gli immigrati sarebbe destinata al fallimento.

Pasqua ha riconosciuto che il suo slogan «immigrazione zero» era irrealizzabile ad alcune altre misure saranno inapplicabili a causa dell'insufficiente numero delle forze dell'ordine e dei mezzi a disposizione. Ma il vero scopo non sono tanto le misure che il governo prenderà, ma nel fatto di indicare apertamente gli stranieri come persone pericolose, responsabili della delinquenza e della disoccupazione, senza distinzione di classe. Di fronte agli stranieri, tutti i francesi, proletari o padroni, avrebbero lo stesso interesse nazionale da difendere: è questa un'ideologia nazionalista che appoggia l'offensiva contro i lavoratori stranieri da parte del governo e sostenuta nei fatti, a dispetto del loro preteso disaccordo, da tutte le formazioni della collaborazione fra le classi.

Le autorità hanno reso noto una statistica secondo la quale il 30% dei detenuti nelle prigioni sarebbero di origine straniera. Ma se si esaminano da vicino le cifre riguardanti la metà degli anni '80, il 10% almeno dei detenuti sono lavoratori

stranieri con una situazione irregolare o in attesa di espulsione, «delitto» che per i francesi non ha uguali; se si tiene conto che gli avvisati di reato ed accusati stranieri conoscono molto più frequentemente la prigione preventiva e condanne sistematicamente più gravi; e che, alla fine, la schiacciata maggioranza dei detenuti appartiene alle classi dette «pericolose», alle classi lavoratrici, si constata che la proporzione delle persone di origine straniera nelle prigioni corrisponde alla proporzione degli stranieri della classe operaia, tenendo conto del fatto che un immigrato o un giovane di origine straniera sarà sistematicamente soggetto a sospetti e a controlli di polizia che sfociano molto spesso in una stretta sorveglianza ed in accuse per ribellione alle forze dell'ordine.

Indicare i lavoratori stranieri come i responsabili della crisi è un vecchio trucco della borghesia di ogni paese, che lo Stato francese ha già utilizzato su grande scala, già negli anni Trenta. Va ricordato che è stata una maggioranza parlamentare del «Fronte popolare» ad iniziare il rimpatrio dei lavoratori stranieri, seguendo perfettamente l'esempio delle precedenti maggioranze di destra e in sintonia con le campagne di isterismo sciovinista dei mass-media nazionalisti dell'estrema destra. La conseguenza è un indebolimento della classe operaia paralizzata nella sua decisione fra lavoratori autoctoni e lavoratori stranieri. La frazione di stranieri facenti parte della classe operaia, esposta a pressioni di polizia ed extra-polizia di tutti i generi, ed in assenza di solidarietà effettiva da parte dei fratelli di classe francesi, è condannata alla docilità nei confronti dei padroni. Quando Pasqua mantiene sostiene l'obiettivo di «immigrazione zero» pur riconoscendo allo stesso tempo che è irrealizzabile, non fa che dimostrare che la borghesia non intende privarsi né dei lavoratori immigrati, né dei «clandestini» visto che il governo, senza dubbio in seguito alle pressioni delle imprese del BTP, voleva sopprimere le sanzioni contro quei padroni che ne assumevano (il Parlamento le ha ristabilite, ma possiamo scommettere che resteranno lettera morta). Ma se, da una parte, la borghesia ha bisogno della mano d'opera degli immigrati, dall'altra vuole che sia una mano d'opera sottomessa; ed è per questo che si sforza di mantenerla in uno stato di permanente insicurezza, che noi abbiamo chiamato un vero e proprio «stato d'emergenza» attraverso una permanente pressione poliziesca ed extra poliziesca.

Il governo Balladur ammette che la già precaria situazione economica rischia di non migliorare rapidamente. E non rinuncia a rendere di dominio pubblico che saranno necessarie quantità supplementari di disoccupati (attualmente sono previsti 600.000 disoccupati supplementari per la fine dell'anno), mentre gli istituti detti di previsione economica non fanno altro che modificare verso il basso le loro «previsioni».

RUSSIA: cannonate e parlamento

(da pag. 1)

come nel caso di una guerra, o sul risultato di una grande rivoluzione antif feudale o anticoloniale, la democrazia perde inevitabilmente quella forza di trascinarsi morale e materiale che nelle situazioni storiche ricordate ha invece acquisito, e lascia il posto all'attitudine dichiaratamente totalitaria caratteristica della sovrastruttura politica dell'economia capitalista. Attitudine già consolidatasi in Urss al tempo di Stalin, seppur mistificata con l'uso della terminologia e dei simboli della dittatura proletaria; attitudine continuata sotto altre spoglie dopo Stalin fino all'odierno Boris Eltsin, combattuto fra l'uso forzato delle istituzioni ereditate dal precedente regime e l'uso libero dei pieni poteri.

Avuto il «via libera» da Clinton e da tutti gli altri potenti del mondo, Eltsin ha accelerato lo scontro con gli oppositori. Già nel marzo di quest'anno, avocando a sé i pieni poteri - dunque piegando la carta costituzionale alle necessità del momento - si è messo contro il Parlamento e contro la Corte Costituzionale; istituzioni che a loro volta hanno tentato di cancellare i poteri di Eltsin «per via legale e democratica». Ma il bersaglio è stato mancato. Dopo mesi di attriti, di contrapposizioni, di minacciata scesa in campo delle forze militari, ovvia-

Questi discorsi hanno evidentemente la precisa funzione di incitare i proletari a restare tranquilli per evitare di perdere il loro posto di lavoro. Ma incutere paura può non essere sufficiente. La borghesia si prepara del tutto coscientemente alle difficoltà sociali che non mancheranno di manifestarsi, favorendo preventivamente dei conflitti sociali antiproletari. Il primo ed il più importante è quello della divisione fra razze e nazionalità, attizzato anche dalla permanente intossicazione sciovinista.

E' solamente rendendosi conto della natura anti-proletaria che è possibile capire il senso delle misure Pasqua, e comprendere quale deve essere l'orientamento della risposta.

La grande alleanza anti-razzista che ha organizzato la manifestazione dell'11 giugno scorso non poteva, per la sua natura interclassista, comprendere che l'attacco contro gli stranieri fa parte dell'offensiva anti-proletaria condotta dalla borghesia e applicata durante i diversi governi, di destra e di sinistra. Non poteva, perché vi fanno parte alcune organizzazioni, come il PCF, che hanno un'importanza primaria negli attacchi anti-immigrati, o dei sostenitori della pace sociale che consacreranno tutti i loro sforzi per paralizzare la classe operaia ed evitare gli scontri.

Il grido di adesione di questa «grande alleanza» era dunque «l'integrazione». Si tratta di una carota che la borghesia fa balenare davanti agli occhi dei proletari immigrati, ma tale nozione risponde anche alle speranze di certi ambienti borghesi, umanitari e preti, che, coscienti che quella parte di immigrati della classe operaia è troppo poco integrata ai meccanismi della pace sociale, temono che le semplici misure poliziesche o l'aumento delle discriminazioni siano alla lunga insufficienti, ma che rischiano di rendere la situazione esplosiva.

E' inutile dire che una risposta su questa base è più che insufficiente: in realtà essa è nociva perché trascina le reazioni spontanee dei proletari nell'impasso fatale di un sostegno ad una alternativa al 100% borghese e quindi nello sterilizzarle nella collaborazione delle classi in nome della salvaguardia della «democrazia», cioè della società capitalista ideale.

Il proletariato deve rigettare la meliflua bugia dell'interclassismo democratico anti-razzista e della pace civile che è mortale al pari della bugia sull'interclassismo nazionalista e razzista. Occorre ritrovare l'unica via di salvezza che è quella della lotta di classe, della solidarietà proletaria fra i lavoratori di ogni razza e di ogni nazionalità per distruggere il capitalismo, ogni Stato nazionale e le loro frontiere.

- Per una risposta proletaria all'offensiva anti-immigrati

- No al controllo sull'immigrazione, no alla chiusura delle frontiere, no al nazionalismo

- Viva la lotta rivoluzionaria internazionale di classe

(Segue a pag. 11)

LA QUESTIONE DELLA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE DEL PROLETARIATO E I COMPITI DEI COMUNISTI (RIUNIONE DI SAN DONÀ - DICEMBRE '92)

Pubblichiamo di seguito il rapporto dedicato alla questione della ripresa della lotta di classe, collegato ai rapporti sulla crisi economica del capitalismo mondiale e sui contrasti interimperialistici, e tenuto alla Riunione generale di partito a S. Donà nel dicembre '92.

Il presente rapporto scritto è, come spesso avviene e avveniva nel partito, più esteso di quello verbale; i tempi nei quali contenere i rapporti alle RG sono infatti spessissimo molto stretti.

L'obiettivo di questo rapporto è stato di riaffrontare la questione della ripresa della lotta di classe proletaria stabilendo, da un lato, che cosa significhi per il partito di classe questa **ripresa** e, dall'altro, coerentemente col marxismo, che criterio utilizzare per valutare non tanto la data della ripresa classista - che sarebbe assurdo -, ma il periodo nel quale si può dire, si potrà dire che la ripresa della lotta di classe è davvero iniziata. L'altro aspetto di fondo del rapporto è costituito nel valutare i compiti del partito di classe rispetto alla ripresa classista alla luce dell'attuale situazione di grande arretratezza del movimento proletario internazionale e in particolare nei paesi capitalistamente avanzati, alla luce dell'attuale situazione di grande ritardo nella formazione della compagine fisica del partito comunista mondiale.

Dato che il futuro della lotta rivoluzionaria e della rivoluzione proletaria dipende dalla forza viva del proletariato dei paesi di tutto il mondo e in particolare dei paesi avanzati, e dipende dall'esistenza e dalla effettiva influenza sul proletariato internazionale del partito comunista mondiale, unico, omogeneo, monolitico, la questione della ripresa della lotta di classe proletaria, e i vari aspetti di teoria, di programma, di tattica e di organizzazione ad essa collegati, è questione per noi fondamentale. Le risposte che il partito dà a questa questione sono assolutamente determinanti, sia per la sua effettiva formazione e per il suo irrobustimento organizzativo, sia per l'efficacia delle sue indicazioni alla classe proletaria nella prospettiva della stessa ripresa della lotta classista, e tanto più nella prospettiva della futura lotta rivoluzionaria per la conquista violenta del potere politico e per l'instaurazione della dittatura proletaria mondiale.

INTRODUZIONE

In lavori di partito nel corso trentennale della sua attività non abbiamo mai smesso di porci la questione della ripresa della lotta di classe; nel lavoro di bilancio della controrivoluzione non solo «russa» ma **borghese** generale a livello internazionale, abbiamo messo in risalto come la ripresa della lotta di classe sia una certezza storica, ma anche un obiettivo per il quale lavorare affinché questa necessità storica del movimento proletario mondiale si materializzi nella concreta e vigorosa lotta classista non solo sul terreno immediato ma soprattutto su quello rivoluzionario. Abbiamo sempre parlato di **ripresa** proprio perché la lotta di classe internazionale era stata spezzata dalle sconfitte che il proletariato aveva subito a partire dalla controrivoluzione russa e dalle rivoluzioni mancate, negli anni Venti, soprattutto nei paesi europei più progrediti. Dopo le grandi vittorie, i grandi movimenti proletari anche a carattere rivoluzionario in Europa, dopo il periodo rivoluzionario apertosi con la formidabile lotta del proletariato tedesco durante la prima guerra mondiale, seguita dalle lotte classiste e rivoluzionarie del proletariato di diversi paesi e soprattutto del proletariato russo con la sua vittoria dell'Ottobre '17; dopo una serie tremenda di battaglie e di guerre di classe anche vinte, e la formazione del primo partito comunista mondiale - l'Internazionale Comunista di Lenin - all'altezza dei compiti eroici di guida teorica e pratica dei movimenti operai di tutti i paesi del mondo, il proletariato internazionale - e quindi non solo russo - ha subito una delle sconfitte più atroci del suo corso storico generale. Questa sconfitta ha rigettato le condizioni proletarie, le condizioni di lotta e quindi, soprattutto per i proletari degli Stati più poveri e dei paesi più arretrati, le condizioni di vita e di lavoro indietro di ventenni.

Con questa sconfitta il proletariato ha perso non solo il partito di classe, ha perso addirittura le sue organizzazioni immediate, i suoi sindacati, catturati interamente

dall'ideologia e dalla prassi del riformismo e del collaborazionismo più osceni. Nemmeno dopo la sconfitta della prima grande rivoluzione proletaria, la Comune di Parigi, il proletariato è indietreggiato tanto rispetto al suo corso classista; e questo fatto ha certo contribuito a rafforzare le tesi riformiste e collaborazioniste che si condensarono nello stalinismo prima e nelle sue diverse varianti poi che portano tutte verso la conciliazione di classe, verso la conciliazione fra le spinte sovversive e il mercato, la gestione dei capitali e dei poteri in funzione del mercato stesso.

Riprendere il cammino della lotta di classe per il proletariato ha significato allora e significa ancora per il futuro non solo riguadagnare il terreno della generale lotta di classe diretta dal suo partito unico e internazionale verso i fini rivoluzionari ultimi (abbattimento violento dello Stato borghese e instaurazione della dittatura proletaria per tutto il periodo che si renderà necessario per distruggere il modo di produzione capitalistico e impiantare a livello mondiale il modo di produzione comunista), ma significa innanzitutto riguadagnare il terreno più elementare della difesa immediata delle condizioni di vita e di lavoro. Sì, abbiamo detto e sottolineiamo, il terreno **più elementare** della lotta di difesa contro il capitale, della lotta di resistenza al capitale come la chiamava Engels.

La partecipazione alla seconda guerra mondiale nei vari eserciti delle democrazie, piuttosto che dei fascismi e del falso socialismo, ha decretato per il proletariato moderno una seconda profonda e terribile sconfitta dopo quella subita con la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei partiti che la costituivano, a cominciare da quello bolscevico, e con la vittoria controrivoluzionaria borghese in Russia e nel mondo.

In particolare, disastrosa è stata la sua partecipazione, la sua complicità nella difesa della società borghese sul fronte della **democrazia**, sul fronte di una determinata forma della società borghese, la forma più insidiosa, più venefica per il proletariato a causa della sua mistificazione egualitaristica e pacifista. Il disastro lo si misura in un **indietreggiamento storico** da parte proletaria rispetto alle sue forme di lotta, ai suoi interessi immediati, alla sua capacità organizzativa. Con la partecipazione alla seconda guerra mondiale il proletariato di tutti i paesi si è legato inesorabilmente alle sorti borghesi, e ciò lo deve al fatto di essere diventato succube dei dettami dell'opportunismo variamente colorato, succube per mezzo

In mano all'opportunismo il proletariato è indietreggiato di ventenni

falsamente operai.

Ricordare tutto questo a cosa ci serve? Serve a ricordare da quale profondità il proletariato deve **risalire**, da quale **stadio di indietreggiamento** il proletariato deve ricominciare ad avanzare.

Altre illusioni si sono successivamente diffuse nelle masse proletarie; vari gruppi di sinistra più o meno «estrema» cavalcavano teorie secondo le quali la lotta di classe si sarebbe ripresentata sulla scena storica attraverso movimenti diversi da quelli tradizionali di fabbrica, movimenti sociali di vario genere, movimenti per una «democrazia diretta», per un'«ascesa al potere locale» delle varie organizzazioni politiche sedicenti operaie, attraverso le cosiddette lotte civili a favore di diritti civili più ampi di quelli vigenti, o attraverso i più disparati referendum per ottenere leggi e misure sedicentemente più favorevoli alle condizioni di vita del proletariato in generale. Teorie che facilmente giungevano all'assurdo come quella che vedeva la ripresa della lotta di classe nei movimenti antinucleari o quella che decretava la morte dell'operaio come figura sociale. Un altro tipo di ostacolo che il proletariato si è trovato sulla strada della ripresa della lotta di classe era costituito dalle conseguenze politiche che alcuni gruppi e partiti traevano dal ciclo delle rivoluzioni nazionali anticoloniali degli anni Sessanta, come i maoisti, i guevaristi, con il loro antimperialismo borghese.

In mancanza di un partito internazionale marxista con una reale influenza su strati decisivi del proletariato mondiale, come poteva essere l'Internazionale di Lenin, in mancanza di questa guida e di

dell'opportunismo dei dettami della borghesia in generale, della democrazia borghese a livello economico, a livello immediato come a livello politico più generale, a livello di «prospettiva». Sì, la prospettiva non fu più quella di abbattere il capitalismo e la società borghese, ma quella di modificare la società borghese democratizzando il capitale; la prospettiva non fu più quella di vincere tutte le classi avverse, borghesi e piccoloborghesi, democratiche fasciste naziste monarchiche o confessionali fossero, per instaurare contro la dittatura della borghesia e della borghesia imperialista in particolare la dittatura proletaria in tutto il mondo, ma quella di appoggiare alcune classi borghesi contro altre ritenute più retrograde e brutali; la prospettiva non fu più quella di farla finita una volta per tutte con il lavoro salariato e quindi con lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma quella di un salariato che mitigasse la brutalità del capitale attraverso la democrazia economica e politica. Conciato in questa maniera, il proletariato europeo e internazionale non aveva più la forza e la capacità di considerarsi classe antagonista e rivoluzionaria per eccellenza; aveva al massimo la forza di considerarsi una «parte sociale» che di tanto in tanto, e soprattutto quando al capitale girava bene, riusciva ad ottenere qualche piccolo vantaggio in più rispetto alle condizioni precedenti.

Il proletariato, dopo aver partecipato alla seconda guerra mondiale sui fronti borghesi ha anche partecipato alla successiva ricostruzione postbellica delle varie economie nazionali con l'illusione di poter finalmente guadagnare un tenore di vita, una situazione sociale, delle garanzie che precedentemente non aveva mai raggiunto, e di poter ottenere tutto ciò «in pace». Esso sposò l'illusione di potersi emancipare gradualmente attraverso i meccanismi della vita sociale borghese, in particolare nei paesi imperialisti più avanzati, e ciò ha provocato nel proletariato una vasta e profonda influenza delle illusioni democratiche, delle illusioni pacifiste, dell'interclassismo proprio come bisogni di vita sociale. Il nocciolo delle tesi socialdemocratiche, vinte al tempo di Lenin, tornava così a rifiorire a nuova primavera. Ripetiamo: questa è la più grande sconfitta che il proletariato poteva subire rispetto alla propria lotta classista: farsi addirittura promotore, più o meno cosciente, di un suicidio di classe, farsi parte attiva nel forgiare le proprie catene, con una collaborazione effettiva con i poteri borghesi attraverso le organizzazioni e i partiti

contadino, con i miti e le impotenze tipici delle mezze classi, rivoluzioni alle quali ha partecipato anche il minoritario proletariato delle città o delle miniere ma in modo assolutamente non egemono dal punto di vista politico.

I gruppi di estrema sinistra che sposarono quelle visioni hanno in realtà imbastardito ulteriormente la stessa terminologia marxista con concetti e parole caratteristiche della piccola borghesia democratica e barricadiera, dando così un ulteriore contributo alla falsificazione del marxismo e alla confusione nelle file proletarie.

Ciò non toglie, lo accennavamo sopra, che la rivoluzione cinese del 1949 e molte altre negli anni Cinquanta e Sessanta dovettero essere considerate dal punto di vista storico come un effettivo salto di qualità, un balzo in avanti storico da parte di continenti interi, come l'Asia e l'Africa, che ancora subivano insieme all'oppressione coloniale le conseguenze di una arretratezza precapitalistica se non in diversi casi addirittura prefeudale. In Asia e in Africa il ventennio successivo alla fine della seconda guerra mondiale aveva aperto la strada alla rivoluzione borghese nazionale la cui vittoria significava semplicemente l'**entrata del capitalismo a tutto regime** in questi continenti arretrati e quindi la formazione di un proletariato moderno che andava ad aggiungersi al proletariato dei paesi più avanzati. Il capitalismo, si sa, per impiantarsi e svilupparsi ha bisogno di creare proletariato, e lo ha sempre fatto con grande violenza; non sono molte le borghesie nazionali che abbiano avuto la forza e il coraggio storico di andare in profondità nel distruggere i modi di produzione e le vestigia delle società precedenti; più spesso, e soprattutto nell'epoca del dominio dell'imperialismo nel mondo, molte borghesie nazionali hanno «cavalcato» movimenti di massa che tendevano a distruggere l'ordine delle cose esistente per utilizzarli ai fini non solo nazionali, che era ovvio, e quindi anche anticoloniali, ma a fini di patteggiamenti con l'uno o con l'altro blocco imperialista, con uno o con più paesi imperialisti per assicurarsi privilegi e vantaggi nel «doporivoluzione» - o nel periodo di «decolonizzazione» come è stato pudicamente chiamato dagli anticolonialisti borghesi (1).

Il nostro giudizio storico e politico rispetto a quei paesi e dal punto di vista dell'avanzata storica del modo di produzione più moderno, cioè del capitalismo, col suo portato di formazione di un giovane e vasto proletariato, è sempre stato del tutto positivo; mai però siamo caduti nella trappola delle illusioni nazionalrivoluzionarie e delle «scorciatoie della storia», mai ci siamo illusi che, senza l'apporto determinante del proletariato rivoluzionario dei paesi più avanzati e quindi della sua rivoluzione e con essa della presenza attiva e decisiva del partito di classe internazionale come unica guida del movimento rivoluzionario proletario di tutti i paesi, sarebbe stato possibile far riprendere il cammino della lotta di classe e rivoluzionaria al proletariato dei paesi imperialisti - a cominciare da quello americano - grazie al movimento di «nuovi soggetti sociali», fossero questi i guerriglieri castristi, i fedain palestinesi, i viet-cong o i cambogiani di Pol-Pot, e meno che mai grazie al movimento degli studenti sessantottini o dei lottarmatisti tipo Br.

La nostra è sempre stata un'aspra critica a tutte le illusioni e le mistificazioni di queste rivoluzioni fatte passare per «rivoluzioni socialiste» della seconda metà del secolo; peggio, a «vittoria anticoloniale» ottenuta, il loro Stato, il loro governo, il loro partito detentore del potere politico venivano normalmente fatti passare per «socialisti», per «comunisti». In questa critica nel nostro partito di ieri si sono prodotte delle esagerazioni nel senso che per combattere la mistificazione «socialista» venivano rigettati anche gli aspetti positivi di quei movimenti, ma si trattò di peccati veniali; è pur vero che alle volte per correggere, nella polemica, un grosso errore - come quello di scambiare i movimenti anticoloniali e antimperialisti borghesi per movimenti rivoluzionari socialisti - si può cadere in un altro errore, quello di non vedere **tutti** gli aspetti del problema e perciò anche quelli storicamente positivi dando loro il giusto peso nella valutazione complessiva. Invaghiarsi della rivoluzione

cubana perchè questa riesce vittoriosa in senso anti-Batista (e perciò anti-Washington) nella «riserva di caccia» (il sub-continento latino americano) del più potente imperialismo del mondo, lo si può capire ma non giustificare; tanto era l'entusiasmo dei partiti e dei gruppi di «sinistra» di cogliere un punto debole nella corazza d'acciaio del mostro USA che non coglievano invece i veri aspetti della lotta fra i due blocchi imperialisti rivali, lotta che avrebbe prima o poi portato Mosca a soccombere di fronte a Washington (nelle persistenti crisi e guerre economiche prima che nella eventuale guerra guerreggiata fra i due blocchi), e quindi i suoi «satelliti» - dall'Estremo Oriente, all'Europa dell'Est, dal Vicino e Medio Oriente all'Africa, all'America latina - a passar di campo. Il proletariato, pur se numericamente inferiore alla massa contadina e piccolo-borghese, dei paesi di recente «indipendenza nazionale», fu illuso di essere partecipe di una rivoluzione socialista, perciò della **sua** rivoluzione; ma i primi atti delle borghesie nazionali finalmente «indipendenti» furono tutti indirizzati a reprimere le richieste e i movimenti di sciopero degli operai. Il proletariato dei paesi colonizzatori fu a sua volta illuso che la propria emancipazione sarebbe passata attraverso la solidarietà con la borghesia democratica e rivoluzionaria dei paesi colonizzati dalla propria borghesia imperialista, ma sul piano degli interessi immediati e salariali esso dovette subire una pressione più forte da parte della propria borghesia dominante spinta a recuperare sul proprio proletariato quelle quote di plusvalore che non avrebbe più potuto estorcere impunemente al proletario e al contadino delle colonie; e così il proletariato delle metropoli imperialiste, mentre veniva chiamato a dare un appoggio ai giovani Stati indipendenti e alle borghesie nazionali anticoloniali in nome di una «giustizia universale» dei «diritti dei popoli» - e tale appoggio serviva demagogicamente solo ad alimentare ideologia e prassi democratiche e interclassiste **in patria** - nello stesso tempo veniva chiamato a sacrificare una parte della sua vita quotidiana in nome di un'economia nazionale - cioè l'economia del paese colonizzatore - che sola avrebbe potuto garantire un progresso nel tenore di vita proletario a patto di essere «difesa», «sostenuta», «rafforzata», contro ogni concorrente fosse questo di vecchia data o di recente formazione. I fratelli di classe non venivano in realtà identificati nei proletari dei paesi coloniali, ma nelle nuove borghesie dominanti; la solidarietà di lotta non veniva identificata con la lotta di classe dei proletari che in ogni paese - a vecchio o a giovane capitalismo, non cambia - lottano e devono lottare contro le proprie classi dominanti, ma nella lotta dei borghesi nazionalrivoluzionari (o più semplicemente nazionali) contro borghesie imperialiste. E' logico che un'impostazione del genere non facesse che ribadire **nei fatti** l'interclassismo, la collaborazione di classe, il conciliazionismo, al di là dei grandi paroloni sul «socialismo», sull'emancipazione e sui diritti dei popoli oppressi. E' anche in virtù di questa complicità del proletariato verso la «propria» borghesia che la classe dominante borghese dei paesi imperialisti ha potuto continuare - nonostante la perdita delle colonie e quindi di sovrappiù giganteschi - la sua opera di «colonizzazione» finanziaria dell'intero globo terraqueo; terminata la colonizzazione schiavistica fu così la volta della colonizzazione finanziaria, apparentemente meno brutale, in realtà molto più disastrosa per i popoli più deboli i quali prima o poi hanno conosciuto e conoscono carestie, epidemie, disastri ecologici, stragi da guerre cosiddette «intestine» e stragi da sfruttamento bestiale della forza lavoro salariata.

Ricapitolando. In tutto questo periodo il proletariato ha dovuto affrontare senza partito marxista e senza organizzazioni immediate classiste la seconda guerra mondiale, ha dovuto farla, uscirne, ricostruire i paesi distrutti, soprattutto in Europa, passare attraverso il ciclo delle rivoluzioni anticoloniali borghesi fino al 1975, e giungere alla prima vera crisi simultanea di tutti i paesi capitalisti avanzati; tutto questo periodo ha pesato sul proletariato di tutto il mondo, e in particolare sul proletariato dei paesi avanzati, come un enorme macigno, e ha rappresen-

tato un gigantesco ripiegamento della classe proletaria internazionale dalle posizioni di classe anche le più elementari. Di più, non si tratta solo di un macigno che bisogna spostare per riprendere il cammino; in realtà è qualche cosa che fa parte del suo organismo, è una poderosa intossicazione trasmessa di generazione in generazione nel corpo stesso del proletariato: un'intos-

Dalle catastrofiche condizioni proletarie attuali, il proletariato si rimetterà in piedi attraverso una lotta spietata anche nelle proprie fila

Questa descrizione catastrofica delle condizioni del proletariato mondiale potrebbe portare qualcuno a concludere che da questa situazione il proletariato non uscirà mai, e perciò sarebbe inutile sperare qualcosa da lui; altri sarebbero quindi i «soggetti sociali» dai quali attendersi una diversa prospettiva per il domani...

Esattamente a questa conclusione sono arrivati alcuni gruppi di estrema sinistra, quelli che parlavano di «nuove classi rivoluzionarie»; basta ricordare gli anni '70, fine anni '60, con la centralità delle lotte sociali e della lotta rivoluzionaria che passava dal proletariato di fabbrica, dagli operai, ora ai contadini, ora ai tecnici, ora agli antinucleari, agli ecologisti ecc. Sono cose che hanno avuto un peso negativo all'interno delle battaglie politiche che, in un modo o nell'altro tutti i gruppi che si rifacevano al proletariato e alla sua causa hanno «portato avanti»; battaglie politiche che hanno costantemente assunto, dal nostro punto di vista, la necessità di ribadire puntualmente e decisamente i concetti elementari della lotta di classe. Allora, e oggi ancora. Per decenni siamo stati «obbligati» dalla situazione in cui versava il proletariato a tornare sui concetti elementari di lotta di classe, a tornare sui concetti elementari della formazione del proletariato in classe e quindi in partito, a tornare sui concetti di capitale e lavoro salariato o semplicemente alla questione sindacale, e per molto tempo ancora saremo obbligati a continuare questo lavoro data la situazione di perdurante arretratezza del proletariato rispetto alla sua lotta e ai suoi interessi immediati e storici.

Il proletariato doveva, e deve tuttora, ancora imparare, reimpadronirsi a lottare per i propri interessi immediati perché ha perso l'esperienza viva, la capacità, la memoria di come si lotta contro il padrone e il suo Stato, ed ha perso la memoria soprattutto del fatto che ogni lotta finisce ma l'organizzazione della lotta deve rimanere in piedi. La consegna da parte proletaria delle proprie sorti ad organizzazioni cosiddette operaie come sono i sindacati tricolore ufficiali, e la delega a partiti cosiddetti operai, ma in realtà ultraborghesi, come sono i partiti opportunisti sedicenti socialisti e comunisti, della visione politica e dello sforzo politico per ottenere risultati utili alla propria lotta e alla propria causa all'interno di questa società, hanno significato per il proletariato dei paesi industrializzati, e a maggior ragione per quello dei paesi arretrati, una rinuncia di fatto, una rinuncia profonda della lotta di classe in favore della collaborazione interclassista.

Tutto questo non toglie che in questi decenni reparti proletari, in varie parti del mondo, nei paesi avanzati piuttosto che nei paesi a giovane capitalismo, siano scesi in lotta, abbiano tentato la lotta, si siano scontrati col nemico di classe, con lo Stato piuttosto che con i padroni, con le squadre della morte piuttosto che con le squadre di crumiraggio, anche solo per due soldi di salario in più. Questo è successo perché succede costantemente nella società capitalistica, nello sviluppo del suo dominio sociale generale, perché in realtà la lotta fra le classi non muore mai finché vi saranno capitalisti che estorcono plusvalore dal lavoro salariato e proletari che crepano di fatica e di fame per ingrossare i profitti dei capitalisti.

Negli anni subito dopo la fine della seconda guerra mondiale vi sono stati susseguenti sociali di carattere prettamente proletario, molto isolati ma molto vigorosi dal punto di vista di classe, come nel 1953 il moto proletario a Berlino; ci sono stati episodi di lotta proletaria, come il '56 ungherese, il movimento contro il carovita in Italia nel '58, il 1970 polacco, le lotte dei minatori in Inghilterra, in Bolivia, in Perù, in Russia, le lotte sociali in Turchia, in Algeria, episodi di lotta importanti e da ricordare. Ma sono stati appunto episodi, vinti dalla repressione borghese e dall'opera collaborazionista dello stalinismo, dimenticati, appositamente dimenticati dagli organi non solo del potere borghese ma soprattutto dagli organi di

sicizzazione di democrazia, di collaborazione, di partecipazionismo, di interclassismo mescolata al continuo massacro nelle fabbriche, nelle miniere e nelle mille guerre che hanno continuato a scoppiare negli anni di un secondo dopoguerra mondiale propagandato da tutti i governi borghesi come gli anni della pace, del progresso, del benessere!

propaganda riformista e opportunistica.

Un'altra cosa che è sempre stata negli obiettivi del potere borghese è non solo la distruzione delle organizzazioni classiste (del partito come delle organizzazioni a carattere sindacale e associazionistico), ma la distruzione anche della memoria storica delle lotte di classe passate, sepellendola sotto un'enorme massa di mistificazioni e stravolgimenti della storia del movimento proletario internazionale; basti pensare a ciò che ha fatto lo stalinismo rispetto alla storia del movimento comunista, basti questo per dimostrare quanto sia grande il bisogno di mistificazione che il potere borghese ha sempre avuto per completare l'opera di repressione sul proletariato. Dopo la grande paura della rivoluzione russa e della possibile rivoluzione internazionale negli anni Venti, la borghesia mondiale, e in particolare le borghesie che avevano più esperienza di dominio e più memoria di classe - le borghesie dell'Europa - rispetto alle lotte di classe e alle lotte rivoluzionarie del proletariato, sono le classi dominanti che hanno organizzato in toto la pressione non solo sociale economica politica e militare, ma anche ideologica sul proletariato mondiale catturandolo alla «difesa» o alla «conquista» della democrazia.

Sarebbe quindi assurdo pensare che dopo questa massa di sconfitte subite prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale, il proletariato, di colpo, non si sa per quale mistero, riacquisti memoria, forza, fiducia in se stesso e... tac, si metta nuovamente a lottare d'un tratto solo per i propri obiettivi, con i metodi e i mezzi di classe, riacquisti cioè la capacità di individuare i propri metodi, i propri mezzi di lotta, i propri obiettivi classisti, buttando a mare tutto il ciarpame, il pattume, la putrida immondizia dell'opportunismo e si ricostituiscia in classe che agisce in effettiva difesa dei propri interessi immediati, non diciamo ancora storici, ma almeno immediati. E' assurdo pensare una cosa simile, pensare che il proletariato abbia una capacità sovranaturale semplicemente per il fatto di «essere proletariato»; ed è altrettanto fuori della realtà credere che il proletariato come classe sociale sia ormai scomparso, decomposto nel popolo elettorale e contribuente.

In realtà, nel corpo del proletariato, e purtroppo per il proletariato stesso, vi saranno ulteriori disastri dal punto di vista dei conflitti interni, proprio per recuperare il terreno della prassi classista perciò antidemocratica, antipacifista, anticollaborazionista; non sarà possibile, infatti, che il proletariato intero riesca a disintossicarsi di tutto ciò semplicemente con un atto di volontà o perché... illuminato sulla via di Damasco, «tac» trova la strada giusta, tutti quanti d'accordo... alé, si riprende la strada della ripresa di classe!

Avverranno conflitti acuti all'interno del proletariato, ci saranno proletari arretrati che combatteranno contro altri proletari meno arretrati e più coscienti, combatteranno con idee sbagliate in testa, combatteranno con pregiudizi e per obiettivi sbagliati, convinti di fare cose giuste, magari convinti di lottare per la propria causa, e saranno sicuramente organizzati dalle forze borghesi, saranno organizzati appositamente da forze sedicenti socialiste, rivoluzionarie, comuniste o altro. E' già successo nella storia, succederà ancora, verranno fuori di nuovo forze di quel genere che organizzeranno i proletari esattamente per suicidarli, questo avverrà di nuovo! Purtroppo, ma avverrà. Noi dobbiamo sapere che avverrà, dobbiamo sapere che all'interno del proletariato la ripresa della lotta di classe passerà attraverso un dolorosissimo parto, vi saranno scontri sanguinosi fra proletari, perché i borghesi non lasceranno mai che la classe proletaria, la classe che storicamente deve sepellirli con tutta la loro società, si riorganizzi tranquillamente, democraticamente, per la rivoluzione. Dobbiamo saperlo perché il prossimo ciclo di lotte di classe, il prossimo ciclo della lotta rivoluzionaria sarà teoricamente quello decisivo. La borghesia internazionale, la borghesia di ogni Stato forte, di ogni paese capitalistamente avanzato lo sa, lo sente, lo fiuta e non per

una invincibile intelligenza maturata nei cento o duecento anni di dominio ma per un profondo istinto di classe, istinto di conservazione sociale.

I proletari dei paesi avanzati, i proletari che sono stati catturati dalla democrazia, catturati dal benessere, dalle cosiddette garanzie sociali, dai diritti civili, ecc. ecc. pagheranno carissima questa complicità con la borghesia; l'hanno già pagata con la seconda guerra mondiale, e la stanno già pagando con i morti in fabbrica, con i morti negli scontri di piazza, con la miseria e la fame, con la disoccupazione e l'emarginazione sociale, con le varie guerre e guerricciolate che dalla fine della seconda guerra mondiale in poi hanno continuato a caratterizzare questi decenni; la pagheranno ancora più cara quando reparti di proletari si indirizzeranno verso la lotta di classe, quando cominceranno a porsi praticamente e durevolmente sul terreno della lotta di classe con proprie organizzazioni immediate indipendenti, e quando il partito di classe, il partito comunista internazionale ricostitutosi a scala mondiale riuscirà ad influenzarne gli strati decisivi. Allora, le prime cose che succederanno saranno la repressione degli elementi più combattivi, di quelli che sono in grado di organizzare e dirigere gli scioperi e la loro difesa, dei capi proletari, le calunnie, la deportazione, la tortura; ci saranno forze falsamente proletarie che organizzeranno azioni e violenze contro i proletari avanzati, contro le organizzazioni proletarie classiste indipendenti, e vi saranno sicuramente implicati i proletari

Ripartire dal punto più basso, contro lo spontaneismo conservatore e reazionario

agiscono di conseguenza.

Abbiamo ripetuto in articoli e in lavori di partito, e ribadiamo questo concetto di fondo: la ripresa della lotta di classe nel periodo che va dalla seconda guerra mondiale in poi è condannata a ripartire storicamente «dal punto più basso della sua "spontaneità"» (2) in termini di difesa immediata e di organizzazione sindacale.

Convinti di questo, è allora possibile comprendere tutto il corso accidentato del movimento proletario, le sue lotte pienamente riformiste e di partecipazione alla conservazione sociale come l'assenza in generale della lotta classista pur elementare, comprendere gli episodi di lotta classista e le esplosioni sociali, comprendere i fenomeni delle lotte sociali nella loro realtà, cioè collocarli e dare loro le dimensioni contingenti e storiche giuste; ed è possibile non cadere (nel partito di ieri ci siamo caduti più di una volta) (3) in facili illusioni o in altrettanto facili delusioni, illusioni e delusioni che portano inevitabilmente a crisi organizzative e politiche come è successo ad ogni organizzazione e partito politico, a crisi anche definitive. Tale è l'ansia dei militanti comunisti di collegarsi con un proletariato in movimento, con un proletariato forte e pronto ad emanciparsi dal capitalismo che spesso si cade nell'immediatismo, nel volontarismo, nell'attivismo, in quelle visioni che gonfiano

Gli errori del partito di classe riflettono l'arretratezza del movimento proletario internazionale ed esprimono il non saldo possesso della teoria marxista

farlo si tiene il mitra in mano.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale e sotto la pressione sociale e politica del partigianesimo, dell'antifascismo democratico, il nostro partito ricostitutosi sulle basi programmatiche del Partito Comunista d'Italia di Livorno 1921 non fu esente dall'influenza delle posizioni resistenziali e di quelle di un antistalinismo radical-ribellista, e non fu esente dall'illusione di un secondo dopoguerra simile al primo scambiando il fatto che i proletari partigiani erano in armi come un prodromo della rivoluzione. Si pagò queste illusioni con la scissione del 1951-52 dell'organizzazione in due tronconi, ma fu una crisi benefica, di «crescita», di maturazione po-

più arretrati insieme alla feccia e alla delinquenza; i proletari più arretrati possono essere comprati dai borghesi, è evidente, e questo succederà.

La ripresa della lotta di classe, anche solo per tornare a riconquistare il terreno elementare di difesa delle proprie condizioni di vita, di lavoro e di lotta, sarà il risultato di una lotta interna allo stesso proletariato; pensare o sperare che questo non succeda vuol dire adagiarsi sull'illusione che in virtù di qualche magia un giorno, una mattina di sole, il proletariato si sveglierà dal lungo sonno riformista e comincerà a lottare per i propri obiettivi coi metodi classisti in virtù della propria forza e della propria coscienza; o cullarsi nell'illusione che i pochi, o i tanti, comunisti, dopo un lavoro grigio e paziente durato decenni di convincimento delle coscienze proletarie una per una, finalmente avranno udienza presso il proletariato intero al quale verranno distribuiti non più qualche migliaio ma milioni e milioni di volantini nei quali ineggiare alla «coscienza» di un proletariato che si rialza in piedi: finalmente i proletari avranno «capito» di aver sbagliato tutto dando fiducia ai riformisti e da quel momento in poi lotteranno... solo per la propria causa... Facciamo una caricatura evidentemente, in questo modo, ma una caricatura di posizioni che esistono in tanti gruppi di «estrema sinistra», a partire da «Lotta comunista» per giungere a «Rivoluzione internazionale» e ad altri che si dicono collegati alla sinistra comunista italiana. Questi hanno, pur contestandola, questa visione in testa e si muovono e

difficoltà di controllo della situazione.

Nella misura in cui la lotta di classe proletaria nei paesi industrializzati e colonizzatori non faceva da centro di attrazione della lotta anticoloniale delle masse sfruttate e diseredate dei paesi colonili, le borghesie indigene erano spinte maggiormente a mercanteggiare con gli uni o con gli altri paesi imperialisti la propria «vittoriosa» indipendenza. La colonizzazione di vecchio stampo lasciava così il posto alla nuova colonizzazione del mercato mondiale e del capitale finanziario dei centri imperialistici più interessati a quelle determinate zone, a quelle risorse minerarie e naturali, a quei punti strategici per i loro traffici e i loro conflitti. E' da questo gioco di interessi internazionali che dipendeva sempre più il destino di interi paesi e di intere popolazioni. Così, i paesi nei quali i movimenti di liberazione nazionale riuscivano a vincere contro il vecchio esercito colonizzatore si trovavano in mano un paese sommerso dalle contraddizioni che la colonizzazione borghese aveva inevitabilmente portato e sviluppato: all'ingresso del capitalismo straniero non corrispondeva uno sviluppo accelerato di capitalismo «nazionale», alla distruzione dei modi di produzione precapitalistici presenti in moltissimi paesi coloniali non corrispondeva l'impianto a vasto raggio del modo di produzione capitalistico; perciò all'arretratezza precapitalistica si aggiungeva tragicamente una arretratezza capitalistica, facendo dipendere questi paesi sempre più da un'economia mondiale, da un mercato mondiale, nei quali la loro debole economia nazionale e il loro triste mercato nazionale tornavano ad essere completamente in balia delle vicende che riguardavano gli imperialismi maggiori del mondo, i loro interessi e i loro contrasti.

Le stesse carestie, i disastri ecologici, le guerre, nulla avveniva e avviene senza che lo zampino dell'imperialismo più forte del momento, o di quello più interessato e più disposto a rischiare l'urto con gli altri imperialismi, non cercasse di trarne il massimo dei vantaggi economici e, ovviamente, politici.

Sulla questione coloniale, e sulla «decolonizzazione», il partito ha prodotto molti lavori e gli interessati possono richiederli il materiale relativo che forniremo sotto forma di fotocopie di articoli. All'Africa, all'Asia e al Medio Oriente abbiamo infatti dedicato molta attenzione, così come alle rivoluzioni anticoloniali.

(2) Nel rapporto sul corso dell'imperialismo tenuto alla RG di partito nel 1977, e pubblicato in «programma comunista» n.23 del 1977 e nn.1 e 2 del 1978 col titolo **Sotto la ferza della crisi si approfondiscono i contrasti interimperialistici**, scrivevamo che si trattava «di capire perché e come la ripresa del movimento proletario fosse condannata a ripartire dal punto più basso della sua spontaneità, un punto che - malgrado la nostra stessa «prospettiva del dopoguerra» - ci eravamo augurati superabile d'un balzo quando avevamo indicato ai lavoratori come obiettivo prioritario, e quasi come condizione preventiva della lotta economica, la «ricostruzione del sindacato di classe». In realtà, l'inversione del processo che ha fatto del sindacato rosso di lontana memoria un sindacato tricolore attendeva, per potersi realizzare, la rinascita di un ampio e vigoroso movimento almeno tradunionista, e, sulla sua onda, il rafforzamento del partito rivoluzionario».

(3) Nel lavoro di bilancio delle crisi di partito, già iniziato all'interno del partito di ieri prima che esplodesse nella crisi del 1982-84, e ripreso da noi per dare una risposta adeguata sia alla crisi esplosiva del 1982 sia al periodo successivo di ricostituzione del partito comunista internazionale, abbiamo ricordato come in un'organizzazione politica nella quale ci si impose per molti anni un'attività principalmente di carattere teorico e programmatico - proprio per riconquistare la teoria marxista devastata dallo stalinismo e il programma politico del partito marxista a sua volta sfigurato da ogni sorta di opportunismo - era inevitabile scontrarsi con tendenze all'accademismo, all'indifferentismo, al teoricismo. E ricordavamo come la nostra organizzazione non fu esente, anzi, fu attraversata più volte, da tendenze di tipo volontarista, attivista, movimentista, da quelle tendenze cioè che ponevano l'accento quasi esclusivamente sull'attività pratica di intervento nelle lotte, nei circoli, nei sindacati o nelle manifestazioni senza peritarsi di verificare preventivamente se quell'attività - nei modi, nei mezzi, e negli scopi - era effettivamente da fare o meno.

Il lavoro di bilancio, cui ci siamo riferiti, è rintracciabile nella nostra stampa, e in particolare ne «il comunista» n. 6 1986, nn.8, 9/10 del 1987, n.25/26 del 1990, nn.27 e 28 del 1991, nn.33, 34/35 del 1992.

(4) Il concetto di spontaneismo conservatore e reazionario lo abbiamo già utilizzato anni addietro nel lavoro di bilancio delle crisi di partito, quando si trattava di definire l'attitudine che i proletari dei paesi avanzati in particolare hanno assimilato, in tanti anni di collaborazionismo interclassista, l'attitudine a identificarsi con le esigenze di conservare quelle briciole di diritti sindacali e politici e di tenore di vita decente che negli anni dell'espansione economica fecero il loro ingresso nella vita quotidiana della maggioranza della classe proletaria. Diventando «normale» avere un posto di lavoro, avere un salario decente, far valere i propri diritti anche in tribunale contro il padrone, avere un futuro per i propri figli ecc., per il proletario diventava praticamente «spontaneo» difendere queste «conquiste democratiche». In ciò va letta una componente non marginale, ma alle volte decisiva, delle attitudini alla rassegnazione, alla non-lotta, al fatalismo da parte di molti proletari rispetto alle sistematiche stangate governative e padronali.

(Segue a pag. 8)

(1) La «decolonizzazione», in realtà, è corrisposta ad un lungo periodo successivo alla seconda guerra mondiale, periodo in cui si confermò il primato planetario dell'imperialismo nordamericano grazie al quale non solo gli USA uscirono dalla guerra come i veri vincitori, ma la vecchia potenza mondiale, l'Inghilterra, padrona di mezzo mondo ne uscì del tutto ridimensionata, e ad essa seguirono nella decadenza coloniale Francia e Portogallo, mentre Giappone, Germania e Italia avendo perso la guerra perdettero ovviamente anche le proprie colonie e territori che prima della guerra rientravano nei confini nazionali

(basta pensare alla Germania dell'Est, all'Istria e Dalmazia, alle isole Curili ecc.). Le vecchie potenze borghesi colonialiste, in forza dei contrasti inter-imperialistici e in forza dei movimenti anticoloniali e indipendentisti che rendevano loro la vita impossibile nelle colonie, trovarono più giovamento nel lasciare (o addirittura favorire) che nelle proprie colonie emergessero e vincessero i movimenti anticoloniali piuttosto che insistere nell'oppressione militare e poliziesca straniera; non che questa oppressione fosse di colpo abbandonata, ma è un fatto che, tentata per qualche lustro ancora dopo la guerra, essa non riusciva a «risolvere» le

delle «garanzie sociali», di quei potenti ammortizzatori sociali che hanno contribuito in modo determinante alla sopravvivenza della pace sociale borghese - i primi movimenti di massa con forti caratterizzazioni politiche (come il '68) prerelativo del dominio delle piazze; non ci fu lotta operaia che non venisse **vestita, interpretata, costretta, condotta** secondo le ideologie del progressivismo, del potereoperismo, dell'«immaginazione al potere», del «tutto e subito»; non ci fu lotta operaia che non venisse **catturata** dal democraticismo radicale o dal riformismo «duro» che a loro volta alimentavano le illusioni del «potere in fabbrica», dell'autogoverno delle masse, e una sorta di violenza che si voleva «diffusa» a riprova della «forza» e dell'«innarrestabilità del movimento delle masse». Questa vera e propria aggressione ideologica e pratica del **democraticismo** verso il proletariato, questo libero sfogo della spontaneità delle masse veniva eletto a leva storica dell'emancipazione del proletariato, e a questo «frutto maturo» del movimento delle masse nei paesi europei avanzati facevano da contraltare le ultime lotte anticoloniali e antimperialistiche borghesi dei popoli non bianchi che i sessantottini scambiavano regolarmente per una via alternativa e nello stesso tempo convergente alla loro verso l'emancipazione universale dei popoli del mondo dalla schiavitù della moderna società del capitale. Un libero sfogo della spontaneità delle masse che in realtà esprimeva la domanda sociale delle mezze classi, della piccola borghesia, degli strati intellettuali e di aristocrazia operaia: la salvaguardia dei piccoli ma tangibili privilegi accumulati negli anni dell'espansione economica, del «boom», negli anni in cui lo stesso proletariato, nel suo insieme, aveva raggiunto un buon tenore di vita e una qual forma di sicurezza che... «indietro non si sarebbe più andati». Alle prime avvisaglie di precarietà di quei privilegi sociali - come già nel '64 negli Stati Uniti - nel '67 e soprattutto nel '68 in Europa occidentale e in ispecie in Francia, Italia, Germania Ovest, sono proprio le mezze classi e gli strati di aristocrazia operaia a ribellarsi, a protestare intimiditi dalla prospettiva di precipitare prima o poi nelle condizioni di puri proletari, puri **senza riserve**. E in questo ribellismo, rumoroso anarchiceggiante e intellettualoide insieme, questi strati sociali cercarono - e purtroppo trovarono - nella massa proletaria, e operaia in particolare, la forza d'urto sociale utile a dar peso ai loro movimenti.

Per anni, successivamente, fino alla drammatica sconfitta della lotta ad oltranza alla Fiat contro i licenziamenti (i famosi 35 giorni della Fiat nel 1980, immediatamente successivi ai moti polacchi di Danzica e Stettino), il movimento operaio fu attraversato dalle più allucinanti ideologie e teorizzazioni e dalle più impotenti anche se spettacolari o drammatiche «pratiche di lotta», dalle manifestazioni oceaniche del riformismo tradizionale agli atti del terrorismo «rosso», dalle pagliacciate studentesche agli scioperi della fame, ai suicidi degli operai licenziati. Ai drammi individuali e collettivi degli operai - di coloro che subivano i colpi più duri dell'austerità avanzante - si accompagnavano le farse dei movimenti sedicentemente rivoluzionari, dai trotskisti all'Autonomia, dai Lottacontinuiti alle Brigate Rosse agli avanguardisti «rossi».

Si ripresenteranno in futuro movimenti simili? Difficile, anche se non impossibile, e comunque in situazioni modificate non più caratterizzate da anni di «garantismo sociale», di «assistenzialismo statale», espressioni di regimi politici borghesi di democrazia fascizzata e tendente al consenso proletario e sociale per mezzo di una rete di ammortizzatori sociali attuati grazie ad una disponibilità di risorse e ad un indebitamento statale che solo il forte interesse conservatore e centripeto dei paesi più ricchi e avanzati poteva permettere. Ma le risorse per la pace sociale non sono infinite, perciò a situazione sociale modificata corrisponderanno movimenti e gruppi politici riformisti con caratterizzazioni diverse. E se mai si dovessero ripresentare movimenti simili a quelli degli anni Settanta, sarebbe certamente nella loro versione farsesca.

Gli effetti, non solo quelli tutto sommato più positivi come il porsi il problema politico della lotta rivoluzionaria in contrapposizione alla versione stalinista, ma anche i più deleteri, del '68 e del '69 toccarono anche il nostro partito di ieri, non tutti insieme ma separatamente vi entrarono tutti erodendo nel quindicennio che va fino al 1982-84 le resistenze teoriche, politiche e organizzative fino a farlo esplodere in mille pezzi. Nel periodo in cui gli effettivi del partito, soprattutto in Italia e in Francia potevano porsi il problema di

intervenire nelle lotte sociali non solo episodicamente, per attuare finalmente l'indicazione di importare nella classe la teoria rivoluzionaria e nello stesso tempo partecipare alle sue lotte per dimostrare la necessità di rompere con le pratiche e gli obiettivi riformisti, il partito stesso subiva l'aggressione di posizioni che erano un misto tra lo spontaneismo operaistico, il guerrigliarismo guevarista, il movimentismo, e posizioni di tipo volontaristico, attivistico, contingentista. Un'aggressione teoricamente prevista, ma che colse il partito molto impreparato praticamente e politicamente. Giungere a pensare che veramente il '68 e soprattutto l'autunno caldo italiano del '69 fossero le avvisaglie della lotta rivoluzionaria che sarebbe dovuta scoppiare in concomitanza con la prevista crisi generale del capitalismo mondiale del 1975, voleva dire che nel partito stavano germogliando teorie e visioni assolutamente distorte, lontane e contrapposte ad una benché minima coerenza con tutto il lavoro di bilancio fatto in precedenza; teorie e visioni che non potevano portare che scompiglio e scissioni all'interno dell'organizzazione, cosa che avvenne a più riprese: 1973, 1975-76, 1977, 1981, 1982.

In questo decennio nel partito si sono fatte diverse valutazioni sbagliate. Una in particolare riguarda la «difesa del sindacato di classe» all'epoca del progetto di unificazione sindacale in Italia fra Cgil, Cisl e Uil, come se la Cgil (e sindacati simili in Europa) potesse essere considerata «di classe» solo perché associava la maggioranza del proletariato e perché si richiamava al sindacato originariamente effettivamente di classe, alla Cgl. Questa «difesa del sindacato di classe» consisteva nell'impedire l'unificazione con gli altri due sindacati e prevedeva la conquista dei suoi vertici per far fare al sindacato una specie di conversione a «u», una strada completamente opposta a quella percorsa fino allora, per renderlo insomma «rivoluzionario». E tutto rispondeva alla distorta concezione della prospettiva rivoluzionaria che prevede l'esistenza di sindacati rivoluzionari senza i quali sarebbe impossibile qualsiasi lotta rivoluzionaria efficace. Mai il partito nel suo lavoro di bilancio storico e politico aveva espresso posizioni di questo genere, ma resta il fatto che all'epoca (siamo a cavallo tra il 1960 e il 1970) prese questa sbandata terribile (5) che pagò per un decennio intero, quel decennio che avrebbe dovuto essere nelle illusioni movimentiste il «decennio della pedata», il decennio in cui la «storia» avrebbe dovuto rimettere in moto il proletariato mondiale per la rivoluzione.

Non mancarono certo lotte operaie, scioperi, scontri di piazza, conflitti sociali acuti in molti paesi avanzati; la crisi petrolifera del 1973, la crisi generale del capitalismo mondiale del 1975, ebbero come effetti immediati chiusure di fabbriche, licenziamenti, e una pressione sempre più pesante sulle condizioni di lavoro e di vita del proletariato e della popolazione in generale. La fine dei cicli di espansione del capitalismo e l'apertura dei cicli di crisi e di recessione facevano da base ad una politica di austerità sempre più marcata sprofondando in condizioni di maggiore o estrema precarietà strati sempre più larghi di proletari; è su questi scossoni sociali che fecero presa i «nuovi» movimenti riformisti, dai democratici «duri» tipo lottacontinuiti e avanguardisti rossi ai «riformisti con la pistola» tipo Brigate rosse e Prima linea. Movimenti «nuovi» nella forma e per sfondo sociale diverso da quello nel quale nacquero i riformisti degli anni Venti o degli anni Trenta, ma fondamentalmente simili ad essi per il legame di dipendenza dalla politica borghese operaia che li univa e per l'illusione sostanziale democratica che li impregnava.

Il partito nostro di ieri ha perso anni preziosi e forze preziose rincorrendo l'illusione di poter imboccare qualche scorciatoia per giungere prima all'appuntamento storico con la rivoluzione, fosse questa scorciatoia individuata nella conquista dei vertici sindacali per renderli «rivoluzionari», nella influenza diretta degli altri gruppi dell'estrema sinistra che avevano un seguito nella classe proletaria, nell'assimilare le lotte «antimperialiste» si ma nazionalborghesi come primo passo verso la «rivoluzione ininterrotta», verso la trascrescenza della rivoluzione borghese in rivoluzione proletaria (ad esempio nei confronti della resistenza palestinese e dell'Olp), o nel proselitismo concepito come ingrossamento numerico dell'organizzazione. Scorciatoie che portarono invece ad allontanarsi sempre più sia dalle posizioni programmatiche e politiche fondamentali del partito, sia dai corretti criteri di valutazione delle situazioni, delle forze, dei movimenti, degenerando sempre più

verso la liquidazione della corretta prassi di partito, prima, e di tutto il patrimonio di battaglie politiche e di bilancio che la nostra corrente di sinistra ha prodotto nel corso della sua storia. La liquidazione del partito formale, della rete organizzativa internazionale che il partito aveva sviluppato negli anni, non era che lo sbocco inevitabile, e purtroppo non previsto.

Fare un'analisi, una valutazione reale del movimento sociale nei paesi dove il partito è presente, e nei paesi dove la lotta proletaria lacera le maglie della pace sociale e del collaborazionismo, è assolutamente determinante. Se nel partito si sbaglia valutazione di questo genere, si sbaglia in fin dei conti tutto, perché si agisce in modo sbagliato nei confronti del proletariato e verso il partito stesso. Prevedere la crisi capitalista mondiale dal punto di vista economico e sociale, e prevedere nel contempo la crisi politica del potere borghese e perciò la crisi rivoluzionaria, fa parte del lavoro dei marxisti i quali hanno il compito di utilizzare i criteri di interpretazione dei fenomeni sociali e storici e i criteri di valutazione delle situazioni fermamente coerenti con la teoria marxista. Ed è possibile, anzi è quasi sempre così, che i rivoluzionari «vedano» la crisi rivoluzionaria più vicina nel tempo di quanto lo sia effettivamente. E' successo a tutti i grandi rivoluzionari, a partire da Marx, ed è successo anche a Bordiga quando «prevede» che nel 1975 in concomitanza della crisi generale del capitalismo mondiale si producessero anche la crisi rivoluzionaria - con quel che segue quanto a compiti del partito nel periodo che la precedono e nella crisi stessa. L'errore che fece il partito di ieri non fu quello di lavorare su questa previsione, cosa che andava fatta a 360 gradi, ma quello di non lavorare sull'ipotesi che la crisi rivoluzionaria non si svolgesse e che quindi i tempi della ripresa della lotta di classe e della lotta rivoluzionaria si allungassero inevitabilmente. Di fatto ci si adagiò sul grande lavoro teorico, politico, storico fatto in precedenza, ritenendo di non avere più compiti teorici di fondamentale importanza da assolvere - se non di ribadire più o meno efficacemente quanto era già stato fatto e detto.

Credendo così di doversi dedicare anima e corpo alla sola attività pratica, all'intervento sul terreno immediato, allo sviluppo organizzativo del partito. E' così che iniziò ad alzarsi una invisibile barriera fra teoria e prassi, ed iniziò il corso degenerativo del «partito comunista internazionale-programma comunista». Si credeva di essere, o di poter diventare in breve tempo, un partito influente, sufficientemente saldo dal punto di vista della teoria, si credeva che il proletariato potesse fare tutta una serie di passi in avanti semplicemente grazie al fatto che il partito andasse lì fisicamente e glieli indicasse: guarda che bisogna fare così e così per riorganizzarsi, per lottare, per resistere ecc., glielo dimostri e lui lo fa. Non è vero, Non è così, non lo è mai stato e mai lo sarà. O grazie al fatto di stampare tanti periodici in tante lingue diverse, oppure milioni di volantini e farli girare dappertutto (magari lanciandoli da un aeroplano, come si usa nella pubblicità commerciale, durante una manifestazione...), o, come fa «Lotta comunista», andando in casa dei proletari - non in fabbrica perché si pensa che in fabbrica l'operaio non ragiona tanto è succube del regime di fabbrica - per parlargli bene del comunismo credendo che in casa l'operaio sia più libero, neutro, interessato a discutere di tutto quanto liberamente senza pregiudizi, insomma usando metodi del tipo Testimoni di Geova che hanno invece bisogno di sguazzare nell'ambiente familiare, nella miseria dei problemi quotidiani e dei pregiudizi individuali.

Queste convinzioni fanno parte della vita stessa, degenerata sicuramente dal punto di vista sociale e politico, ma della vita stessa del proletariato, e vanno spietatamente combattute come rappresentazioni dell'arretratezza del proletariato rispetto alla lotta di classe e del codismo di movimenti politici falsamente marxisti; il proletariato da decenni vive in modo disgregato e vive con mille illusioni, con mille pregiudizi, vive in parte di queste illusioni e di questi pregiudizi. Noi lo dobbiamo sapere, non dobbiamo nasconderecelo e non dobbiamo nascondere il proletariato. Pensare, d'altra parte, che i proletari siano degli esseri **neutri** e che solo grazie all'intervento del partito riusciranno a riprendere il cammino della lotta di classe (come se si trattasse di accendere una torcia nel tunnel in cui si trovano) significa non solo fare un errore di tipo metafisico, ma soprattutto non lavorare **come partito**, cioè come forza politica cosciente dell'intera classe proletaria, e quindi non preparare il partito ai compiti

di **guida, di direzione** del movimento operaio di domani.

E' vitale ricondurre a un corretto e marxisticamente coerente criterio di valutazione della ripresa della lotta di classe, del processo di ripresa classista. Si può sbagliare di nuovo a reimpostare il problema, perché non esistono ricette specifiche, codificazioni computerizzate, che elimini-

L'acutizzazione della schiavitù salariale porta, all'immediato, alla rinuncia della lotta di classe

ne e della dittatura proletaria.

Il fatto che la ripresa della lotta di classe sia condannata a ripartire dal punto più basso impone obiettivamente al proletariato di riconquistare il terreno elementare della lotta di resistenza quotidiana al capitale, battendosi per le più elementari condizioni di vita e di lavoro e per la ricostituzione di associazioni operaie in grado di organizzare la lotta e di difendere le condizioni presenti e future indispensabili alla lotta stessa. Oggi, 1992, siamo ancora al livello elementare della lotta classista; vuol dire che la sconfitta del proletariato è stata talmente forte da averlo gettato e sprofondato sotto lo stesso elementare livello di difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro, oltre che di lotta.

Fino a metà degli anni Settanta i proletari hanno ottenuto (in particolare i proletari dei paesi avanzati) una serie di concessioni da parte della borghesia sicuramente perché hanno lottato, non c'è dubbio; gli operai hanno scioperato, hanno lottato, si sono mossi, hanno fatto qualcosa per ottenere determinate concessioni, e le hanno ottenute nel quadro pienamente riformista, e nell'interesse di un consenso sociale caro ad ogni classe borghese dominante. D'altra parte, i borghesi non danno niente per niente, quindi se gli operai non lottavano i borghesi non avrebbero fatto le concessioni che hanno fatto. Ma i borghesi le hanno fatte in funzione esclusiva della conservazione sociale alla quale anche i proletari si mostravano in qualche misura interessati; più salario significava anche più consumo, più bisogni da soddisfare, e perciò più merci vendute. I borghesi dei paesi avanzati hanno fatto diverse concessioni, a differenza delle borghesie dei paesi arretrati, perché avevano delle briciole da ripartire fra i proletari; di decennio in decennio hanno tirato fuori altre briciole da ripartire fra i proletari. Ciò vuol dire che il capitalismo italiano, quello tedesco, americano, francese o svizzero, avevano ancora delle riserve: le tirano fuori e riescono a ricomparsi per l'ennesima volta il consenso sociale; quante riserve hanno ancora per comprarsi sistematicamente il consenso sociale?, date le crisi economiche ricorrenti non sono certo più così abbondanti come nei decenni scorsi, ma di certo non sono finite. Non abbiamo dubbi che la ripartizione di queste riserve sia avvenuta a detrimento di alcuni strati sociali per favorirne altri, sia avvenuta a detrimento di alcuni strati piccolo-borghesi per favorirne alcuni strati di aristocrazia operaia, a detrimento di operai immigrati per favorirne gli operai indigeni, a detrimento di popolazioni ex-coloniali per mantenere tendenzialmente il tenore di vita al quale il proletariato dei paesi avanzati è giunto o comunque per evitare che quel tenore di vita precipitasse violentemente causando instabilità e caos sociali. Naturalmente queste riserve non sono fatte esclusivamente di denaro; si tratta più in generale di **condizioni sociali** in qualche modo «protette» rispetto a condizioni peggiori, di promesse sociali (servizio sanitario, pensione, ecc.) che per un certo periodo sono state mantenute e che vengono ora usate come **plus**, come un vantaggio rispetto ai proletari che non hanno nemmeno la promessa di una pensione o di un qualsiasi servizio sociale. Non parliamo poi del posto di lavoro.

Dopo la crisi economica mondiale del 1974-75, i capitalisti di tutti i paesi, resisi conto che i loro profitti tendevano a diminuire sensibilmente sempre più, decisero di andare a ripescare quote di profitto sul tenore di vita degli operai, sul monte salari, ridisegnando il rapporto di forza col proletariato. E a questo scopo è stata come sempre indispensabile l'opera maledetta del collaborazionismo politico e sindacale.

Per i proletari dei paesi avanzati, dalla crisi del '74-75 in poi la vita si è fatta più incerta; più va avanti il tempo e più il proletario viene respinto verso condizioni di vita e di lavoro da anni Quaranta o Cinquanta, e sempre più spesso viene ridotto a dover ringraziare il padrone che gli dà un posto di lavoro, che gli dà la possibi-

no gli errori, ma il nostro sforzo deve essere fatto nella direzione di impossessarci della teoria marxista e riandare molto pazientemente a riconquistare i criteri di valutazione delle situazioni e delle forze sociali; senza questo lavoro, senza questo studio non si diventerà mai il partito comunista rivoluzionario capace domani di essere la guida effettiva delle lotte di classe, della rivoluzio-

lità di portare a casa un salario, di sfamare in qualche maniera i figli. La condizione di **schiavitù salariale** si fa sempre più evidente per masse più larghe di proletari. I termini di raffronto a livello di tenore di vita sono cambiati velocemente nel giro di 15 anni; il raffronto non è più avere la casa, l'automobile, il televisore, gli elettrodomestici, le ferie pagate, il viaggio all'estero, ecc., ma è: avere un posto di lavoro, e nello stesso tempo ci si ammazza di lavoro, si fanno doppi lavori, straordinari a iosa, compromessi di ogni tipo pur di mantenere il tenore di vita raggiunto in precedenza o che appariva a portata di mano, per pagare il mutuo della casa, i debiti contratti, la scuola ai figli, le vacanze per la famiglia.

«Meno male che ho un tetto sulla testa», «meno male che ho un salario con cui mangiare per me e la mia famiglia», «meno male che ho un orticello dove coltivo pomodori e insalata e posseggo quattro galline»: questo sta diventando un palpabile «vantaggio» sui disoccupati, sugli sfrattati, sugli emarginati, sugli immigrati. La borghesia è riuscita nel gioco, è riuscita a cambiare i termini di raffronto della vita proletaria con elementi peggiorativi della vita stessa, e tutti gli strati che non sono ancora caduti nel peggioramento oggi sono contenti, in qualche modo ringraziano i borghesi, i preti, i sindacalisti, il buon dio, ecc. per non essere precipitati in quelle condizioni e guardano dall'alto in basso quelli che stanno precipitando sperando che a loro non capiti mai.

Siamo in una situazione in cui lo stato d'animo della classe operaia è in grandissima crisi, in stato di prostrazione rispetto al capitale e ai suoi rappresentanti, rassegnato al capitalismo, alle forze sociali di conservazione. E' una classe operaia che continua a rinunciare non solo alla lotta di classe per difendere efficacemente le sue condizioni di vita e di lavoro - rinuncia alla quale lo ha abituato e costretto tutto il complesso delle forze dell'opportunismo e del collaborazionismo interclassista -, ma anche alle cose più elementari; opporsi alle vessazioni quotidiane dei capi, ad ogni anche minima prepotenza del padrone e dei dirigenti d'azienda è diventato difficilissimo, incute paura di essere emarginati e infine licenziati. Tale e profonda è stata l'opera di disgregazione all'interno della classe operaia da parte delle forze del collaborazionismo politico e sindacale, e tale e profonda è stata l'illusione di un livello di benessere dal quale non si sarebbe tornati indietro, che i proletari si trovano completamente disarmati, impotenti di fronte ad ogni anche minima prepotenza padronale, non parliamo poi di quelle governative. Isolati e disorganizzati - dal punto di vista classista, s'intende, perché dal punto di vista della conservazione e della pace sociale ci sono tutte le possibili forze religiose e laiche che li «organizzano» - i proletari si trovano sempre più soli, soli contro tutto il mondo. E questa condizione materiale obiettiva - che solo la lotta classista può far superare nell'unificazione degli interessi immediati e nella solidarietà di lotta - spinge inesorabilmente verso il più grezzo individualismo, verso le condizioni più arretrate di sopravvivenza sociale, nelle braccia della piccola borghesia che di individualismo, qualunquismo e di grettezza sociale si nutre a piena mani. La situazione, in ogni caso, è contraddittoria; nello stesso tempo i proletari non credono più che il sindacato tricolore li difenda; solo che non hanno ancora la capacità di costruirsi al di fuori del sindacato tricolore delle associazioni classiste che durino nel tempo; intanto essi cercano alle volte di far marciare qualche sindacalista a nome loro, in nome di una lotta voluta e sostenuta da loro, punzecchiandolo, minacciando di ritirare le tessere e di svuotare le loro organizzazioni. Ma questo, si vede e si sa, non risolve il problema della difesa efficace dei propri interessi immediati, tanto più che i sindacalisti tricolore non faranno mai nulla che vada contro gli interessi delle aziende, della produttività, della concorrenzialità delle merci prodotte, dei

Il «riformismo dall'alto», ossia il riformismo borghese, è sempre necessario al controllo sociale della classe dominante

profitti.

Siamo ancora in uno stadio molto molto arretrato, da questo punto di vista, pur persistendo e diffondendosi il fenomeno della perdita di credibilità del riformismo, del sindacalismo collaborazionista, **colluso** con il padronato. Qui tocchiamo l'altro punto dolente del problema: cosa significa perdita di credibilità per il riformismo rispetto alla classe operaia?

Il riformismo, sia di carattere sindacale che politico, ha potuto contare, per la propria presa sulla classe operaia in generale, sulle famose briciole e sulle famose concessioni che le borghesie più forti potevano elargire ai propri proletari. Tutto l'impianto, le organizzazioni riformiste, la loro propaganda, la loro ideologia, le loro mosse, i loro obiettivi, la loro prassi, le loro relazioni, le loro collusioni col potere economico e politico borghese, tutto ciò che riguarda l'attività generale dei riformisti si è sempre poggiata su queste concessioni e sulla loro gestione.

Nel periodo in cui la borghesia non ha più tante concessioni da fare, anzi si sta rimangiando pian piano, una dopo l'altra, le concessioni fatte in precedenza, i riformisti del periodo precedente sono inevitabilmente spiazzati; il riformista che per anni ha fatto quel tipo di lavoro non riesce facilmente a riciclarsi e fare il lavoro contrario; il personale politico e sindacale deve cambiare mentalità, metodi quotidiani, atteggiamenti e se non ce la fa lo cambiano, lo licenziano, lo «rimandano in fabbrica» se c'è posto, e se non gli danno dei milioni per metter su bottega da qualche parte e si cambia registro. I boss diventano consulenti d'azienda, sottosegretari o ministri, presidenti o amministratori delegati o consiglieri di varie aziende, i capi e capetti o si adattano alle nuove condizioni richieste dal Grande Capitale e ai nuovi ruoli o se ne vanno a servire i padroni in altro modo, e molti altri sindacalisti e impiegati di partito precipitano nelle condizioni di proletari, forse un po' più privilegiati degli altri, ma non più garantiti come prima.

Questo sta succedendo praticamente, soprattutto dopo il tourbillon di Tangentopoli e del fallimento dei grandi carrozzoni partitici. Il riformismo ha bisogno di cambiare personale perché le esigenze del capitale e quindi le esigenze della borghesia sono cambiate: ora non si tratta più di gestire la ripartizione delle concessioni salariali e sociali, ma si tratta di **gestire il ritiro delle concessioni**, che è esattamente il movimento contrario; ci vogliono allora teste diverse, ci vuole gente allenata a fare questo, che viene istruita appositamente; ecco perché i nuovi sindacalisti sono sempre più dei **manager**. Ieri il sindacalista era l'operaio che diventava rappresentante di altri operai nel proprio reparto, nella propria fabbrica, e lo vedevi che aveva lo stesso atteggiamento, il linguaggio, la parlata di tutti gli altri operai; era un operaio un po' più istruito, un po' più scafato, sicuramente più combattivo e perciò dava fiducia ai suoi compagni di lavoro perché bisognava tener testa alle richieste sempre più assillanti del padrone o dei capi e nello stesso tempo avere il coraggio di affrontare il padrone o i suoi rappresentanti per difendere non solo e non esclusivamente gli interessi personali, ma soprattutto gli interessi e i diritti di tutti gli operai. Oggi il sindacalista è un manager d'azienda, non è più l'operaio, è qualcuno che viene istruito per far passare le esigenze del padrone a tutti i costi, per togliere quello che gli operai si sono conquistati ieri, per ottenere più lavoro, più dedizione al lavoro, e più sottomissione alle esigenze padronali in cambio di meno salario, meno pause, meno diritti, meno garanzie; il tutto secondo i dettami della psicologia d'azienda e con una preparazione sui temi economici e di mercato che 15-20 anni fa era inimmaginabile.

D'altra parte tutto il quadro di riferimento internazionale e nazionale del riformismo operaio è cambiato; i partiti cambiano, i grossi partiti riformisti come il PCI, il PCF, il PC spagnolo - e non parliamo del PC dell'ex-URSS e dei paesi dell'Est - sono crollati, si sono ignominiosamente frantumati, è crollato tutto ciò su cui quei partiti (e i sindacati a loro legati) si reggevano ideologicamente e materialmente, e non potevano più continuare ad esistere con le stesse strutture, gli stessi simboli, gli stessi nomi, lo stesso personale politico, le stesse politiche; dovevano «rinnovarsi» come dicono loro, per sopravvivere in qualche modo cambiano programmi, alleanze, tattiche che solo in precedenza non avrebbero mai ammesso almeno a parole. I riformisti hanno dovuto cambiare non solo per gli scandali che direttamente o indiret-

tamente li hanno investiti e travolti, ma per **continuare a svolgere lo stesso ruolo fondamentale rispetto al proletariato**, solo da un punto di vista diverso. Il ruolo del recupero delle proteste, delle sbandate, delle spinte verso la rottura della pace sociale e del collaborazionismo viene lasciato in parte alle frange del radicalismo di sinistra, del democraticismo duro e convinto, mentre il ruolo principale di mediatore degli interessi borghesi all'interno del proletariato rimane al nuovo riformismo, ad un riformismo che non nasce più dal basso tendendo ad allacciarsi in alto col riformismo prettamente borghese per gestire questo connubio, ma che nasce dall'alto direttamente dalle esigenze del capitale e del governo borghese.

In questo senso il riformismo tradizionale (quello proveniente dalla «lotta democratica antifascista», dalla «ricostruzione postbellica», dal «nuovo modello di sviluppo» del capitalismo) continua, sotto altre spoglie, ad influenzare in parte la classe proletaria poiché poggia più direttamente sulla forza della classe dominante di cui si fa sempre più apertamente longa manus all'interno del proletariato. Se per qualche decennio il riformismo di origine stalinista è riuscito a nascondere sotto un velo rosso la propria anima tricolore, ora il velo rosso è stato del tutto strappato e non si vede che il tricolore nazionale.

Settori non piccoli del proletariato, in questi ultimi quindici anni, hanno imparato a proprie spese che dei sindacati collaborazionisti non ci si può fidare, tante sono state le fregature che hanno dato. Ma, acutizzandosi i problemi della sopravvivenza quotidiana e peggiorando la situazione sia sul posto di lavoro che nella vita sociale, i sindacati rappresentano ancora, nonostante tutto, una sorta di speranza: la speranza che si diano da fare per salvaguardare posti di lavoro, che appoggino i lavoratori in causa col padrone, che sostengano i diritti sindacali e dei lavoratori attraverso l'applicazione dei patti sottoscritti e della legge; una speranza tutta **democratica**, e sicuramente malposta, ma ancora viva tra gli operai e che alimenta nel proletariato la prassi della **delega ad intermediari** della difesa dei propri interessi immediati. In questo ambito, il fatto che i sindacati tricolore detengano il monopolio delle trattative col padronato e col governo, costituisce ancora una reale forza rispetto al proletariato, il quale è spinto 99 volte su 100 a far di tutto per «convincere», o «forzare» i sindacati tricolore a «stare dalla sua parte» e non da quella del padrone. Va da sé che la legge di mercato secondo la quale un intermediario fa gli interessi di chi «offre di più», anche in questo caso, definisce la posizione dei sindacati collaborazionisti come una posizione fondamentalmente a favore del padronato. Trattandoli, d'altra parte, più da intermediari che da propri rappresentanti, i proletari sanciscono nei fatti la perdita di credibilità del riformismo tradizionale nei loro confronti - almeno sul piano della piena fiducia nel considerarli loro rappresentanti effettivi -, ma ciò non produce automaticamente la rottura con i loro apparati e la loro prassi per organizzarsi in modo del tutto indipendente e classista.

I tentativi di auto-organizzazione come i cobas, i consigli autogestiti, o autoconvocati, i comitati di base e altri organismi simili, tentativi che esistono da anni e che di volta in volta riprendono respiro sull'onda di una lotta particolarmente significativa o di misure antioperaie particolarmente dure - come il taglio della scala mobile, gli accordi sui rinnovi contrattuali e sul costo del lavoro, ecc. - pur rappresentando dei modi «diretti» di organizzare la difesa degli interessi operai, sono tuttavia ancora prigionieri della politica interclassista e dei metodi legalitari e pacifisti - caratteristici del collaborazionismo tradizionale - per costituire una effettiva svolta, una effettiva rottura col riformismo tradizionale; in questo senso essi non rappresentano gli embrioni delle nuove associazioni operaie classiste, ma piuttosto degli organismi riformisti «di sinistra» destinati a recuperare le frange proletarie che premono per superare gli **impasses** del burocratismo collaborazionista. E questo ruolo obiettivo svolto da organismi di questo tipo porta sostanzialmente acqua al mulino principale, al collaborazionismo interclassista.

Questo non vuol dire che un domani non rinascerà un riformismo dal basso che si metterà **in concorrenza** col riformismo dall'alto (e grazie a questo tenderà di ottenere maggior credito presso le masse proletarie), anzi rinascerà senza dubbio quando nel proletariato ricomincerà a farsi

sentire forte l'esigenza di rompere drasticamente con il collaborazionismo interclassista e di organizzarsi in modo indipendente dalle esigenze del padronato e dell'economia nazionale al di fuori degli apparati sindacali e pseudopolitici dell'interclassismo variamente colorato.

In Italia, ad esempio, abbiamo avuto diverse formazioni di estremismo di sinistra, dai più vicini alla sinistra del Pci come i troskisti, i maoisti, i lottacontinuisti, ai più lontani come i diversi movimenti di ispirazione anarchica fino all'Autonomia, ai movimenti armati di ispirazione partigianesca e resistenziale come le Brigate Rosse, Prima Linea ecc. La parabola di tutte queste formazioni politiche - aldilà delle effettive differenze che esistevano fra di loro - portava inesorabilmente dritto nelle braccia del riformismo più tradizionale, quello parlamentare, manovriero, borpensante e tanto tanto democratico; e portava anche nelle braccia della Chiesa che nel frattempo si preparava ad ereditare il ruolo di mediatore sociale, organizzatore e influente, che è stato di un riformismo alla Pci/Psi in crisi epocale. Vi sono stati coloro che si sono inseriti nel gioco democratico e parlamentare (e «Rifondazione comunista», ossia la frangia tradizionalmente stalinista, costituendosi «a sinistra» dell'ex-Pci - ora Partito Democratico della Sinistra -, ha accolto a braccia aperte tutti i critici di ieri, dai trotskisti della IV Internazionale agli avanguardisti rossi), e vi sono stati coloro che, prigionieri dello spontaneismo ribellista e dell'infantilismo di sinistra, hanno «tenuto duro» continuando a mettersi sempre «a sinistra» dei riformisti ma condizionati perennemente a tenere loro come punto di riferimento e quindi entrando in crisi di pentitismo - come è successo a molti lottarmatisti delle BR e dei gruppi minori - quando il Pci e tutti gli altri P europei, per non parlare del PCUS, frangono.

Il riformismo dal basso, da quello più democratico e operaista a quello con la pistola delle BR, ricalcava in parte le azioni, le forme e le parole del Pci resistenziale e degli anni Cinquanta, in parte ci metteva del «nuovo» grazie al portato dell'espansione economica degli anni Sessanta e alle diverse e strumentali «rivisitazioni» del marxismo fatte dagli intellettuali dell'epoca del consumismo e in ansiosa ricerca di un diverso protagonismo e prestigio personale.

Queste varie forme di riformismo dal basso rinascevano contro i primi grossi scossoni che la classe operaia stava subendo a causa della ristrutturazione capitalistica generale e di fronte alla quale non riusciva a reagire che in modo incoerente, infantile e in ultima analisi fuori dal terreno classista. La combinazione delle varie forme di riformismo estremista ha in realtà provocato danni particolarmente gravi al movimento della classe operaia, spostando di decenni la possibilità da parte sua di riguadagnare il terreno di riscossa nei confronti della borghesia, riorganizzando le proprie forze e la propria violenza a difesa esclusiva dei propri interessi.

Intanto stanno passando vent'anni buoni da quando il proletariato nelle sue frange più temerarie e combattive si è posto la questione della violenza come una sua questione; solo che la soluzione data al problema dalle BR con il loro ultimatum romantico fondamentalmente democratico e per nulla anticapitalistico, ha immobilizzato il proletariato sul legalitarismo e sul pacifismo per decenni. E' questo il danno più grave provocato dalla stagione della ... lotta armata. La lotta di classe non era nemmeno lontanamente ripresa che le BR credevano di poter accelerare il movimento proletario e rivoluzionario **sostituendosi** al proletariato stesso, dandogli «l'esempio» e dimostrandogli che un padrone o un politico non è invincibile ma può essere eliminato fisicamente. Questo terrorismo individualista ha riprodotto in parte la sconfitta democratica che il proletariato aveva già subito col «resistenzialismo partigiano» durante la seconda guerra mondiale, e con ciò ha contribuito a ribadire le catene alle quali il proletariato è stato legato dallo stalinismo.

Domani, quando tornerà in campo il problema di riorganizzarsi e difendersi anche con la violenza di fronte ad ogni tipo di attacco (dal crumiraggio organizzato, dai pestaggi agli incendi e devastazioni di locali e sedi operie, ai furti ecc.) sarà indispensabile per i proletari attingere non solo alla loro diretta esperienza di ieri ma in particolare ai bilanci che di tutte le esperienze passate il partito marxista ha fatto e deve fare, e alle nuove esperienze, **finalmente classiste**, che la ripresa della lotta di classe necessariamente apporterà ai reparti proletari più combattivi, decisi e conseguenti.

Il «riformismo dal basso», con o senza pistola, svolge anch'esso un ruolo di ammortizzatore delle tensioni sociali

La borghesia non poteva non approfittare di quella situazione cercando di svolgere a suo pieno vantaggio lo sparafucilismo dei lottarmatisti; le azioni delle BR, la «violenza diffusa» di autonoma memoria hanno in realtà contribuito a riconsegnare nelle mani della borghesia l'arma rinnovata della democrazia rimessa così in campo per l'ennesima volta come se fosse l'unica soluzione praticabile dei problemi sociali. Dalle contraddizioni sociali nacquero i movimenti della lotta armata, con la loro pratica dei proclami ultimativi, dei «processi proletari», delle uccisioni; ma proprio questa forma di terrorismo che discendeva non da un coerente e storicamente determinato programma rivoluzionario di **tutto il percorso della lotta rivoluzionaria** - quindi dalla conquista del terreno della lotta di classe da parte proletaria all'influenza decisiva sul proletariato da parte del partito di classe, alla preparazione rivoluzionaria del partito e del proletariato, alla conquista del potere con la necessaria lotta insurrezionale, all'instaurazione della dittatura di classe e alla guerra rivoluzionaria contro ogni Stato borghese, al superamento del periodo di transizione della dittatura fino alla sbocco nel comunismo integrale in tutto il mondo -, ma da una romantica e incontrollabile attrazione per la tecnica militare univocamente indirizzata contro la Dc e l'imperialismo americano, contribuì a rinsaldare nel proletariato la concezione secondo la quale la violenza è un' esclusiva dello Stato borghese mentre alla sua portata vi sono solamente i mezzi pacifici e legalitari, come democrazia comanda]

Quindi la democrazia e la conciliazione sociale tornarono in auge presso il proletariato che le riconfermò, nei fatti e nelle elezioni, come l'ambito in cui risolvere i suoi problemi. Non fu certo indifferente il fatto che gli ammortizzatori sociali, già impiantati e ampliati dalla fine della seconda guerra mondiale, contribuirono a rimediare nel breve una situazione sociale ed economica che andava via via peggiorando sempre più. I proletari, infatti, non hanno perso tutto immediatamente, sono riusciti a mantenere in qualche maniera determinate concessioni che avevano conquistato tempo addietro, pur peggiorando ma lentamente e impercettibilmente le loro condizioni generali di lavoro. Almeno nei paesi industrializzati non sono stati massacrati negli scontri di piazza, non sono stati licenziati in massa, non sono stati messi dalla sera alla mattina alla fame.

Questa situazione di generale disperazione non si è venuta a creare, e quindi la maggioranza dei proletari si è trovata a ripetere le litane sulla pace sociale che i riformisti tradizionali e quelli «duri» ripetevano da tempo: senza violenza, con i metodi della negoziazione, con i sindacati ufficiali, con i mezzi della democrazia, cercando di spingere in avanti i rappresentanti sindacali più moderati, si può ottenere qualcosa, si può evitare che venga tolto tutto di colpo e non si potrà ovviamente avere tutto, tanto meno subito. Non solo i cosiddetti extraparlamentari del '68 diedero il loro apporto per **pacificare** una classe operaia turbolenta e molto tesa, ma addirittura gruppi sedicenti rivoluzionari e leninisti come «Lotta comunista» giunsero a firmare impegni contro ogni tipo di violenza pur di mantenere le posizioni nei direttivi sindacali conquistate con la tattica di non far sapere agli operai che li eleggevano di essere di «lotta comunista».

Il riformismo dall'alto riprendeva così il controllo della situazione generale sul piano degli strappi, delle opposizioni dure e violente al suo operato. Ma la situazione materiale della classe operaia andava seppur lentamente ma inesorabilmente peggiorando. Per quanto riuscissero a mitigare le salassate governative sulle condizioni di vita degli operai, gli ammortizzatori sociali non potevano più evitare a gruppi sempre più consistenti di proletari di precipitare in condizioni di pura sopravvivenza e a gruppi di piccoloborghesi di precipitare nelle condizioni di senza-riserve. Quel sistema di compensazione delle discrepanze sociali, quel «garantismo» fatto di automatismi normativi e salariali, dovevano lasciare il passo ad un sistema più duro, più immediato rispetto ai sacrifici che venivano fatti passare come necessità «temporanea» per salvaguardare un tenore di vita in generale buono. La stagione dei sacrifici, del ritiro costante delle concessioni e delle «garanzie» sociali e lavorative, si apriva non per essere «temporanea» ma per non chiudersi più.

Il problema per i proletari diventava

ormai **che cosa, come e in che tempi PERDERE**, e non più che cosa, come e in che tempi ottenere in più. E se il riformismo tradizionale, di origine democratico-popolare e stalinista, non riusciva sempre a far passare i sacrifici fra i proletari come la cosa più conveniente per loro date le difficoltà in cui versava il capitalismo nazionale, ci pensavano i vari movimenti di estrema sinistra a ricondurre le frange proletarie più ribelli e combattive nell'alveo del «confronto democratico», della «democrazia diretta», del cosiddetto «contropotere» poggiate non su un lavoro di riorganizzazione classista dei proletari nella prospettiva di un loro riconquistato duraturo e diretto associazionismo classista, ma su teorie e pratiche immediate e volontaristiche che inesorabilmente conducevano a nuove forme di politicantismo elettorale e personale. Il **riformismo dal basso** dava così una mano al **riformismo dall'alto** nell'ingabbiare il movimento operaio nelle maglie dell'interclassismo a tutto vantaggio di una classe dominante che aveva bisogno di controllare fermamente una situazione sociale che almeno in parte avrebbe potuto sfuggirle di mano. Allo scopo, ad esempio in Italia, funzionò bene anche la contrapposizione fra estremismi, di «destra» e di «sinistra»; agli atti di terrorismo nero di marca fascista - ma pensati, organizzati e diretti da corpi dello Stato democratico e utilizzati al fine di intimidire gli operai perché non si opporessero con durezza ai sacrifici che **dovevano** fare - rispondevano atti di terrorismo rosso di tipo brigatista o simili che, per quanto potesse essere stato «infiltrato» dai servizi segreti e dalla criminalità di tipo mafioso, esprimeva nella forma infantile e romantica, caratteristica storicamente del terrorismo operaio, un'intolleranza decisa alla maggiore pressione sociale che il potere borghese esercitava in particolare sul proletariato. Il gioco degli «opposti estremismi», come venivano classificati dai partiti parlamentari dell'epoca, tendeva in realtà a ridare fiducia al metodo democratico e alla conciliazione fra le classi con l'aggravante di colpire in particolare il proletariato e le sue condizioni di lavoro e di vita.

Se prima della strage di Piazza Fontana i sacrifici agli operai venivano **richiesti** - e a questo scopo si mobilitavano le diverse forze del collaborazionismo sindacale e politico per convincerli della loro necessità -, dopo Piazza Fontana, Piazza della Loggia, l'Italicus e le altre stragi fino alla stazione di Bologna, i sacrifici agli operai venivano **imposti**, e a questo scopo si mobilitavano le diverse forze del collaborazionismo sindacale e politico per «gestire» i sacrifici degli operai, per scegliere quali rami secchi tagliare, quali operai licenziare, mettere in cassa integrazione o salvare, quali automatismi salariali cancellare per primi e quali successivamente, ecc.

La fine delle BR, il crollo del Pci, il fallimento dei movimenti tipo Lotta Continua, Avanguardia Operaia e poi di Democrazia Proletaria, la liquefazione dei vari movimenti maoisti, i continui trasformismi dei trotskisti, l'esplosione dei vari gruppi pseudo-armatisti, la degenerazione dei vari movimenti di Autonomia Operaia, prima, e Autonomia senza aggettivi, poi, la frammentazione dei vari gruppi internazionalisti di ispirazione terzinternazionalista o sinistra-comunista (compreso il nostro partito di ieri), tutto ciò non significa soltanto che la democrazia, il collaborazionismo interclassista, la stessa reazione borghese abbiano vinto per l'ennesima volta le resistenze operaie all'ingabbiamento totale; significa anche che quei tipi di «rappresentatività» operaia, quei tipi di resistenza alla pressione capitalistica e borghese non erano adeguati e non hanno condotto ad un risultato utile per la ripresa accelerata della lotta proletaria di classe, e non hanno impedito il continuo disarmo politico e materiale del proletariato. Non tutti i movimenti politici hanno, in questo senso, la stessa responsabilità. Certo la funzione svolta da un Pci non è stata la stessa di quella svolta dai gruppi internazionalisti o dalle BR; le BR, nella misura in cui non si sono mai slegate - e non potevano farlo, perché da lì nascevano - dalle origini staliniste del Pci erano condannate in partenza al fallimento della loro «resistenza armata» in nome del boicottaggio dell'alleanza fra Pci e Dc; Lotta Continua e gli altri movimenti di democrazia diretta ma legalitaria erano fin dall'inizio condannati a vivere una breve

(Segue a pag. 12)

L'accordo OLP-Israele non metterà fine né all'oppressione delle masse palestinesi né alla loro rivolta

(da pag. 1)

nei territori della Cisgiordania.

Questo accordo, in verità, cade in un periodo in cui il tentativo da parte delle potenze imperialistiche maggiori di «pacificare» le zone ad alto rischio di conflitto permanente - come in Bosnia, nel corno d'Africa, nell'Africa australe - passa non solo attraverso l'intervento armato diretto pur se sotto le sembianze dei caschi blu dell'ONU, ma anche attraverso i negoziati fra le parti direttamente interessate nei quali la spartizione dei territori, su cui le diverse parti avranno «diritto» riconosciuto internazionalmente di metterci le mani, avviene secondo il minor danno per gli interessi degli imperialismi maggiormente presenti o coinvolti nella zona e il maggior vantaggio per l'ordine borghese imperialistico generale. Ovviamente esiste un vantaggio anche per la borghesia o la frazione di essa che amministra il potere in loco: un vantaggio economico poiché viene pagata per il servizio di controllo sul «proprio» proletariato e un vantaggio politico-diplomatico per il fatto stesso di essere stata riconosciuta dai più potenti del mondo.

La gioia dei proletari e delle masse di Gaza è comprensibile dato che essi vedono la fine prossima dell'incubo dell'occupazione militare israeliana con il suo macello quotidiano. Il prossimo avvenire insegnerà però loro che la tanto decantata «autonomia» e tutti gli «aiuti» promessi non risolveranno nessuno dei loro problemi e che la polizia palestinese (il vero volto dello Stato-fantoccio organizzato dall'OLP) che si appresta a rilevare nei territori ora «autonomi» i soldati israeliani - e che promette di pacificare la zona in tre giorni! - sarà un nemico altrettanto implacabile e un avversario davvero risoluto quanto i precedenti oppressori. Verrà giorno che le pietre saranno indirizzate contro i poliziotti palestinesi e i loro commissariati. D'altra parte, la creazione di una polizia locale palestinese - si può leggere ne «il Giornale» del 3.8.92 - era contemplata già negli accordi di Camp David firmati dal falco sionista Begin; oggi sta per diventare una realtà ed è stato nientemeno che il leader dei Territori occupati Faysal Husseini a sottoscrivere un accordo ad Amman all'inizio d'agosto del '92 perché ventimila poliziotti palestinesi venissero addestrati a dovere in Giordania.

La resa finale dell'OLP ai diktat dell'imperialismo americano - che intende approfittare della disponibilità della classe dominante israeliana nel concedere ai palestinesi qualche briciola - non significa in alcun modo che i proletari e le masse povere palestinesi si siano rassegnati alla sorte voluta dai vari oppressori e che non scenderanno più in lotta contro i diversi tipi di oppressione, da quella salariale a quella razziale. Non va nascosto, d'altra parte, che il bisogno di vivere in pace, di svegliarsi il mattino senza l'incubo di un'incursione poliziesca a caccia di terroristi o di una scavatrice mandata a demolire le case, è un bisogno fortissimo dopo i decenni passati sotto l'oppressione militare e la deportazione. E' un bisogno che farà sopportare ancora molti altri sacrifici, questa volta richiesti da palestinesi a palestinesi, e ammantati nell'illusione di una patria costruita a pezzettini; e su questo **fattore di conservazione** ci contano tutte le borghesie, da quella palestinese che ha il compito di domare le masse a Gaza e in Cisgiordania e di influenzare pesantemente le masse palestinesi in esilio nei vari campi degli altri paesi limitrofi, a quella israeliana che passa all'OLP il compito più ingrato del controllo poliziesco ma che mantiene integro l'interesse di sfruttare al massimo il vantaggio di essere la classe dominante più forte dell'intera regione, a quelle libanesi, giordane, siriane che in comune hanno il problema di ospitare masse consistenti di profughi palestinesi suscettibili di entrare in agitazione sul piano sociale oltre che su quello dell'emancipazione nazionale.

Una volta dissipate le illusioni, una volta che sarà evidente che l'oppressione non è scomparsa ma si è sdoppiata, accompagnandosi a quella nazionale della borghesia israeliana (e delle altre borghesie della regione) l'oppressione di classe della borghesia palestinese stessa, i proletari in lotta potranno comprendere più facilmente che non dovranno soltanto rigettare i «dirigenti traditori», ma finirli con la subordinazione agli interessi borghesi che si mascherano dietro la formula dell'**unità del popolo palestinese**. Questa situazione faciliterà la comprensione del fatto che la soluzione anche dell'oppres-

sione nazionale non risiede nella rinuncia alla lotta, nella sottomissione alla pacificazione borghese e imperialistica, ma nell'abbandono della lotta nazionale che unisce tutte le classi contro l'oppressore israeliano superando questo terreno interclassista ed esclusivamente borghese con l'adozione dei mezzi e metodi della lotta classista caratteristici della lotta di classe fra **proletariato** da una parte e **classi e mezze classi borghesi** dall'altra. Soltanto a questa condizione il proletariato palestinese riuscirà ad imboccare la via - l'unica - per l'emancipazione sia dall'oppressione razziale e nazionale sia dallo sfruttamento capitalistico in quanto lavoratori salariati; e solo a questa condizione, le stesse masse palestinesi diseredate e povere di Gaza, di Cisgiordania e dei campi profughi sparsi nei paesi arabi della regione, potranno avere un punto di riferimento sicuro, forte e determinato, una guida per la loro stessa lotta di sopravvivenza e unire le loro forze a quelle del proletariato. La prospettiva, dunque, della **lotta rivoluzionaria proletaria** che unisce la classe operaia della regione e che guida e trascina dietro di sé le masse oppresse, è l'unica prospettiva nella quale si trovi la soluzione di tutte le contraddizioni e le oppressioni che caratterizzano la vita del popolo palestinese e i rapporti fra le diverse popolazioni della regione mediorientale. Tale prospettiva è, inoltre, parte integrante della prospettiva più generale e mondiale della **rivoluzione proletaria in tutti i paesi** per la quale il proletariato di tutti i paesi, unito come un solo esercito di classe, organizza le proprie forze dietro la guida del partito comunista mondiale per abbattere il potere borghese - qualsiasi sia la sua forma di governo - e con esso ogni forma di oppressione.

Riservandoci di tornare più ampiamente sulla questione, riprendiamo in forma riassuntiva quel che avevamo scritto nell'89 nei **Punti fermi sulla questione palestinese** (2), di cui diamo qui di seguito i capitoli, rinviando il lettore al testo completo:

1) Denuncia del ruolo del nazionalismo palestinese come diversivo e antidoto alla lotta di classe.

2) Denuncia del carattere reazionario

del mini-Stato palestinese.

3) Denuncia della tattica ultra pacifista seguita dall'OLP durante l'Intifada, ma anche prima, come organizzazione deliberata del massacro dei proletari palestinesi.

4) Ribadimento del fatto che la rivoluzione proletaria in tutta la regione rappresenta l'unica via per la risoluzione anche della questione nazionale palestinese.

5) Ribadimento della necessità della formazione del partito politico di classe sulla base del programma, delle tesi e degli insegnamenti del movimento comunista internazionale.

6) Ribadimento del fatto che i «naturali» fratelli di classe del proletariato palestinese, i proletari arabi dell'intera regione, non troveranno mai la strada della solidarietà classista se non taglieranno definitivamente i legami ideologici, pratici e organizzativi con le «proprie» borghesie e piccole-borghesie.

7) Ribadimento del fatto che non si potrà giungere ad un unico fronte di lotta che affratelli i proletari ebrei di Israele e i proletari palestinesi finché i primi non spezzeranno nei fatti i legami che li tengono aggogati al carro della loro borghesia (e desolidarizzano con) l'oppressione nazionale esercitata sui palestinesi.

8) La necessaria solidarietà dei comunisti d'Occidente e dei proletari d'Occidente coi proletari palestinesi (significa) lavorare per la ripresa della lotta di classe qui da noi e per la formazione di un partito comunista compatto, potente, internazionale.

L'accordo Israele-OLP non arresterà la rivolta degli sfruttati e degli oppressi. Ma dipende da noi, proletari dei paesi imperialisti, che questa rivolta non si consumi invano continuamente, ma incontri un'eco potente e trovi il cammino della vittoria nella lotta comune contro il capitalismo mondiale.

(1) Cfr. l'articolo «Palestina vincerà?», in «il comunista» n. 16, Febb/Apr. 1989.

(2) Vedi l'articolo «Alcuni punti fermi sulla "questione palestinese"», in «il comunista» n. 16, Febb/Apr. 1989.

Le forze del capitale, della chiesa e del collaborazionismo riformista, unite contro il proletariato

(da pag. 2)

classi, ma non ancora i fattori scatenanti l'aperta guerra di classe.

Si possono perciò prevedere almeno due processi di maturazione sociale. Uno che presenta tutti gli elementi materiali e obiettivi di contraddizione sociale acuta per i quali il proletariato è spinto naturalmente alla lotta per la semplice sopravvivenza, ma non riesce a guadagnare il terreno della lotta di classe in forma stabile e cosciente. Un altro che presenta tutti gli elementi materiali e obiettivi di contraddizione sociale acuta per i quali il proletariato, oltre alla spinta di lotta elementare per la sopravvivenza, si pone sul terreno della contrapposizione antagonista classe contro classe, e perciò sul terreno della lotta di classe stabile cosciente. Nel primo processo di maturazione delle contraddizioni sociali che abbiamo accennato, il proletariato esiste e continua ad esistere come **classe per il capitale**, cioè come una categoria sociale che tenta semplicemente di vendere la propria forza lavoro ad un prezzo più alto ai borghesi che la vogliono comprare ad un prezzo più basso; categoria sociale che opera in funzione della conservazione sociale, del ribadimento del rapporto fra capitale e lavoro salariato, e condizionata completamente dagli interessi generali e particolari della classe borghese dominante, in pace come in guerra. In questa situazione le contraddizioni sociali non spariscono, si acutizzano sicuramente come è nel processo di sviluppo del capitalismo in ogni paese, ma vengono affrontate e «risolte» alla borghese, con la guerra economica e militare, e quindi riproposte in maniera più ampia e profonda successivamente. Il proletariato resta completamente nelle mani della borghesia.

Nel secondo processo di maturazione delle contraddizioni sociali che abbiamo disegnato, il proletariato si pone come **classe per sé**, ossia come una classe sociale con propri interessi non solo immediati ma generali e storici, con un suo programma politico e con sue finalità storiche. Ciò

significa che nelle fila del proletariato è avvenuta quella necessaria selezione fra proletari avanzati, coscienti e combattivi che si pongono sul terreno dell'antagonismo di classe e proletari retrogradi, catturati ancora dalle lusinghe del capitale e dei suoi lacché, succubi dell'interclassismo e del pacifismo. Senza che si attui questa selezione all'interno del proletariato stesso non è possibile che si sviluppi quel processo di reidentificazione del proletariato come classe avversa alla classe borghese grazie al quale i proletari si staccano dall'abbraccio mortale dell'interclassismo e della democrazia per organizzarsi come classe distinta e capace di un proprio programma politico e rivoluzionario.

In entrambi i processi di maturazione delle contraddizioni sociali, il partito di classe svolge un ruolo decisivo per il futuro della rivoluzione. Esso storicamente **representa il futuro del movimento di classe nell'oggi**, e a seconda dei rapporti di forza fra le classi lo può rappresentare solo nella battaglia teorica e critica, o nella battaglia di classe sul terreno dello scontro effettivo di classe contro classe, o nella battaglia rivoluzionaria per la conquista del potere politico e l'instaurazione della dittatura proletaria abbattendo la dittatura del capitale, e perciò della borghesia.

Nel frattempo, il proletariato è preso nella morsa delle misure antioperaie che un governo dopo l'altro vara e attua, nella morsa di un riformismo collaborazionista che cambia pelle ma per svolgere più efficacemente il suo sporco lavoro, nella morsa di un attacco concentrato di tutte le forze sociali - di volta in volta guidate dalla Chiesa, dai vecchi partiti politici, dalle nuove formazioni - che premono su di lui per la propria sopravvivenza. Infatti, se il grande capitale diminuisce la forza lavoro nelle proprie aziende (e la diminuzione è drammatica: in dieci anni, dal 1981 al 1991 gli operai espulsi dalle fabbriche ammontano ufficialmente a 800mila, con il 1993 supereranno di un bel po' il milione e centomila) e i restanti settori economici non riescono ad assorbirla insieme alle

Alcuni articoli di riferimento

- Le Alsazie-Lorene del Medio Oriente (p.c. 23/1955)

- Il terremoto Medio Oriente (p.c. 7, 8, 13/1956)

- Nazionalismo e federalismo nel movimento afroasiatico (p.c. 23/1958 e 1, 2/1959)

- Il federalismo arabo è una chimera (p.c. 14/1971)

- Antagonismi di classe nel M.Oriente dietro la maschera delle «guerre sante» (p.c. 5, 6/1973)

- Il Medio Oriente nella prospettiva del marxismo rivoluzionario (p.c. 13/1973)

- Dove va la resistenza palestinese? (p.c. 17, 18, 19/1977)

- Il lungo calvario della trasformazione dei contadini palestinesi in proletari (p.c. 20, 21, 22/1979)

- In memoria dei proletari di Tall-el-Zaatar (p.c. 15/1980)

- Cannibalismo dello Stato colonialmercenario di Israele (p.c. 12/1982)

- Le masse oppresse palestinesi e libanesi sole di fronte ai cannibali dell'ordine borghese internazionale (p.c. 13/1982)

- Per lo sbocco proletario e classista della lotta delle masse oppresse palestinesi e di tutto il Medio Oriente (p.c. 14/1982)

- Libano: i combattenti partono, i problemi del Medio Oriente restano (16/1982)

- Il Medio Oriente al limite fra due epoche (p.c. 17/1982)

- La lotta nazionale dei proletari palestinesi (p.c. 19/1982)

- Materiali di studio e di approfondi-

mento: 1) L'estrema sinistra «antisionista» e la questione palestinese; 2) Appunti su Israele e sulla questione palestinese (p.c. 19/1982)

- Pax americana e Mediterraneo (il c. 1/1986)

- «El Al», le avioinee israeliane, nel mirino dei gruppi d'assalto suicidi palestinesi a Roma e Vienna (il c. 1/1986)

- Le masse proletarizzate palestinesi nella morsa dell'ordine imperialista (il c. 8/1987)

- Medio Oriente: la conferenza internazionale per la pace è uno specchio per le allodole (il c. 9-10/1987)

- Origine e significato di classe della repressione antipalestinese (il c. 12/1988)

- Imperialismo, sciovinismo e antimperialismo di classe con particolare riferimento ai paesi non imperialisti (come esempio la lotta antimperialista palestinese) (il c. 14/1988)

- La rivolta palestinese nel vicolo cieco della diplomazia imperialistica e nazional-popolare (il c. 14/1988)

- Palestina vincerà? (il c. 16/1989)

- Alcuni punti fermi sulla «questione palestinese» (il c. 16/1989)

- Palestina: il solo squilibrio è l'ordine imperialistico (il c. 24/1990)

- La «questione palestinese» e le conferenze di pace: Medio Oriente, al pace dell'ordine imperialistico (il c. 32/1992)

Legenda: **p.c.**, sta per «il programma comunista»; **il c.**, sta per «il comunista».

Libri ricevuti

LLENIN, il laboratorio della strategia comunista

In questo volume di 470 pagine, l'autore svolge un'appassionante difesa dell'opera di restaurazione teorica del marxismo realizzata da Lenin nello sfondo storico e sociale di un periodo che poneva prepotentemente in primo piano sia lo svolgimento imperialistico del capitalismo, sia l'urto fra le classi portato all'apice della rivoluzione proletaria. Un periodo che apriva storicamente alla Russia precapitalistica, e attraverso di essa all'intero continente asiatico, le porte alla rivoluzione borghese e - nella prospettiva marxista della rivoluzione in permanenza - alla rivoluzione proletaria internazionale.

Gli 8 capitoli che costituiscono questo libro cercano di ritracciare i punti determinanti che caratterizzano l'opera dei marxisti condensati in Lenin, e di allacciare a quest'opera le battaglie di classe e teoriche della Sinistra comunista «italiana» sia all'epoca stessa di Lenin e dell'Internazionale Comunista, che nei primi anni di degenerazione riformista dell'Internazionale - gli anni del fronte unico politico, del governo operaio, dei partiti simpatizzanti ecc.

Alcuni testi tratti dagli scritti di Lenin, dalle Tesi dell'Internazionale comunista del 1920, dalle Tesi sulla tattica del partito comunista del Pcd'I del 1922, e alcuni articoli delle due Costituzioni sovietiche, quella del 1918 e quella del 1936, chiudono il libro.

Segnaliamo ai lettori questo volume che possono richiedere anche direttamente al nostro recapito (il comunista, cas.post. 10835, 20110 Milano):

A.Carrella, **Lenin, il laboratorio della strategia comunista**, Janus Edizioni, Salerno 1992, L. 30.000.

Mussolini, Turati e Fortichiari.

La formazione della sinistra socialista a Milano, 1912-1918

A parte la prefazione del pacifista Luigi Cortesi, questo volumetto contiene un interesse reale per un approfondimento della situazione della sezione milanese del Psi negli anni cruciali che vanno dal 1912 al 1918, cioè negli anni in cui in Italia si forma una corrente di sinistra che si svilupperà in corrente comunista a sua volta base della formazione del Partito comunista d'Italia nel 1921 dopo la scissione definitiva dal Psi.

L'autrice, seguendo i documenti dell'epoca e la traccia lasciata dallo stesso Fortichiari al fine di rivalorizzare la funzione della sinistra socialista milanese nell'opera di lotta politica antiriformista e per la costituzione di un partito proletario effettivamente fondato sul marxismo, svolge il tema attraverso l'inevitabile caratterizzazione delle posizioni attraverso i «personaggi», i Mussolini, i Turati, i Fortichiari ecc. Ciò nonostante, il volume riveste un effettivo interesse perché mette in evidenza fatti politici e prese di posizione politiche all'interno del Partito socialista di allora rimasti generalmente in ombra.

M. Mingardo, **Mussolini, Turati e Fortichiari. La formazione della sinistra socialista a Milano, 1912-1918**, Edizioni Graphos, Genova 1992, L. 20.000.

nuove leve che dopo la scuola si presentano sul mercato del lavoro, significa che **un numero inferiore di proletari occupati nella produzione e nella distribuzione sopporta tutto il peso delle altre classi e categorie sociali che vivono esclusivamente sulla ripartizione del plusvalore estorto dalla classe operaia!**

Il proletariato non ha vie d'uscita: continuando a sottomettersi alle esigenze del capitale e ai capricci del mercato non fa che ribadire la propria impotenza anche soltanto nella difesa del pane quotidiano; continuando a seguire le indicazioni dei partiti riformisti e dei sindacati a loro legati non fa che ribadire la propria consegna mani e piedi legati alla concia vergognosa che i collaborazionisti di ogni razza hanno il compito di svolgere per conto dei capitalisti; continuando a rinunciare alla lotta classista esso non fa che peggiorare continuamente le proprie condizioni di lotta rispetto ad avversari che al contrario affinan sempre più le loro.

Il proletariato ha un'unica via d'uscita: riprendere a lottare contro il fronte avverso che vede tutti uniti, capitalisti, preti, collaborazionisti, piccoloborghesi, adottando mezzi, metodi e obiettivi di classe, cioè mezzi metodi e obiettivi che non dipendano dalle compatibilità economiche e politiche utili alla borghesia, ma che dipendano esclusivamente dagli interessi immediati e lontani comuni a tutta la classe proletaria. Riprendere a lottare significa **rompere con la pace sociale**, significa **rompere con il collaborazionismo sindacale e politico**, significa **rompere con le compatibilità aziendali**, significa porsi sul terreno dell'azione diretta e organizzata contro tutte le forze che si frappongono tra la lotta operaia e l'obiettivo della lotta stessa. Questo è indubbiamente un salto di qualità difficilissimo da fare e ancor più difficile da mantenere, ma è l'unica via d'uscita che il proletariato ha di fronte se vuole opporsi efficacemente alle pressioni sempre più spaventose che il capitale gli riserva.

Cina: delizie del nuovo capitalismo

La Cina, che i borghesi indicano nella sostanza come un «paese in via di modernizzazione grazie alla perspicacia di Deng-Xiaoping e al nuovo indirizzo della politica economica intrapresa dopo il 1978», è per il capitalismo mondiale un'enorme riserva di mercato che alimenta i sogni più sfrenati di guadagno e buoni affari. Ogni affare è favorevole sia per la Cina che per il capitalismo mondiale, «business is business».

Come in tutti i paesi dove si instaura un periodo di Capitalismo di Stato strettamente regolamentato da tutto l'apparato e dalla macchina burocratica, al punto da paralizzarne lo stesso funzionamento, la nascita del capitalismo liberale si svolge in condizioni le più innominabili. Con l'introduzione del dollaro, la corruzione diventa generale; favorisce questa nuova borghesia, legata o meno all'apparato dello Stato, che sfrutta ogni possibilità per arricchirsi personalmente il più rapidamente possibile, come per recuperare in pochi anni i decenni persi durante il capitalismo dei cento fiori. Rinascere la mafia cinese che diventa una vera e propria istituzione inevitabile. I vent'anni di prigione inflitti a Yu Zuomin, contadino miliardario di Daqu, ex-modello delle riforme di Deng, presentato all'occidente ancora fino a poco tempo fa come un esempio da seguire durante la nuova economia politica, non devono creare illusioni. Yu si è reso colpevole della ribellione contro lo Stato organizzando nella sua zona un secondo potere, applicando le proprie leggi e chiamando alle armi e alla resistenza la popolazione contro la polizia intervenuta per mettere ordine nel suo «villaggio fortificato».

Un altro scandalo di corruzione sta scuotendo in questo periodo la Cina. Si tratta di alcune malversazioni commesse dalla direzione dell'impresa la Grande Muraglia, che ha emesso illegalmente obbligazioni con la scusa di un aumento di capitale dell'impresa - riempiendo invece le tasche ai propri direttori - dilapidando così fondi pubblici. Una ventina di persone sono implicate in questo scandalo ed i corrotti avrebbero delle ramificazioni che arrivano molto vicino a Li Peng (il Primo Ministro).

Ecco «altri fatti» che danno un'idea degli affari che avvengono in Cina. La pena di morte è diventata una sorgente importante di valuta pregiata, i corpi dei condannati non vengono lasciati nelle piazze per la gioia degli sciacalli ma sono rapidamente evacuati verso moderni ospedali dove vengono recuperati tutti gli organi commercializzabili sul mercato medico (infatti per facilitare il trasporto, le esecuzioni si svolgono vicino agli ospedali). L'anno scorso, a Hong-Kong e in quattro mesi, sono stati trapiantati 200 reni provenienti dalla Cina. In Cina, è a Canton che si trova uno dei centri di trapianto dove vengono a farsi curare ricchi pazienti. Un rene fa entrare nelle casse della Cina 2.000 dollari, ed a Hong Kong 10.000. In Cina si stimano circa 2.000 esecuzioni all'anno, dalle quali si può dedurre che il commercio d'organi (che non si limita ai reni) rappresenta per la Cina un introito di milioni di

dollari.

Ecco un altro esempio di questa situazione dei problemi che emergono: attualmente ci sono 30 milioni di persone che lavorano per l'economia privata e la fetta del loro prodotto nazionale ha già raggiunto il 10%. Ma è interessante rimarcare che la Cina inizia ad essere presa nel gioco dei cicli del capitalismo mondiale, sebbene per il momento con una forza inferiore, risentendo quindi anche degli effetti delle crisi del capitalismo mondiale. I «Dati del mondo del 1991» dell'«Encyclopedia Universalis» descrivono la seguente situazione: «Il programma di rigore messo a punto nel settembre 1988 è riuscito a soffocare l'inflazione, il cui tasso tuttavia cinque mesi dopo raggiungeva il 27,9%. È stato ridotto al 17,8% nel 1989 ed è stato stimato a circa il 3% per il 1990. La contropartita è stata un serio rallentamento dell'attività: la crescita del PNL è caduta dal 12,2% nel 1988 al 3,9% nel 1989. La produzione industriale ha avuto nel gennaio 1990, inferiore del 6,1% a quella dello stesso mese dell'anno precedente, un ribasso senza precedenti in questi ultimi 10 anni.

«Ciò ha particolarmente intaccato le imprese industriali rurali e collettive, che sono state costrette a licenziare una parte del loro personale, aggravando così la disoccupazione urbana. Tale fenomeno è stato valutato per il 1989 intorno al 2,7% della popolazione attiva dall'«Ufficio di Stato» per le statistiche e al 5% dal ministero del lavoro. Su questa base, e secondo le stime, il numero dei senza-lavoro passerà dai 6 milioni a circa 10,5 milioni nel 1990. **A questi dati, bisogna aggiungere circa 120 milioni di contadini senza impiego, che, in cerca di lavoro, cominciano ad affluire nelle città**» (evidenziato da noi, ndr.) (1).

Ma questi 30 milioni di persone non sono le sole ad essere coinvolte dal nuovo capitalismo. È indicato in 103 milioni il numero delle persone impiegate presso lo Stato che praticano una seconda attività, anche una terza, e che si sono «buttati nel mare del commercio» secondo l'espressione utilizzata dagli stessi cinesi. Futuri piccoli commercianti, futuri piccoli padroni che avranno fatto il loro business grazie a piccoli privilegi e al loro parassitismo nelle strutture dello Stato, una parte di essi si consoliderà nella classe media, una minoranza raggiungerà le più alte sfere sociali, una buona parte di essi finiranno per riversarsi nella classe dei proletari.

La Cina è matura per uno sviluppo impetuoso del capitalismo, **ma ne subirà anche tutte le conseguenze ed entrerà più profondamente nella tempesta delle crisi.** Il proletariato dovrà allora farsi avanti senza fare da spalla alla borghesia e alla piccola borghesia che una volta soddisfatte le proprie rivendicazioni gli si rivolgerà contro. In Cina c'è una popolazione attiva ufficiale di 545 milioni di persone, per cui il fenomeno della migrazione dalla campagna verso la città riguarda un quarto della popolazione. Ciò comporta un'elevata concentrazione urbana, un'enorme armata di riserva di lavoro, un'acresciuta miseria e la necessità di un maggiore controllo dello Stato sui proletari concentrati nelle città.

Gli operai di Crotone fanno paura a tutti quanti, per i metodi niente affatto democratici usati nella loro lotta. Perciò hanno avuto tutti contro, dai veri nemici ai falsi amici

(da pag. 2)

alternativa... Rispondono gli operai che occupano lo stabilimento: «Siamo stati già fregati troppo spesso in passato e non siamo per nulla contenti di questa elemosina. Non abbiamo nulla da perdere e saremo soddisfatti solo quando la cassa integrazione sarà revocata», e insistono «Tutto vogliamo tranne l'assistenza». Nel frattempo si incunea nella vischiosa solidarietà di tutti i cittadini crotonesi la solidarietà operaia portata dai lavoratori dell'altra grande fabbrica della zona, la Pertusola sud, anch'essa minacciata da un periodo di cassa integrazione.

Si sveglia anche Occhetto, leader della Quercia, che tranquillizza Ciampi sostenendo che la sospensione degli effetti economici della cassa integrazione - cioè l'elemosina, come giustamente è stata chiamata dagli operai dell'Enichem - è «un primo passo positivo»; ma, naturalmente, mette in guardia il governo al quale chiede di trovare presto una soluzione poiché la protesta dei lavoratori di Crotone «rappresenta solo l'annuncio di quanto può accadere nel Mezzogiorno, dove le forze legate al vecchio potere potrebbero soffiare sul fuoco della protesta per ricavarne vantaggi». Come discorsetto da Ministro dell'Interno non è niente male...

Giovedì 9 settembre: sciopero generale, Crotone si ferma. «Per 24 ore 60 mila abitanti chiusi nelle case. Portoni sbarrati, saracinesche abbassate, poche macchine sul via e nelle piazze. Non un caffè al bar, un pacchetto di sigarette da comperare, non un chilo di pane, di carne, di verdura. Dai tempi della seconda guerra mondiale non si vedeva una cittadina del Mezzogiorno così priva di vita e, soprattutto, di speranze. E' il giorno dello sciopero generale, con 5 mila partecipanti...» Pochi slogan... Poi lunghe ore di silenzio. Persino i bambini sono stranamente silenziosi. E nel primo pomeriggio gli effetti dello sciopero e di questa diffusa solidarietà prendono corpo. Un gruppo di operai piazzati davanti agli ingressi principali del complesso chimico 8 cassonetti ricolmi di fosforo, ricoperti d'acqua. Per una semplice ragione: il fosforo si infiamma a contatto diretto con l'aria. Nel momento in cui l'acqua è eliminata, ogni fusto diventa una bomba, così è descritta la giornata di sciopero dall'invitato del «Corriere della sera». Vicino ai cassonetti al fosforo c'è una catasta di lingotti di zinco, rovesciati dagli operai della Pertusola sud in segno di solidarietà e utilizzabili nell'eventualità di scontri con la polizia che circonda da giorni lo stabilimento a 500 metri di distanza. Ma gli scontri non ci saranno, il governo, il ministero dell'Interno, l'arcivescovo, il Pds, i commercianti, nessuno vuole che si arrivi allo scontro violento; gli operai sono troppo disperati, potrebbe succedere un macello, con le conseguenze sociali e politiche facilmente comprensibili. La situazione diverrebbe incontrollabile non solo a Crotone ma in tutte le aree industriali - meglio sarebbe dire deindustrializzate -

del Mezzogiorno, ed è esattamente quel che non vuole il governo alle prese con la legge finanziaria, con prossime elezioni, con impegni internazionali più facilmente gestibili se all'interno le piazze non prendono fuoco. E gli scontri non vi saranno.

Nel frattempo, il vescovo di Crotone ha preso gusto alle esternazioni: Io sto con gli operai, afferma, e lancia la sua condanna: Licenziare è peccato! Certo che se gli chiudono le fabbriche sotto il naso, in una cittadina operosa e ricca se confrontata con molte altre città calabresi, gli toccherebbe una diocesi misera e affamata. Se invece gli operai continuano a lavorare, il denaro circola, le banche ospitano e utilizzano i risparmi, i consumi non si fermano e la chiesa ne beneficia in pace sociale, preghiere, oboli e donazioni. Quel che dà fastidio al cardinale (e anche al papa) è «la logica del profitto spietato», è «questo capitalismo moderno che non sa coniugare il profitto con la solidarietà», e per questa ragione, di fronte alla disperazione di centinaia di famiglie oggi si permette il lusso di «stare dalla parte degli operai in rivolta» (cfr. «il manifesto», 11.9.93). Il capitalismo senza le brutture delle sue contraddizioni, senza la spietatezza dei suoi meccanismi economici e sociali: questo è l'ideale della Chiesa. Ma è stato da sempre l'ideale del riformismo socialcomunista che, ora, sta lasciando il passo all'iniziativa dei preti. Gli operai, soprattutto se in rivolta, da questa «solidarietà col profitto» hanno solo da perdere!

I giorni successivi fino a lunedì 13 settembre passano come in una calma piatta, dalla quale una scintilla casuale può provocare l'incendio della piazza, la sollevazione. La stessa magistratura contribuisce a non esasperare gli animi astenendosi da qualsiasi azione contro i facinorosi, contro i blocchi stradali e ferroviari, contro gli operai che hanno usato e usano il fosforo come bombe; evidentemente l'ordine superiore è ancora lo stesso, soffocare la rivolta operaia non la forza pubblica, non con la violenza di stato, ma con la collaborazione, il negoziato, le promesse, gli zuccherini, e soprattutto l'abbraccio micidiale di tutti i borghesi.

Mentre rappresentanti del governo e sindacati si affannano a trovare una via d'uscita praticabile alla situazione critica creatasi a Crotone, l'Eni lancia un'altra provocazione: dopo le 333 lettere di cassa integrazione a zero ore all'Enichem il 6 settembre, il 14 lancia l'ipotesi di chiusura della fabbrica di zinco Pertusola sud, 700 operai, «a meno che non si trovi un partner internazionale». La cosciente istigazione alla guerra fra poveri, da parte di un'azienda di Stato come l'Eni non può essere del tutto sconosciuta al governo, che d'altra parte è seduto attorno a un tavolo a discutere come uscire da Crotone senza morti e feriti. Dalla fabbrica, all'alba, escono i pesanti mezzi meccanici, si dirigono verso la statale jonica e vanno a bloccarla a pochi metri dai posti di blocco della polizia; dall'altra parte, verso lo stabilimento Enichem gli operai alzano un muro di blocchi di zinco come per prepararsi a resistere alle cariche della polizia. Polizia che continua ad osservare, a controllare le macchine che passano dai loro posti di blocco, ma che non si organizza per attaccare. Gli operai, in assemblea permanente, ribadiscono la volontà di lotta, reagiscono al tentativo di divisione perpetrato dall'Eni fra gli operai dell'Enichem e quelli della Pertusola sud solidarizzando fra di loro e affrontando la nuova situazione calmando gli animi portati all'esplosione dai continui inganni che l'Eni, e quindi i governi che si sono succeduti finora, hanno continuato a fare. La tensione inevitabilmente

sale, e cresce nello stesso tempo l'esigenza borghese di intervenire per controllare la situazione. In serata arrivano a Crotone Garavini di Rifondazione Comunista e una delegazione del Sap, sindacato autonomo di polizia, utili entrambi, con ruoli diversi, a gettare acqua sul fuoco.

Perfino il presidente della Repubblica, Scalfaro, sente il dovere di intervenire nella vicenda pur dal suo viaggio ufficiale ad Helsinki: «La paura di perdere il posto di lavoro è un incubo. Capisco la rabbia degli operai». Che cosa possono volere di più questi operai, così coccolati, dal governo, dalla Chiesa, dallo stesso presidente della Repubblica? E così l'abbraccio soffocante agli operai in lotta si è trasformato in una morsa dalla quale difficilmente gli operai riusciranno ad uscire senza le ossa rotte.

Sempre «decisi a non perdere», gli operai continuano la loro occupazione degli stabilimenti, i blocchi stradali e ferroviari, la pressione su tutte le possibili istituzioni affinché venga trovata una soluzione accettabile. E intanto si prospetta il fatidico «accordo».

Nella notte fra il 16 e il 17 settembre viene siglato l'accordo che prevede non una soluzione alternativa, ma lo spezzettamento dei 500 lavoratori dell'Enichem in canali diversi: 122 alla Enichem Augusta (additivi per detersivi), 200 a contratto di solidarietà per bonifica stabilimenti (valido 2 anni e non di più), 80 a mobilità lunga fino al raggiungimento della pensione, 20 a mobilità integrazione, 20 dedicati a servizi vari, 63 restano in cassa integrazione pur indirizzati a corsi di formazione professionale. Inoltre Crotone è stata dichiarata «area di crisi», e ciò significa che la zona, in base alla legge sull'occupazione, potrà accedere a finanziamenti straordinari a sostegno dello sviluppo industriale; vi è in più la creazione di un «Consorzio di promozione» di cui faranno parte soggetti pubblici e privati (Enisud, Fincalabria, Mediocredito regionale, Comune, associazioni industriali) con l'obiettivo di dar vita a nuove iniziative industriali per le quali il governo stanzerà 70 miliardi e i privati 35. Il che riporta ad esperienze precedenti di tipo simile grazie alle quali clientelismi e malaffari trovarono terreno fertile.

In sostanza i lavoratori dell'Enichem non hanno ottenuto esattamente quel che volevano: il ritiro della cassa integrazione e la sicurezza del posto di lavoro per tutti. Ma avrebbero mai potuto ottenere questo risultato lottando soli, isolati nella loro Crotone e soffocati dall'abbraccio micidiale di tutte le forze che avevano interesse si a salvaguardare una situazione di economia industriale sulla quale da decenni si è sviluppata l'attività commerciale e finanziaria dell'intera zona, ma nello stesso tempo avevano interesse a fare in modo che la protesta operaia - pur con le azioni violente che l'ha caratterizzata - non uscisse dai binari di un controllo diretto e indiretto? No, nessuna lotta, anche più aspra e più sostenuta avrebbe potuto ottenere oggi un risultato pieno rispetto alle proprie rivendicazioni. E' già molto che una tale protesta abbia lanciato a tutti gli operai un messaggio chiaro: **si può osare**, si può osare scendere in lotta anche quando sembra che non ci siano vie d'uscita, anche quando hai tutto e tutti contro, anche quando non ci sono le grandi organizzazioni sindacali ad organizzarla e a sostenerla praticamente; si può osare anche se non si ha esperienza di direzione di lotte di questo tipo, che contemplan atti violenti, che contemplan di negoziare con la lotta in piedi, che contemplan di andare alle trattative non solo attraverso i sindacati ma anche con propri rappresentanti di fabbrica.

Nonostante il risultato materiale modesto rispetto agli obiettivi iniziali, questa lotta ha insegnato che solo prendendo in mano direttamente le sorti del proprio futuro prossimo, e solo lottando coraggiosamente contro tutti gli ostacoli che si alzano di fronte al proseguimento e alla tenuta della lotta stessa, è possibile riconoscersi come **classe operaia**, cioè come classe di proletari che hanno in comune **gli stessi interessi** e che decidono di perseguitarli e difenderli con metodi e mezzi classisti, ossia che non tengono minimamente in conto le compatibilità economiche aziendali e la minaccia della repressione.

E' questo che ha fatto paura a tutti i borghesi, e non si è trattato che di una lotta operaia in una piccola città del sud!

RUSSIA: cannonate e parlamento

(da pag. 5)

chi ricevuta dai potenti partners occidentali, Eltsin ha deciso di affondare il potere del parlamento: prima «dstituendo» Rutskoj dalla carica di vice-presidente (grazie alla quale carica egli poteva sostituire Eltsin nel caso di una sua «impossibilità» ad operare), poi provocando i deputati delle opposizioni a «concentrarsi» spingendoli a difendere un'istituzione che perdeva peso e potere interno e internazionale giorno dopo giorno. La nomina di Gaidar, inviso ai deputati delle opposizioni per le sue posizioni estremiste in termini di «riforme economiche», ha significato per Eltsin dare il «la» alla marcia funebre del parlamento.

La «casa bianca» di Mosca - il palazzo del parlamento - che solo due anni fa aveva simboleggiato la vittoria di Eltsin contro la vecchia nomenklatura golpista e contro lo stesso Gorbaciov, ora assumeva un ruolo tutto diverso: i deputati asserragliati al suo interno in lotta contro l'Esecutivo, da quel palazzo cominciarono a deliberare come se fosse il potere legittimo della Russia contro i decreti del governo eltsiniano. Fino alla ridicola elezione di Rutskoj a presidente della Russia» al posto di Eltsin all'uopo destituato.

Ma Eltsin è l'uomo del capitale occi-

dentale, e nelle condizioni in cui versa l'economia russa questo fatto è determinante. Il parlamento deve cedere il passo all'Esecutivo, con le buone o con le cattive. E lo cederà alla fine, sotto i colpi del cannone. Il generale Rutskoj, «eroe dell'Afghanistan», e vicepresidente, perderà definitivamente questa battaglia, e con lui l'esercito di deputati colpevoli in realtà non tanto di revanchismo quanto di essersi messi sulla stessa direzione della liberalizzazione del mercato e dell'economia ma con tempi e ritmi lentissimi rispetto alle esigenze impresse dal capitalismo mondiale, e costituendo quindi un intralcio da eliminare, se necessario, anche a cannonate. Avuta l'approvazione da Washington, da Berlino e Parigi, Eltsin ha mosso le truppe per debellare la resistenza dei deputati della «casa bianca», ed ha avuto ragione dei ribelli.

Per questo forse Eltsin deve passare alla storia come un nuovo Pinochet, un nuovo dittatore? Forse nella storia mistificata dei borghesi; in realtà Eltsin non ha fatto nulla di diverso di quanto un potere politico borghese **in tempi di emergenza economica e sociale** - tempi molto simili a quelli di guerra - è chiamato a fare se vuole uscire dal pantano di una crisi sempre più distruttiva.

I milioni di disoccupati, di affamati, di giovani in cerca di lavoro e di casa che tentano di sopravvivere quotidianamente nella Russia di oggi non hanno partecipato alle diatribe fra parlamentari e eltsiniani, non hanno preso parte alle manifestazioni pro Rutskoj o pro Eltsin, e in buona parte non hanno nemmeno partecipato alle elezioni volute da Eltsin sul rafforzamento del potere del presidente della repubblica. Sono una massa in formazione, molto disgregata e frammentata e oggi certamente non decisiva; la massa decisiva, che sostiene Eltsin, è costituita da tutte quelle forze che dal «nuovo corso» hanno qualcosa da guadagnare o perlomeno da non perdere e sicuramente da buona parte delle forze militari interessate a riguadagnarsi nella nuova Russia un posto di primo piano come l'avevano nell'ex Urss.

Di fronte all'emergenza economica e sociale, la borghesia non guarda in faccia nessuno, tantomeno i simboli della sua democrazia: se il palazzo del parlamento deve essere espugnato a cannonate, ebbene, lo sia, vuol dire che dopo aver riparato i danni vi verranno insediati nuovi deputati più rispondenti al «nuovo corso».

Soltanto imbelli e sdolcinati democratici e pacifisti possono aver versato lacrime di dolore per le cannonate al parlamento di

Mosca; solo loro possono aver denunciato il pericolo di lesa democrazia per i carri armati posti intorno alla «casa bianca» e per l'arresto di deputati «legittimamente eletti dal popolo». So- lo loro possono non vedere che le istituzioni democratiche servono esclusivamente per ingannare le grandi masse, per dar loro in pasto falsi obiettivi, poiché le decisioni importanti vengono sistematicamente prese, ormai da più di un secolo, **fuori dei parlamenti!** Il Palazzo d'Inverno che assalterà nuovamente il proletariato russo sarà il palazzo del governo, perché per mettere il parlamento in condizioni di non infastidire basterà «spegnere le luci» come fece il marinaio bolscevico nell'Ottobre 17, e come ha fatto Eltsin tagliando luce e acqua alla sua amata «casa bianca».

LA QUESTIONE DELLA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE DEL PROLETARIATO E I COMPITI DEI COMUNISTI
(RIUNIONE DI SAN DONÀ - DICEMBRE '92)

(da pag. 9)

stagione nella misura in cui l'inerzia del periodo di espansione dell'economia capitalistica non avrebbe potuto stimolare a lungo le illusioni di un benessere sociale alla portata di tutti; Autonomia Operaia, poi trasformata rapidamente in Autonomia e basta, poteva contare sul «successo» presso strati differenti di proletariato e di piccola borghesia solo nella misura in cui l'emarginazione, la ghettizzazione, il vivere alla giornata o alla bohémienne davano la sensazione di una specie di fratellanza nel rifiuto del lavoro, dell'organizzazione, dell'ordine, delle regole della società, pur mangiando lo stesso, vestendosi e muovendosi senza troppe difficoltà, ritagliandosi spazi «propri» nell'illusione di non dover fare i conti con la società e le sue contraddizioni se non se ne ha la voglia - e quando le condizioni generali di vita sono diventate più dure e non consentivano più ampi ambiti di «ghettizzazione dorata» allora l'Autonomia collettiva si è sempre più trasformata in individualità vaganti ognuna per conto proprio. Se poi diamo uno sguardo ai gruppi internazionalisti - anch'essi condizionati dai successi e dagli insuccessi del Pci - si può dire che anch'essi, per un breve periodo, hanno vissuto una stagione nella quale ottenevano da alcuni avversari politici una certa considerazione, vuoi per una scomposta ammirazione nei confronti dei vecchi rivoluzionari del 1921 che avevano avuto la tempra di resistere ai colpi e alle lusinghe dello stalinismo (i Fortichiani, i Bordiga ad esempio), vuoi per la costanza della loro attività di propaganda e nelle fabbriche dove le loro forze permettevano una presenza continua; gruppi internazionalisti che non sono stati esenti da

influenze di tipo volontaristico-attivista o di tipo semplicemente movimentista, per cui hanno anch'essi dato il loro contributo negativo al proletariato nella misura in cui si allontanavano dalla coerente attività di formazione del partito di classe per avvicinarsi a supposti successi immediati in termini di effettivi e di influenza sul proletariato.

Nel suo profondo ripiegamento, il proletariato si espone oggi di più al corporativismo, all'individualismo, al qualunquismo, si espone non di meno, ma di più, alla complicità col padrone, con coloro che in qualche modo promettono una vita quotidiana meno precaria, siano questi i padroni, i preti, la criminalità organizzata, i sindacati tricolore, i nuovi partiti nazionalpopolari. Da questo punto di vista sembrerebbe che la parabola dei gruppi di sinistra e di estrema sinistra sia giunta ormai alla fine, tanto più di fronte al fallimento dei grandi partiti che hanno condiviso dalla fine della seconda guerra mondiale la pace sociale, la solidarietà nazionale, la governabilità del paese nonostante gli scioperi, gli attentati, le violenze, l'aumento della disoccupazione, il maggior peso e la più vasta capillarità della criminalità variamente organizzata. In realtà sono crollate delle forme, sono scoppiati degli involucri, sono entrati in crisi degli apparati, ma rimangono sempre vive le esigenze di fondo dell'economia capitalistica rispetto alla sua produttività, competitività, tenuta sul mercato internazionale; logoratisi i partiti, gli apparati, le burocrazie, i personaggi che fino a ieri gestivano ciascuno con propri ruoli, e ciascuno con proprie convenienze, la politica e il controllo sociale, la società borghese stessa tende a disfarsi dei vecchi arnesi non più efficaci e a sostituirli con altri. E in questo «cambiamento», in questo «rinnovamen-

to», la borghesia come classe, e quella industriale in particolare, tende ad utilizzare (e riutilizzare) forze e personaggi che siano in grado di rappresentare sul teatro politico e sociale un cambio della guardia **non violento, credibile** possibilmente, che sappiano rivolgersi alla «gente», al «popolo», che cancellino i tratti delle forti ideologizzazioni contrapposte, che sappiano coniugare un solidarismo populista e innocuo con la protesta di categorie e gruppi sociali verso il passato «regime», che siano in grado di «calmare» le tensioni che hanno agitato la vita sociale degli ultimi venticinque anni e che nello stesso tempo siano in grado di canalizzare le nuove tensioni che la situazione economico-sociale attuale e prossima provocherà necessariamente. Forze di questo genere non si inventano al momento; è la stessa società borghese che le sforna e le alimenta nelle sue stesse contraddizioni per cui a coloro che esercitano della violenza si contrappongono coloro che propagandano e praticano la pacificazione e la legalità, a coloro che assumono atteggiamenti corporativi, egoistici e reazionari si contrappongono coloro che si votano all'umanitarismo generico, al comunitarismo del volontariato pseudoreligioso, al pacifismo più ingenuo e impotente, a coloro che esercitano prepotenze, razzismo, crimini si contrappongono coloro che invocano perdono, uguaglianza, onestà. Forze di questo genere costituiscono la stessa società borghese ed alimentano il gioco perverso della democrazia per cui appare che ogni «esagerazione» può essere controbilanciata adeguatamente e quindi attutita o eliminata da una pari e contraria pacatezza e «civiltà».

Ma le rappresentazioni ideologiche che la società borghese produce continuamente

te non sono che mistificazioni, semplici o complesse, di una realtà che tende ad acuire gli elementi di crisi, ad aumentare i fattori di conflitto e di antagonismo sociale, e che non può impedire agli antagonismi di classe di agire verso la rottura della pace sociale, verso la contrapposizione di classe, verso lo scontro fra gruppi sociali che si riconoscono in condizioni e interessi contrapposti. Per far fronte a questo futuro, a questo sbocco delle contraddizioni sociali, per far fronte ad uno sbocco finale di guerra guerreggiata e mondiale, e impedire che tutto ciò si svolga un domani in un processo non solo di crisi profonda del capitalismo ma anche in un processo rivoluzionario antiborghese, e quindi anticapitalistico, la classe dominante si predispose ad utilizzare nuove forme di riformismo sociale; tanto più per il fatto che fino a quando non si presenta un grave e profondo pericolo per il suo potere politico (e in questo caso la risposta borghese non potrà che essere la massima centralizzazione e concentrazione delle forze sociali nel fascismo), la borghesia governa e controlla il proletariato **democraticamente**, attraverso la mediazione di forze che appaiono proletarie, che appaiono come «rappresentanti» degli interessi operai. E tra questi «rappresentanti» ci sarà sempre un posto per gli «estremisti», per i «rivoluzionari a parole», per gli sparafucile, per i riformisti con la pistola. Ecco perché è necessario far tesoro del bilancio delle esperienze movimentiste e armatiste che hanno attraversato il proletariato italiano, tedesco, spagnolo, non meno di quello algerino, argentino, cileno, irlandese o cinese.

(1 - CONTINUA)

Perché la nostra stampa viva

(continuiamo la lista dei versamenti 1992/1993 che per ragioni di spazio non ha trovato posto nei numeri precedenti del giornale)

S. Donà: Elle 200.000 + 200.000, Lucy 100.000, Er 100.000; Milano: giornali 22.200, AD 250.000, Lu 50.000, Marc 50.000, Re 25.000, Iv 25.000, posta 144.400; Sottoscrizioni straordinarie: Marc in una volta sola 1.500.000, AD 1.000.000, Lu 600.000, L/E 300.000, SW 700.000; S. Donà: Elle 300.000, L/E 100.000; Milano: Pino 2.000, Emilio 15.000, RR 50.000; Monza: Sergio 9.000, Montemagno: Marco 300.000; Genova: Emilio 50.000; San Fele: Antonio 165.000; Ghiare: Fausto 20.000; Moncalieri: Paolo 12.000; Monza: Sergio 30 mila; Monte Porzio Catone: Daniele 45.000; Torre Pellice: Renato 134.000; Milano: AD 250.000, RR 50.000, posta 128.300, senior 100 mila, giornali 14.400, Tony 5.000, M/D 10.000, il gufo 24.000; Roma: Alberto 15.000; Milano: Giuseppe 20.000, GGG 25.000; Arzignano: Ezio 12.000; Monza: Sergio 17.000; San Fele: Antonio 12.000; Sopra le vigne: Marco 300.000 + 300.000; San Mauro T.: Romano 12.000; Monte Porzio C.: Daniele 35.000; Apollosa: Antonio 20.000; Ravenna: Bruno 12.000; San Fele: Antonio 114.800; Lido VE: Giuseppe T. 15.000; Comunanza: Rossano 65.000; Reggio C.: Antonio 35.000; Genova: Paolo P. 30.000; Monza: Sergio 74.000; San Donà: E/L 200.000, Lu 300.000; Schio: Fausto 12.000; Montemagno: il pisano 300.000; Torino: Giovanni G. 12.000; Luzzara: Nino 25.000; San Fele: A. per libri 185.400; Pisa: Renato 50.000; Roma: Romeo 12.000; Milano: AD 250.000, per posta 122.000, giornali e resti 19.500, a Roserio 380.000.

Pubblichiamo qui sotto il testo di un volantino distribuito nel Casalese contro i licenziamenti e per l'organizzazione operaia al di fuori delle compatibilità e delle pratiche collaborazioniste dei sindacati tricolore.

CONTRO LICENZIAMENTI, LA MOBILITA', GLI ACCORDI BIDONE, ORGANIZZIAMO LA LOTTA OPERAIA!

Compagni operai,

nella zona di Casale la ristrutturazione capitalistica è in pieno atto, come in tutto il paese.

Questo significa per la classe operaia licenziamenti, spostamenti di intere linee produttive in paesi dove la manodopera non costa quasi nulla. Per i lavoratori significa comunque salari più bassi, supersfruttamento, disoccupazione. E gli esempi locali non sono pochi: la VIBAC, la SNOB, la LINFLEUR, la ex FRANGER le cui linee di produzione sono ora in Cameroun.

I padroni, con l'aiuto delle organizza-

zioni sindacali attuali, ottengono ormai quello che vogliono senza dannarsi troppo.

I 105 licenziamenti dal 1° gennaio 94 alla VIBAC costituiscono un ulteriore esempio dell'opera **antioperaia** messa in pratica dai sindacati tricolore, dai partiti dichiaratamente borghesi e dai partiti falsamente operai. Gli incontri alla Provincia, alla Regione, magari con la presenza di onorevoli deputati, per parlare con gli operai e prospettare delle «soluzioni» sono **soltanto una grande presa in giro**: quello che questi signori cercano è solo di far passare la ristrutturazione capitalistica sulla pelle degli operai senza che vi siano reazio-

ni ed esplosioni di lotta.

Se ci si vuole opporre a questo sistematico stillicidio di posti di lavoro, se si vuole difendere l'elementare bisogno di vivere - e in questa società in cui tutto dipende dal denaro e dai profitti capitalistici il salario rappresenta l'unica possibilità di vita - è **necessario ritrovare la spinta alla lotta, la volontà di lottare per dar da mangiare alle proprie famiglie.**

Se ci si vuole opporre in modo efficace alla pressione che il padronato sviluppa contro le condizioni di vita e di lavoro degli operai è **necessario riorganizzarsi sul**

terreno della lotta di classe non tenendo conto degli interessi aziendali ma solo ed esclusivamente degli interessi degli operai.

Bisogna **rompere con le compatibilità, bisogna rompere con le pratiche dilatorie e impotenti dei sindacati tricolore**, bisogna costituire organismi operai di base che organizzino, difendano, sostengano la **lotta operaia diretta.**

In fabbrica e fuori della fabbrica organizziamo **i nostri comitati di lotta**, con l'obiettivo di difesa del posto di lavoro e del salario; organizziamo la solidarietà alla lotta operaia perché il problema che ha

toccato ieri gli operai della Franger tocca ora gli operai della Vibac e delle altre fabbriche. Organizziamo la lotta fuori dalle compatibilità delle economie aziendali, fuori dalle pratiche impotenti dei sindacati venduti ai padroni, fuori dalla pace sociale. I licenziamenti sono la dichiarazione di guerra dei padroni contro la classe operaia: rispondiamo con l'organizzazione operaia diretta e con la lotta ad oltranza.

Ottobre 1993
il partito comunista internazionale
(«il comunista»)

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.